SIBARI - THURII

Museo Nazionale
Soprintendenza Archeologica
G. FORTUNATO

SIBARI
THURII

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE XIII-XIV

(1972-1973)

A CURA DELLA SOCIETÀ MAGNA GRECIA
(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)
ROMA 1974

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ MAGNA GRECIA - Nuova Serie XIII-XIV (1972-1973)

BIBLIOTECA
Associaz. Nazionale
Interessi Mezzogiorno
G. FORTUNATO

LXII G

PUV0598413

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE XIII-XIV

(1972-1973)

A CURA DELLA SOCIETÀ MAGNA GRECIA
(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)
ROMA 1974

PROPRIETÀ RISERVATA

« Arte della Stampa » - 00196 Roma - Via P. S. Mancini, 13 - Tel. 36.02.0504

SIBARI
THURII

alla memoria di Umberto Zanotti Bianco
dieci anni dopo la sua scomparsa (28-VIII-1963)

PREMESSA

Questo volume XIII-XIV della N.S. degli Atti e Memorie si presenta in forma inconsueta, dedicato ad un solo argomento. Il suo scopo è di far conoscere in sintesi i risultati degli scavi, che con mezzi nuovi si vanno conducendo nella piana del Crati: non tanto agli studiosi, che possono trarre ampie e minute informazioni dai rapporti annuali pubblicati nei Supplementi *alle Notizie* degli Scavi (*esce in questi giorni il III vol. di 500 pagine*), *ma a quanti, impegnati in altre attività, nutrono un certo interesse per il mondo antico e possono essere attratti dal nome leggendario di Sibari. Il proposito è di mostrare che la città scomparsa — sembrava per sempre — esce ormai dal mistero nel sito, che U. Zanotti Bianco riconobbe quarant'anni fa, nonostante la coltre di 7-8 m. di terra portata nei secoli dalle alluvioni e dalle alterazioni della costa.*

L'inattesa persistenza della vita nello stesso luogo fino alla tarda età romana rende ancora più ardua l'esplorazione, sia per la difficoltà di raggiungere gli strati profondi col dovuto rispetto per le costruzioni sovrapposte, sia per i danni via via prodotti al materiale arcaico dalle manomissioni e dallo sfruttamento delle più antiche strutture per riusarle anche più volte di seguito: in età romana si hanno chiari sintomi di graduale, crescente decadenza, ma dai resti monumentali e dai frammenti di numerose iscrizioni si direbbe che Thuri era ricca e fiorente fra lo scorcio dell'età repubblicana e la prima età imperiale.

La redazione è stata curata da P. Zancani Montuoro, che è responsabile anche delle didascalie alle illustrazioni, e da G. Pugliese Carratelli. La scelta degli oggetti da riprodurre nelle figure — che non è stata facile, data l'ingente massa dei frammenti ritrovati (l'inventario, dopo la prima campagna di scavo, comprendeva già 15.800 pezzi!) — risponde al proposito di mettere particolarmente in luce i caratteri dell'arte di Sibari; da ciò anche la necessità di riprodurre i pezzi in proporzioni diverse. Nei testi, ovviamente, non è stato possibile evitare che si manifestassero divergenze di opinioni che sono proprie di ogni indagine in progresso: così alcuni collaboratori persistono, in contrasto con altri, nel distinguere nelle strutture urbane una « fase di Copia », ritenendo insediati nell'area urbana anziché nell'agro di Thurii i coloni inviati nel 194 a. C.; e accettano l'ipotesi mommseniana di una temporanea denominazione del municipio come « Copia Thurii », sull'incerto fondamento della lezione C · THVR · di un'epigrafe nota da un apografo settecentesco. Nell'interpretazione dei dati degli scavi, lo spostamento di oggetti, già in antico, dalla sede propria è attribuito da

alcuni ad alluvioni, da altri a manomissioni; la costruzione dell'« area basolata » — che si manifesta uno scalo navale appartenente all'impianto ippodameo di Thurii — vien invece datata da uno dei collaboratori al secolo IV a. C.; la porta con le torri quadrangolari costruita sul lato orientale dell'area è datata da alcuni studiosi al secolo III a. C., da un altro al secolo I a. C. Valgano questi esempi a dimostrare la gravità dei problemi, che si presentano specialmente all'inizio di una complessa indagine sul terreno, e la necessità di ampliare e approfondire le ricerche per ottenere altri documenti ed eliminare dubbî e controversie.

LA RICERCA DEL SITO DI SIBARI

di Giuseppe Foti

La pianura di Sibari, o la « Piana del Crati » — come oggi si chiama — è certamente la più vasta e la più bella che la costa calabra abbia sul mare Jonio, sul quale è aperta per una lunghezza di una quarantina di chilometri da Capo Trionto, a sud, fino a Capo Spùlico, a nord. La racchiude all'interno una severa corona di montagne: a mezzogiorno è limitata dal massiccio della Sila, che in passato segnava il confine tra Sibari e la rivale Crotone; a settentrione è dominata quasi dal Pollino; ad occidente le colline la dividono dalla valle dell'Esaro, l'antica via di comunicazione con il Mar Tirreno, e dalla stessa valle del Crati. E' attraversata da due fiumi, il Crati e il Coscile (l'antico Sybaris), e da numerosi torrenti tra i quali il Raganello e il San Mauro, tutti ormai sopraelevati sulla depressa pianura che si è enormemente allargata verso il mare con i detriti e le sabbie da essi portati. Tanto, che una fascia di alcuni chilometri ha sopravanzato l'antica costa sibarita formando un lungo e vasto arenile, unico sulle coste calabre.

Attorno alla Piana, sulle colline, si sono attestati fin dall'età bizantina i paesi che ora le fanno corona. Ma erano luoghi un tempo occupati da centri di popolazioni protostoriche che avevano preferito i colli, al riparo dalle alluvioni, piuttosto che la pianura. Eppure, proprio la pianura aveva attratto i Greci colonizzatori. Così gli Achei si erano attestati tra i due fiumi, il Crati ed il Sybaris, e avevano fondato la loro città usufruendo certo, per l'attracco più agevole delle loro navi, della palude esistente sulla costa presso le foci dei fiumi, allora sboccanti sul Mare Jonio in corsi paralleli. Avevano sfidato i pericoli delle alluvioni, ma avevano usufruito dei vasti benefici che erano stati loro offerti dalla florida situazione agricola della Piana, oltre che dai contatti più diretti con Mileto e con la Grecia. Successivamente avevano allargato il loro dominio sulle popolazioni indigene e sui loro insediamenti sulle colline.

La storia di Sibari, di Thurii e di Copia Thurii, evidenziata fino a pochi anni or sono dalle sole fonti, discusse e discutibili, ha sempre spinto gli archeologi ricercatori dei resti dell'antica città ad esplorare la vasta Piana del Crati e i territori che la limitano. Ma, certo per le poche prospettive di successo che presentava il centro della pianura, nei pressi della foce del Crati, desolato,

acquitrinoso e malarico, le ricerche sono state sempre dirette, in passato, o a sud del fiume, oppure sulle colline dell'interno.

Per la prima volta il problema è stato affrontato nel 1879, quando l'ing. Saverio Cavallari si portò nella zona, ancora paludosa e quasi inaccessibile, e condusse, dopo un sommario sopralluogo nella zona delle « Muraglie », la prima campagna archeologica diretta alla scoperta di Sibari. Mise in luce alcuni sepolcri nei quali raccolse le cinque laminette d'oro con iscrizioni greche di contenuto orfico ora conservate nel Museo Nazionale di Napoli [1]. Attribuì le tombe, rinvenute nei cosiddetti « Timponi » di Favella, a Thurii, e considerò i « timponi » sparsi a sud del Crati come elementi della stessa necropoli. La mancanza di fondi (aveva lavorato con 2 mila lire) non gli permise però allora di allargare le ricerche.

Successivamente visitava la zona Francesco Lenormant che, affascinato dai luoghi che erano stati al centro del dominio di Sibari, nel suo volume « La Grande Gréce » li descriveva con queste parole: « Non credo che esista in nessuna parte del mondo qualcosa di più bello della pianura ove fu Sibari. Vi è riunita ogni bellezza in una volta: la ridente verdura dei dintorni di Napoli, la vastità dei più maestosi paesaggi alpestri, il sole ed il mare della Grecia ». Una semplice esplorazione e un ricordo dell'antica città achea!

Dopo nove anni dal primo tentativo di ricerca, nel 1888, fu inviato nella zona il Prof. Luigi Viola. Il maggiore finanziamento concessogli (lire 60 mila questa volta!) forse gli avrebbe consentito di giungere alla soluzione del problema se, nelle prime esplorazioni, non si fosse imbattuto nella necropoli indigena protostorica di Torre del Mordillo. Scavò qui 229 tombe [2], pure interessanti per la storia delle vicende del territorio nell'VIII sec. a. C., ma il grosso impegno lo distolse da quello primitivo di condurre le ricerche della sepolta città di Sibari. Chiuse il lavoro, e di Sibari non si parlò per circa quarant'anni!

Intanto nel 1925, dopo le numerose esplorazioni di Paolo Orsi che fecero apparire così promettente allo studioso e all'archeologo il territorio calabrese, la regione ebbe una sua Soprintendenza alle Antichità. Nei primitivi programmi vi fu anche quello della ricerca di Sibari, ma Paolo Orsi, ormai vecchio, non potendo affrontare i disagi di una permanenza nella piana del Crati, rinunciò al desiderio di scoprire la città achea. Si impegnò quindi di svolgere il programma di ricerca, nel 1928, Edoardo Galli, che vent'anni prima aveva studiato i luoghi [3] ed era stato attratto dal mistero del sito

---

[1] I risultati degli scavi sono stati resi noti dal Fiorelli, direttore generale dei Musei e Scavi, in *Not. Scavi* 1879, pp. 49-52, 77-82, 122-124, 156-159, 245-253, e in *Not. Scavi* 1880, pp. 68, e 152-162. Le laminette orfiche da Thurii sono state inoltre illustrate da D. Comparetti, *Laminette Orfiche*, Firenze, 1910, pp. 1-30.

[2] Preceduti da una nota di L. Pigorini, i risultati degli scavi sono stati pubblicati dal Fiorelli con la descrizione dei corredi redatta da A. Pasqui, in *Not. Scavi* 1888, pp. 239-268, 462-480, 575-592, 648-671.

[3] E. Galli, *Per la Sibaritide*, Acireale, 1907, ristampata a Cosenza nel 1966 a cura di N. Alfieri.

di Sibari. Anch'egli, però, scartò l'area acquitrinosa della foce del Crati e rivolse le ricerche all'interno, verso la Pollinara. Vi scoprì insediamenti romani, ville rustiche, acquedotti [4], ma nulla di Sibari, di Thurii, di Copia. Eppure, nelle sue esplorazioni, scoprì una delle colonne affioranti al Parco del Cavallo.

Per qualche anno furono sospesi i tentativi, d'altro canto rivelatisi infruttuosi, e solamente il Kahrstedt, dell'Università di Gottinga, si occupò dei luoghi. Egli, attraverso una sua interpretazione delle fonti, ritenne che il Sybaris dovesse identificarsi con il San Mauro e che pertanto Sibari dovesse trovarsi a sud del Crati [5]. E tanto si convinse che considerò i « timponi » come le necropoli di Sibari arcaica.

Gli scavi furono ripresi ben presto. Nel 1932, d'accordo con il locale Consorzio di Bonifica, li affrontò Umberto Zanotti-Bianco. Egli, in contrasto con la tesi del Kahrstedt, rivolse dapprima la sua attenzione ai « timponi » situati a sud del Crati e verso il mare, e dimostrò che altro non erano che semplici dune di sabbia; poi, per la prima volta con l'ausilio di pompe, tentò le ricerche al Parco del Cavallo, lì dove E. Galli aveva notato l'esistenza di una colonna affiorante sul piano di campagna. Lavorò solamente venti giorni perché fu costretto ad abbandonare i luoghi per ragioni politiche, ma raccolse, nello scavo di un edificio romano di incerta pianta e con evidente emiciclo a colonne, un notevole gruppo di materiali, tra i quali numerosi elementi in calcare appartenenti alla decorazione di un tempio arcaico. Osservò inoltre che nella costruzione romana erano stati riadoperati materiali più antichi, e, per primo, ipotizzò la presenza di Sibari nella zona.

Ma allora la scoperta non poté essere dimostrata. Il gruppo di oggetti, infatti, da lui rinvenuti non poté essere studiato: restò « sepolto » nei depositi della Soprintendenza!

L'ipotesi però apparve seducente. Così dopo la seconda guerra mondiale, mentre Giulio Jacopi conduceva le ricerche nella zona di Castiglione di Paludi (la IV Sibari sul Traente?) [6] la Soprintendenza autorizzò, dal 1950 al 1953, Donald Freeman Brown dell'Università di Harvard ad eseguire una serie di carotaggi al Parco del Cavallo [7]. Le successioni stratigrafiche raccolte apparvero allora interessanti: le ceramiche, romane, ellenistiche, greche e greche arcaiche costituivano una prima prova della giustezza dell'ipotesi di Umberto Zanotti-Bianco e facevano inoltre considerare la sovrapposizione, in quel luogo, dei resti delle tre città: Sibari, Thurii, Copia.

---

[4] E. Galli, *Alla ricerca di Sibari*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 1929, pp. 7-128.

[5] Kahrstedt, *Die Lage von Sybaris*, in *Nachrichten von d. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen*, 1931, p. 279 ss.; id., *Studi topografici sulla antica Sibari*, in *Memorie della R. Acc. di Arch., lett. e belle arti di Napoli*, XII (1931-1932); id., *Sibari, Thurii e il Periplo di Scillace*, in *Klearchos*, II, 1960, pp. 61-64.

[6] G. Jacopi, *Il problema di Sibari*, in *Almanacco Calabrese*, 1952, pp. 35 ss.

[7] D. F. Brown, in *American Journal of Archaeology*, LVIII, 1954, p. 144; id., in *Expedition*, V, 2, 1963, p. 40 ss.

E giungiamo al 1960. Su proposta della « Ritorno a Sibari », un'associazione sorta nell'anno precedente per riagitare il problema della ricerca dell'antica città, si svolse dal 20 marzo al 15 aprile una campagna sperimentale diretta ad esaminare la possibilità di applicazione di nuovi strumenti geofisici della Fondazione Lerici nelle ricerche archeologiche nella piana del Crati. I risultati soddisfacenti, che portarono anche alla scoperta dell'acquedotto Ministalla, diretto dalla Fonte del Fico (l'antica Fons Thuria) ai resti esistenti al Parco del Cavallo, consigliarono il proseguimento delle ricerche e degli esperimenti negli anni successivi. Ne assunse la direzione, dal 1961 la Soprintendenza alle Antichità della Calabria, accettando la collaborazione della Fondazione Lerici e riprendendo gli scavi al Parco del Cavallo. Alfonso De Franciscis, allora Soprintendente in Calabria, mise in luce gran parte dell'emiciclo saggiato da Umberto Zanotti-Bianco e procedette al restauro del colonnato. Non portò però oltre le ricerche pur avendo ritrovato tra i materiali raccolti qualche altro frammento di decorazione di un tempio arcaico. Egli, seguendo la tesi del Kahrstedt, studiò anzi allora alcuni frammenti in terracotta provenienti da S. Mauro e conservati nel Museo Civico di Cosenza, per considerare la presenza di Sibari più a sud [8]. Ma intanto si scoprì a Casa Bianca il lungo muro [9], « sentito » dagli strumenti del Politecnico di Milano e del Centro di Ricerche del Museo dell'Università di Pennsylvania: un manufatto romano, almeno in superficie, che però qualificava l'estensione della zona archeologica. E così i lavori continuarono. Si impegnò nella ricerca di Sibari Giuseppe Foti, succeduto ad A. De Franciscis nella direzione della Soprintendenza, e nella primavera del 1962 fu ripreso lo scavo al Parco del Cavallo. Si allargò l'area di ricerca verso il Crati allo scoprimento di tutto l'edificio che apparve da allora riadoperato come teatro, e, al fine di datare meglio le varie fasi di costruzione del complesso e soprattutto per rispondere ad alcuni interessanti interrogativi riguardanti la possibile esistenza di Sibari nella zona, posti nella pubblicazione di Umberto Zanotti-Bianco e di Paola Zancani sui risultati del lontano scavo del 1932 [10], si decise di condurre un saggio stratigrafico in profondità lungo il muro perimetrale dell'esedra, affidandone l'esecuzione a Santo Tiné. Le difficoltà frapposte dalla falda d'acqua non impedirono di raggiungere risultati estremamente interessanti: si incontrarono strutture murarie appartenenti ad ambienti sottostanti all'esedra ed orientati diversamente; si raccolsero ceramiche databili in successione, dal

---

[8] A. De Franciscis, *Contributo all'archeologia di Sibari*, in *Rend. Acc. di arch., lett. e belle arti di Napoli*, XXXVI, 1961, p. 63 ss.; id., *Il problema archeologico di Sibari*, in *Almanacco calabrese*, 1964.

[9] Sulle prospezioni della Fondazione Lerici, vedi: *La ricerca scientifica*, 1960; C. M. Lerici, *Sibari*, in *Una grande avventura dell'archeologia moderna* (1955-1965).

[10] U. Zanotti-Bianco, *La campagna archeologica del 1932 nella piana del Crati*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*. N.S. III (1960), pp. 7-20; P. Zancani Montuoro, *Idem* (Parte seconda), *ivi* IV (1961), pp. 7-63. Ambedue gli articoli sono stati stampati nel 1962. Nell'anno stesso delle scoperte ne dette notizia U. Zanotti Bianco, in *Arch. Stor. Cal. e Luc.* II, 1932, pp. 283 ss.

II-I sec. a.C. fino al VI sec. a.C.; si scoprì soprattutto che i resti arcaici, fino ad allora ritrovati nello strato romano, provenivano dalla trincea scavata per l'impostazione del muro dell'esedra e dovevano pertanto appartenere ad un edificio di Sibari ricoperto dalle nuove costruzioni [11].

Intanto si conduceva un saggio a Casa Bianca, accanto al muro scoperto dalla Fondazione Lerici e dal Museo dell'Università di Pennsylvania. I risultati apparvero gli stessi: in quella zona gli elementi riferibili alle tre città di Copia, Thurii e Sibari apparivano sovrapposti [12].

L'obiettivo principale sembrava raggiunto. Ma l'acqua impediva il proseguimento degli scavi. Il piccone dell'archeologo lasciò il campo agli strumenti tecnici più progrediti, adatti alla identificazione di tutta l'area occupata nell'antichità. Per sei lunghi anni si lavorò con i magnetometri (a protoni, al rubidio, al cesio) della Fondazione Lerici e dell'Università di Pennsylvania [13]; si sperimentarono sonde ed altri mezzi geofisici per indagare sul rivestimento alluvionale sotto il quale, nella piana del Crati, sono sepolti i resti delle formazioni arcaiche, ellenistiche, romane; si effettuò una nuova campagna di fotografia aerea con pellicole all'infrarosso; si studiò più attentamente il terreno facendo tesoro di uno studio di A. D'Arrigo [14]. Nel 1968, dopo le esperienze ultime del Museo dell'Università di Pennsylvania nell'area degli Stombi, a nord del Parco del Cavallo, e i dati forniti sul vecchio corso del Sybaris, l'area occupata dall'antica Sibari poteva dirsi delimitata oltre che riconosciuta [15].

Si doveva però mettere in luce la città, il cui sito era stato identificato, per poter finalmente raggiungere il successo che dieci anni di esperienze avevano fatto intravedere vicino.

Per uno scavo di eccezionale importanza scientifica e di difficile esecuzione in un terreno letteralmente inondato dalle acque di falda, l'impegno iniziale della Soprintendenza alle Antichità della Calabria si trasferì allora a tutta l'archeologia italiana. Sibari, finalmente scoperta, avrebbe potuto dare alla scienza storica, con i suoi documenti sepolti sotto l'acquitrino della Piana del Crati, elementi ai quali nessuno poteva rinunciare, anche a costo di fare della vasta Piana solo un « campus » archeologico, escludendo le altre attività. Così

---

[11] G. Foti, *Le campagne di scavo (1960-1962) al Parco del Cavallo alla ricerca del sito di Sibari*, in *Klearchos*, VIII, 1966, pp. 89-103.

[12] Una prima notizia dei risultati conseguiti a « Casa Bianca » nel 1962 è stata data in due numeri dell'*Illustrated London News* (8 e 15 dic. 1962), pp. 928-931 e 972-974 da F. Rainey.

[13] Le ricerche compiute dal 1960 al 1965 sono state pubblicate in *The Search for Sybaris* nel 1967 a cura della Fondazione Lerici e del Museo dell'Università di Pennsylvania

[14] A. D'Arrigo, *Premessa geofisica alla ricerca di Sibari*, Napoli, 1959.

[15] F. Rainey, in *American Journal of Archaelogy*, LXXIII, 1969, pp. 261 ss. Una descrizione dei luoghi e la pianta, redatta dal Museo dell'Università di Pennsylvania, si trovavano nell'articolo *A Lost City Discovered*, in *Nature-Science Annual*, New York, 1970, pp. 75-87; G. Foti, *I risultati della ricerca geofisica a Sibari alla luce delle recenti scoperte*, in *Scritti di arch. e d'arte in onore di C. M. Lerici*, Stoccolma, 1970.

il Ministro della Pubblica Istruzione nominò, su suggerimento del Consiglio Superiore delle Antichità, una Commissione di esperti, archeologi, storici, idrologi, che affiancasse con il suo consiglio il Soprintendente e studiasse i programmi e le collaborazioni; la Cassa per il Mezzogiorno, che già in passato aveva concesso qualche finanziamento non utilizzato, mobilitò il suo Servizio Turismo e concesse un grosso finanziamento di 400 milioni di lire che divennero ben presto 1 miliardo e 200 milioni. Sibari avrebbe potuto dunque risorgere ai fasti di un tempo!

Quale differenza tra i finanziamenti per le ricerche del 1879 (2 mila lire) e del 1888 (60 mila lire) e del 1960-1968 (poche decine di milioni)! La Cassa per il Mezzogiorno considerò veramente l'intervento come straordinario, perché giustamente previde risultati straordinari, e prese tutto il carico finanziario per l'inizio e la prosecuzione della grande impresa archeologica, acquistando indubbie benemerenze che qualificano gli uomini ad essa preposti. E solamente così si è pouto affrontare il grave compito di portare alla luce Sibari.

I problemi si sovrapposero ai problemi. Come si doveva risolvere quello dell'acqua e del fango, che aveva impedito o costretto a sospendere, in passato, i saggi in profondità, e che ancora oggi avrebbe impedito uno scavo in condizioni ottimali? Sibari è stata « sentita » ed identificata dai magnetometri e dalle sonde a livelli variabili tra i sette metri di profondità al Parco del Cavallo e i quattro metri e mezzo agli Stombi, e i suoi resti giacevano su dune di sabbia, su depositi alluvionali più antichi che oggi sono più bassi dello stesso livello del mare.

L'importanza della posta in palio era troppo alta per affrontare il rischio di uno scavo con i mezzi normali e gli strumenti tradizionali. Si cercarono quindi mezzi eccezionali. Lo consentirono tanto il grosso finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno quanto l'esperienza di strumenti, pur noti ma fino ad oggi poco usati negli scavi archeologici, impiegati con risultati positivi nello scavo del Tempio di Apollo Liceo a Metaponto, in un terreno, come il nostro, invaso dalle acque. Una serie di tubi metallici, forati, infissi nel terreno (well-points), legati ad un collettore e a grosse pompe aspiranti, avevano consentito, a Metaponto, di lavorare in condizioni quasi normali. Si stabilì di usarli nei terreni della piana del Crati per dare inizio all'impresa di riportare alla luce la città sepolta.

La Soprintendenza alle Antichità della Calabria, così, con la collaborazione della Soprintendenza della Basilicata e con l'ausilio dei suoi tecnici, preparò un primo progetto di scavi in cinque diverse aree all'interno dei limiti definiti dagli strumenti geofisici come i confini del centro urbano di Sibari e lo sottopose alla approvazione della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti e del Servizio Turismo della Cassa per il Mezzogiorno. In poco tempo, grazie anche all'interesse posto dai tecnici della Cassa, venne approvato. Non restava che dare il via all'impresa, organizzando gli scavi ed impiantando i cantieri. E l'organizzazione in principio, anche se non perfetta, fu soddisfacente.

Vi contribuirono: la Soprintendenza che assunse la Direzione dei lavori; la Commissione Ministeriale, che moltiplicò le sue riunioni di consulenza; l'Impresa che si era intanto aggiudicato l'appalto dei lavori; la Cassa per il Mezzogiorno che agevolò al massimo il compito degli archeologi risolvendo i più diversi problemi di organizzazione.

Si impiantarono i « well-points » dapprima al Parco del Cavallo per provare la loro efficienza in una situazione particolarmente difficile. I risultati furono subito positivi: l'acqua stagnante sparì e tornarono in luce i resti scoperti nel 1962. Il sistema di prosciugamento si dimostrò idoneo per intraprendere lo scavo archeologico, che i successivi abbassamenti delle punte forate rendeva agevole. Si affrontarono così scavi in superficie e scavi stratigrafici sino al terreno vergine, tanto al Parco del Cavallo quanto agli Stombi in zone lontane fra di loro, ma che si rivelarono intimamente legate e tutte appartenenti al tessuto urbano dell'antica città achea e a quelli delle successive Thurii e Copia. Si riconobbero nuovi problemi di topografia [16] e di urbanistica, ma soprattutto l'impegno fu rivolto ai saggi in profondità per ritrovare i resti di Sibari.

Il successo fu completo e promettente per il proseguimento dei lavori: ciò che i magnetometri avevano « sentito », che i carotaggi avevano scoperto, che le fotografie aeree avevano evidenziato, cominciò a mostrarsi alla luce, dando la conferma dell'efficienza degli strumenti di ricerca geofisica e confermando dati delle fonti antiche che ponevano Sibari nei luoghi delle nostre ricerche. Erano trascorsi novanta anni dalle prime ricerche e Sibari stava per venire in luce.

[16] Nel 1969, con l'inizio dei lavori di scavo nella Piana, la Soprintendenza incaricò un gruppo di studiosi di topografia antica di redigere la Carta archeologica della Piana del Crati. Il gruppo, guidato da L. Quilici, eseguì con sollecitudine il lavoro che fu immediatamente pubblicato in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, IX-X, 1968-1969, pp. 89 ss.

LE VICENDE DI SIBARI E THURII

di Giovanni Pugliese Carratelli

La storiografia greca più autorevole attribuiva la fondazione di Sibari a coloni venuti dall'Achaia, la regione nel nord del Peloponneso. Questa, secondo la tradizione achea, era stata abitata in età antichissima da Pelasgói, poi da Ioni che vi avevano costituito una dodecapoli ed erano stati costretti a migrare in Attica e in Asia Minore quando nel Peloponneso settentrionale s'erano riversati gli Achei, che per l'invasione dei Dori (il « ritorno dagli Eraclidi ») abbandonavano le avite loro sedi della Laconia. Da una delle dodici città ioniche occupate dagli Achei, Helíke, venne l'*oikistés*, il capo dei fondatori di Sibari, Wiis (il cui nome appare nella forma originaria Fις su monete di Posidonia del secolo VI a. C. e nella forma foneticamente equivalente Οἰς nella tradizione manoscritta di Strabone). Il nucleo dei coloni era dunque costituito da Achei; a loro s'erano associati coloni provenienti da Trezene, una città dell'Argolide. Questa cooperazione trezenia indica che gli Achei emigrati nel nord del Peloponneso avevano conservato i loro legami con le popolazioni, non interamente dorizzate, delle zone prossime a quelle ch'essi avevano abitato prima dell'arrivo dei Dori. Come tutti i colonizzatori greci in Occidente, anche i fondatori di Sibari seguirono vie segnate da altri Achei, cercatori di materie prime, avventurieri e mercanti che già nell'età « micenea » e specialmente nel « medioevo ellenico » avevano esplorato i mari occidentali e le loro coste: molto prima della fondazione di Sibari giungevano nella zona prodotti raffinati dell'artigianato asiano, come la coppa « fenicia » di bronzo decorata con figure a sbalzo, trovata in una tomba della necropoli enotria di Macchiabate (Francavilla Marittima) e datata al principio del secolo VIII.

La lunga serie di contatti tra gli Achei e le genti indigene della più antica Italía, che i Greci designavano col nome unitario di Enotri, favorì il rapido sviluppo delle colonie, che accolsero anche elementi indigeni. La data della *ktisis* — vale a dire della fondazione rituale, dell'inizio della vita di Sibari come *polis* — è posta da una tradizione nel 720, da un'altra nel 708 a. C. La nuova città divenne presto signora, o per pieno dominio o per egemonia economica e civile, della piana compresa tra il Ionio e la catena del Pollino e bagnata dal Crati e dal Sibari. La *chora*, il territorio della *polis*, incluse numerosi abitati enotrii, che divennero quasi sobborghi della città formatasi tra il Sibari e il

Crati, più vicino a quest'ultimo. Di questa avveduta politica dei Sibariti è memoria in due testi, di Diodoro Siculo e di Strabone, che risalgono ad una medesima fonte, probabilmente Antioco di Siracusa: Diodoro scrive che i Sibariti, « sfruttando il vasto e fertile territorio accumularono grandi ricchezze; e facendo parte della loro cittadinanza a molti, progredirono tanto da essere considerati di gran lunga i più potenti tra gli abitanti dell'Italía; e il loro numero aumentò a tal grado, che il loro stato contò trecentomila cittadini ». Secondo Strabone, Sibari « tanto eccelse in antico per prospera fortuna, che fu signora di quattro dei popoli (*ethne*) vicini ed estese la sua egemonia su venticinque città; e i Sibariti scesero in campo con trecentomila uomini contro i Crotoniati; e la città che abitavano sul Crati aveva un circuito di cinquanta stadi ».

È evidente che i due testi divergono solo nell'interpretazione dei dati, ottenuti forse non per diretta consultazione della fonte ma per il tramite di altri autori, tra i quali certamente Timeo: così, trecentomila è un numero inaccettabile per l'esercito sibarita, ma non esagerato per la popolazione dell'intero territorio della *polis* Sibari (e prossimo a quello che si calcola per l'Attica nel secolo V a. C., in una superficie un po' inferiore a quella che può attribuirsi alla *chóra* sibarita); e la notizia diodorea della liberale elargizione del diritto di cittadinanza (*politéia*) suggerisce di riconoscere nelle « venticinque *poleis* soggette (*hypékooi*) », delle quali parla Strabone, non già altrettanti stati italioti autonomi, legati a Sibari in un rapporto analogo a quello che avevano con Atene i membri della lega delio-attica (e indicato da Tucidide appunto col termine *hypékooi*), ma piuttosto — almeno per una gran parte — centri indigeni ellenizzati, divenuti sobborghi e città-satelliti della Sibari sul Crati, dopo che ai loro abitanti, greci ed enotrii, era stata conferita la *politéia* sibarita. Che tra le venticinque *poleis* non possano annoverarsi, come è stato proposto, città fondate per iniziativa di Sibari, quali Posidonia, Lao, Scidro, è indicato dal fatto che quelle città hanno avuto sempre vita politica indipendente. Di altre *poleis* dell'Italía, i cui nomi Stefano Bizantino ha inserito nel suo Lessico, desumendoli in tutto o in parte da Ecateo, è incerta l'ubicazione e sono ignote le vicende: sicché la loro inclusione tra le città *hypékooi* di Sibari risulta affatto gratuita; e lo stesso vale per la città regia degli Enotri, Pandosia, e per Lagaria. Una delle *poleis hypékooi* fu probabilmente il centro greco-enotrio di cui sta tornando alla luce l'abitato, nel comune di Francavilla Marittima, a circa 13 chilometri da Sibari: lì, tra i resti di un tempio costruito intorno al 500 a. C., è stato ritrovato un importante documento, una tabella di bronzo su cui è inciso, in caratteri databili all'inizio del secolo VI, il ricordo di una dedica fatta ad Athena da un sibarita vincitore in Olimpia, Kléombrotos figlio di Dexílawos, che — come indicano il nome e il patronimico — apparteneva ad un *ghénos* aristocratico: uno dei *ghéne* che, si può immaginare, detenevano il potere e la grande proprietà terriera nella vasta piana in cui i Sibariti avevano potuto anche dar incremento alla rinomata loro cavalleria. Un eloquente documento del prestigio politico e militare di Sibari è venuto alla luce nel santuario di Olimpia: è il testo di un trattato, inciso su una tavola di bronzo consacrata a Zeus e

paleograficamente databile alla seconda metà del secolo VI: « I Sibariti, e i loro alleati (*symmachoi*), e i Serdáioi hanno stretto un patto di amicizia fedele e senza inganni, per sempre. Testimoni (*próxenoi*) Zeus e Apollo e gli altri dèi, e la città di Posidonia ». Negli « alleati » di Sibari si possono riconoscere così le *poleis hypékooi* come i quattro *ethne* su cui Sibari aveva esteso la sua *arché*. Controversa è l'identificazione dei Serdáioi; ma sembra evidente che non possa trattarsi di una *polis* o di un *ethnos* indigeno della Magna Grecia, perché la presenza di Posidonia tra i testimoni (gli altri sono, com'era rituale, numi) si giustifica solo se la città del Tirreno rappresentava un tramite abituale o necessario per le relazioni di Sibari con i Serdáioi; ed è difficile immaginare che nell'àmbito della Magna Grecia i potenti Sibariti dovessero ricorrere alla mediazione della loro colonia per concludere un accordo del genere. La funzione di Posidonia risulta invece chiara — anzi, per Sibari, necessaria — quando nei Serdáioi si riconosca uno degli *ethne* della Sardegna.

Si sa del resto che i commerci di Sibari si esercitarono in un'ampia sfera: nella sua « Cronica del tempio di Athena Lindia » il rodio Timachida ha registrato, tra una dedica dei Geloi e una di Falaride tiranno d'Acragante (c. 571-555), una scultura lignea raffigurante una mucca e un vitello consacrata alla dea con l'epigrafe: « Amphínomos e i suoi figli, venuti dalla vasta Sibari, poiché fu salva la loro nave dedicarono questa decima » (del valore della nave). Sibari divenne il polo occidentale di un intenso traffico di prodotti pregiati, che aveva il suo polo orientale in Mileto: i Milesii convogliavano verso Sibari le vesti e i tappeti di lana lavorati dai loro esperti tessitori e gli *athyrmata* che affluivano nella loro città dall'interna Asia Minore e dalle coste del Ponto disseminate di fondazioni milesie, e i Sibariti se ne facevano distributori; e per mare o per le vie interne che collegavano la metropoli con le sue colonie del Tirreno li avviavano agli emporî frequentati dai mercanti etruschi e italici, e a loro volta convogliavano verso Mileto materie prime e prodotti dell'artigianato d'Occidente. La notizia, serbata da Erodoto, delle pubbliche manifestazioni di lutto dei Milesii quando furono informati della distruzione di Sibari mostra che per il più grande centro commerciale del Mediterraneo orientale la città italiota rappresentava un elemento di vitale importanza; e ciò d'altronde è confermato dal disorientamento che fu prodotto dalla scomparsa della *polis* sibarita e che ebbe conseguenze economiche e politiche per un vasto raggio, anche fuori della Magna Grecia. La fama di opulenza e raffinatezza che accompagna nella tradizione classica il nome di Sibari indica che la sua attività mercantile concerneva principalmente prodotti di una certa rarità e preziosità; ne è un significativo esempio il mantello che un ricco sibarita, Alkisthénes, dedicò alla Hera di Crotone, nel suo santuario sul promontorio Lacinio: un mirabile mantello di lana ricamato nella Ionia con motivi e figure tipicamente iranici. Facilmente il favoloso lusso dei Sibariti, al pari di quello dei Milesii o Samii, divenne un *topos* della letteratura moralistica e fornì materia ai *logoi Sybaritikói;* e facilmente ai Sibariti venne attribuita una superbia smisurata ed ampia, così che della loro rovina si cercò il motivo nell'ira divina suscitata da un orgoglioso rispregio di antiche tradi-

zioni e sacre norme: così si narrava di un loro proposito di oscurare il glorioso certame di Olimpia contrapponendo un loro proprio agone e attirandovi gli atleti con premii vistosi, sebbene nel grande santuario panellenico Sibari fosse presente con un *thesaurós*, al pari dei maggiori stati greci d'Occidente. È ricordato da Aristotele il sacrilegio (*agos*), nel quale incorsero, in un momento imprecisato, i Sibariti di origine achea, per aver costretto i concittadini di origine trezenia ad abbandonare la città fondata in comune.

Il preminente carattere mercantile di Sibari ha fatto sì che nella storiografia greca venisse dato particolare rilievo ai conflitti con altre *poleis* italiote originati da rivalità e concorrenza. I due episodi intorno ai quali si accentrano le memorie della grande Sibari nei superstiti frammmenti della storiografia greca d'Occidente sono la guerra contro Siris e quella contro Crotone.

Siris, una delle più antiche colonie della Magna Grecia, fondata dai Colofonii, sorgeva sulla costa ionica tra Sibari e Metaponto e dominava un punto importante per i commerci interni, allo sbocco della valle percorsa dal fiume Siris (oggi Sinni). Nella prima metà del secolo VI la città era, al pari di Sibari, ricca e fiorente: quando, intorno al 575, convennero a Sicione i più dotati e prestigiosi Greci, per disputarsi la mano di Agariste, figlia del tiranno Clistene (e l'ottenne l'ateniese Alcmeone), due partirono dall'Italia: il sibarita Smindiride figlio di Ippocrate — « che unico era giunto al più alto grado della raffinatezza », scrive Erodoto, aggiungendo che « Sibari a quel tempo era al sommo della sua fortuna » — e il sirita Damaso figlio di Amiri: di quell'Amyris detto « il saggio », che, benché straniero, era stato chiamato a far parte di una missione di Sibariti recatasi a Delfi per consultare l'oracolo. L'amicizia che da questo episodio è presupposta deve essersi rapidamente dissolta, perché in una data non precisata ma verosimilmente non lontana dalla metà del secolo VI, i Sibariti e i Crotoniati si associarono ai Metapontini nella guerra che questi mossero contro Siris e che si concluse con la scomparsa della città ionica dalla scena politica della Magna Grecia. Che sul fertile territorio di Siris si appuntassero da tempo i desideri così di Metaponto come di Sibari, l'una e l'altra confinanti con la Siritide, è indicato da una pagina di Antioco, riportata da Strabone: secondo lo storico siracusano, dopo che la più antica Metaponto, quella di fondazione pilia, fu distrutta dai Sanniti, i Sibariti invitarono loro corregionali Achei ad occupare con una nuova fondazione il sito di Metaponto; e l'avrebbero fatto per odio contro i Tarantini, legati per le loro origini ai Dori che avevano un tempo scacciato gli Achei dalla Laconia. Ma l'argomento con cui persuasero i nuovi coloni fu che se essi si fossero stabiliti nel sito di Metaponto avrebbero potuto impadronirsi anche della Siritide, mentre se avessero occupato questa zona il territorio metapontino sarebbe facilmente divenuto preda dei Tarantini con esso confinanti, i quali non avrebbero più trovato alcun ostacolo ad una loro espansione verso ovest. Diversi e fondati dubbi sono stati sollevati sulla esattezza della ricostruzione antiochea; ma è evidente che ai Metapontini — ai quali la tradizione attribuisce l'iniziativa della guerra — la Siritide si offriva come l'unica possibilità di un'estensione del loro territorio nella

zona costiera, e che l'eliminazione della fiorente Siris doveva essere considerata così dai Sibariti come dai Crotoniati rispondente alle loro aspirazioni egemoniche. Probabilmente, non soltanto i Metapontini ma anche i Sibariti si appropriarono di parti dell'agro sirita. Una tradizione rappresentata da Pompeo Trogo vedeva una conseguenza di questo conflitto nella guerra mossa dai Crotoniati ai Locresi Epizefirii, per punirli d'aver inviato aiuti a Siris. Questa motivazione fa pensare che tra Metaponto, Sibari e Crotone si fosse concluso un accordo che non concernesse soltanto la Siritide, ma riservando questa alle due *poleis* con essa confinanti lasciasse via libera ai Crotoniati per l'invasione del territorio locrese. Ma la potente Crotone subì una disastrosa sconfitta sulle rive del fiume Sagra, che segnava il confine tra il territorio delle due *poleis*. L'imprevedibile rovescio segnò a Crotone l'inizio di una fase di sfiducia e di inerzia: da questa la città si sarebbe riavuta, secondo l'antica storiografia, dopo la venuta di Pitagora, la cui dottrina esercitò una forte suggestione sulla classe politica crotoniate; e se la tradizione esagera lo stato di depressione dei Crotoniati per esaltare l'influenza del magistero pitagorico, certamente il governo aristocratico di ispirazione pitagorica diede nuovo vigore e prestigio a Crotone.

Non si resero conto di questo rinnovato vigore i Sibariti, che dalla scomparsa di Siris avevano tratto vantaggio anche con l'estensione (documentata dalle monete) della loro egemonia sugli emporî — Sirino e Pixunte — che la città ionica aveva fondato sul versante tirrenico, allo sbocco della via interna che partiva dalla valle del Sinni. La parallela ascesa di Sibari e Crotone necessariamente accentuava la loro rivalità; e questa esplose quando un rivolgimento interno in Sibari aggiunse al contrasto di interessi economici e aspirazioni egemoniche un contrasto di orientamenti politici. Poco prima dell'anno 510 la moltitudine dei Sibariti ch'era esclusa dal governo della città si sollevò, sotto la guida di un aristocratico fattosi demagogo, Telys, contro l'aristocrazia che da gran tempo costituiva, come a Crotone, la classe dirigente; e cinquecento cittadini, i più facoltosi, abbandonarono Sibari e cercarono rifugio a Crotone, raccogliendosi in atto di supplici presso gli altari dell'*agorà*. Telys, che era divenuto arbitro della politica sibarita, tanto che gli storici (Erodoto incluso) lo presentano come *tyrannos* e la tradizione sibarita come *basiléus*, chiese ai Crotoniati che i fuggitivi gli venissero consegnati, e minacciò in caso contrario di muover guerra. L'unico autore che dà notizia di questi avvenimenti, Diodoro, non fornisce informazioni chiare sulla situazione interna a Crotone (della cui costituzione, come di quella di Sibari, non si conoscono con precisione i lineamenti, né le vicende): secondo quel ch'egli narra, tanto il consiglio (*bulé, synkletos*) quanto l'assemblea (*ekklesía*) esitavano a decidere, ben consapevoli dei rischi che comportava una guerra contro uno stato più potente; e dapprima si manifestò inclinazione della maggioranza ad accettar la richiesta di Telys per evitar la guerra. Ma qui fu risolutivo l'intervento di Pitagora, sia per l'autorità del filosofo presso l'aristocrazia e per il timore reverenziale che la sua fama di asceta e taumaturgo incuteva alla moltitudine, sia per l'argomento di cui egli si valse: Pitagora si richiamò al fatto che i Sibariti riparati a Crotone s'erano

posti come supplici sotto la protezione dei numi; e i Crotoniati si convinsero che l'affrontare una guerra contro un forte avversario era meno pericoloso che l'esporsi alla certa vendetta divina, e concordi respinsero la richiesta di Telys. In realtà, nella decisione dei Crotoniati dovettero aver peso attenti calcoli politici ed economici, ed anche ragioni di politica interna: Sibari era un limite costante allo sviluppo della potenza crotoniate, e la sua forza era ovviamente diminuita per il conflitto che era in atto tra la parte aristocratica e Telys e per l'esilio di tanti esponenti della vecchia classe dirigente, mentre Crotone aveva superato le conseguenze del rovescio subìto alla Sagra; il potere di Telys, poi, e i programmi di espansione proprii di ogni politica tirannica dovevano suscitare forti preoccupazioni nell'aristocrazia crotoniate, tanto più che Telys aveva amici in Crotone: una sua figlia, infatti, aveva sposato un ricco crotoniate, Filippo figlio di Butacide, che i concittadini si affrettarono a mandare in esilio. In quel momento, inoltre, Sibari appare politicamente isolata: ne è segno la partecipazione di stranieri alla guerra, a fianco dei Crotoniati. Questi ultimi ammettevano che s'era unito a loro un profeta dell'Elide, Callia (del *ghénos* dei Iamidi, famosi profeti), il quale s'era prima rifugiato presso Telys, ma poi a Crotone, per aver visto nel corso di un sacrificio presagi sfavorevoli ai Sibariti; ma negavano quel che riferiva una tradizione sibarita raccolta da Erodoto, circa l'aiuto portato a Crotone da un principe spartano, Dorieo, fratellastro del re Cleomene I. Esule volontario, Dorieo s'era recato a colonizzare un attraente luogo della Libia, ma ne era stato scacciato da Libii e Cartaginesi; tornato nel Peloponneso, aveva ricevuto da un vate il consiglio di fondare una colonia nel territorio di Erice, in Sicilia, e durante il viaggio lungo le coste d'Italia aveva fatto sosta a Crotone, alla vigilia della guerra, e aderendo alla preghiera dei Crotoniati « atterriti » aveva combattuto con loro fino alla conquista di Sibari. Erodoto riferisce imparzialmente gli argomenti addotti da ciascuna delle parti a convalida della propria versione: uno, di fonte sibarita, è particolarmente interessante, perché — a parte l'attribuzione dell'iniziativa a Dorieo — ricorda che un *témenos* e un tempio furono dedicati, « presso il (letto del) Crati disseccato », ad Athena Crathéia. La versione sibarita appare più fededegna che non la crotoniate, palesemente interessata a non divider con altri il vanto della vittoria. D'altronde l'eliminazione di Sibari doveva convenire a Taranto (e però anche a Sparta), i cui disegni di espansione nella Siritide potevano incontrare un ostacolo difficilmente superabile in Sibari più che in Metaponto. L'intervento di Dorieo risulta quindi verosimile; ma un eventuale suo piano di fondar una colonia nella piana di Sibari anziché ad Erice non sarebbe stato allora attuabile per la ferma decisione che i Crotoniati mostrarono, di evitare che il posto di Sibari venisse rioccupato.

L'esercito sibarita che si disponeva a muovere contro Crotone è detto in Diodoro, con manifesta esagerazione, triplo del crotoniate (trecentomila contro centomila, ma Diodoro non ha avvertito che la cifra, eguale a quella data in Strabone, coincide con quella che poco prima è da lui indicata, ovviamente con maggior verosimiglianza, come la totalità dei *politai* — o meglio degli abitanti

liberi — dello stato sibarita). I Crotoniati prevennero l'offensiva, e penetrarono nel territorio di Sibari, sicché lo scontro decisivo si svolse presso il fiume Traente (oggi Trionto): l'impeto dei Crotoniati, tra i quali si distinse il celebre atleta Milone, sei volte vincitore in Olimpia e fervente seguace di Pitagora, fu tale che i Sibariti, comandati dallo stesso Telys, volsero in disastrosa rotta, inseguiti dagli avversari che non lasciarono in vita nessuno dei molti che raggiunsero. Quando la notizia dell'irreparabile sconfitta e delle ingenti perdite umane pervenne a Sibari, il popolo disperato fece strage dei sostenitori di Telys, anche di quelli che s'erano rifugiati tra gli altari (e questo sacrilegio era puntualmente registrato, nel libro *Sulla giustizia* dell'aristotelico Eraclide Pontico, tra le ormai consuete empietà che avevano richiamato su Sibari l'ira dei numi). Ma la sorte della città era ormai segnata: dopo settanta giorni di assedio i Crotoniati la presero e saccheggiarono, e non contenti di cancellarla dal novero delle *poleis* italiote vollero allontanarne i superstiti abitanti, facendo deviare il corso del Crati (o forse demolendone gli argini), così che le acque dilagarono nella città rendendola inabitabile. I Sibariti ripararono in parte a Lao e a Scidro, colonie sibaritiche sul Tirreno; è probabile che altri si siano trasferiti in alcune delle « città satelliti » della metropoli sconvolta: in quella del Timpone della Motta, ad esempio, ove la vita riprese sùbito dopo il 510. I cinquecento esponenti dell'aristocrazia sibarita che s'erano rifugiati a Crotone per sfuggire alla signoria di Telys, e che verosimilmente avevano collaborato con i Crotoniati nella guerra contro il tiranno, avranno forse ottenuto dai vincitori di ridar vita alla loro città in un altro luogo, ma con autonomia praticamente inesistente e con risorse agricole e mercantili ridotte al minimo. Ad una Sibari divenuta l'ombra dell'antica metropoli hanno fatto d'altra parte pensare monete coniate a Crotone che sul diritto hanno il tripode e l'etnico crotoniati e sul verso il toro retrospiciente e l'etnico sibariti; e che sembrano appunto testimoni di un'alleanza in cui Sibari rimaneva praticamente soggetta a Crotone.

La città sul Crati rimase pressoché disabitata per cinquattotto anni: ma in questo periodo i Sibariti « *hypékooi* » dei Crotoniati tentarono di rioccupare l'antico sito. Resta memoria di un intervento di Ierone I di Siracusa, nel 476/5, a favore dei Sibariti che erano tornati sul Crati e vi erano assediati dai Crotoniati: Ierone preparò in soccorso dei Sibariti una spedizione militare, e ne affidò il comando al fratello Polizelo; a questo punto le nostre fonti divergono: secondo Diodoro Polizelo, contro cui Ierone nutriva gelosia e sospetto a séguito di attriti circa la successione a Gelone, non avrebbe preso il comando ma si sarebbe rifugiato presso il suocero Terone ad Acragante, immaginando che il fratello intendesse mandarlo a combattere contro i Crotoniati come a morte sicura; secondo Timeo e Didimo, invece, Ierone avrebbe colto l'occasione della « guerra (dei Crotoniati) contro i Sibariti » (un'altra versione parla di una spedizione « per la ricolonizzazione di Sibari ») per allontanare dalla Sicilia il fratello, e questi avrebbe condotto a termine l'impresa, ma poi sarebbe ricorso all'aiuto di Terone. Comunque si sia svolto l'episodio, è importante la decisione ieronica di intervenire in sostegno di un tentativo di restaurare la prima Sibari:

anche se, come tutto fa pensare, l'intervento militare siracusano non ebbe altro effetto che di evitare la distruzione dei Sibariti tornati sul Crati, la particolare preoccupazione del tiranno siceliota per la loro sorte si inquadra coerentemente nella sua politica in Magna Grecia, ove Siracusa aveva già dal tempo di Gelone sicuri alleati nei Locresi (e nelle loro colonie): i quali potevano confidare nell'aiuto siracusano contro i due stati limitrofi che rappresentavano per Locri una costante minaccia, Crotone e Regio (e difatti quando il tiranno di quest'ultima, Anassilao, nel 477, aveva iniziato l'invasione del territorio locrese, Ierone, attento alle mosse della potenza che al tempo di Ippocrate aveva sottratto a Siracusa il controllo dello Stretto, aveva imposto di interrompere l'impresa).

Solo nel 453/2 vi fu un nuovo insediamento (*synoikismós*) vero e proprio, promosso, a quel che pare, da un sibarita a nome Tessalo (che in un altro luogo di Diodoro si moltiplica in « Tessali », un intervento dei quali a Sibari contrasterebbe con ogni verosimiglianza); ma questa ricostituzione dell'antica città ebbe la breve durata di cinque anni, e ancora i Sibariti dovettero cedere all'implacabile ostilità dei Crotoniati. L'iniziativa di Tessalo aveva coinciso con un periodo di crisi dello stato crotoniate, ove già poco dopo la vittoriosa guerra del 510 una rivolta, promossa da un cittadino appartenente a nobile e ricca famiglia, Cilone, contro l'aristocrazia pitagorizzante, probabilmente a séguito di contrasti sui criterî di utilizzazione e divisione dell'agro sibaritico, aveva costretto gli esponenti della scuola pitagorica a lasciare Crotone, e lo stesso Pitagora si era ritirato a Metaponto. Il contrasto interno non fu però sedato, ma andò esasperandosi, finché la parte dei Ciloniani giunse — intorno alla metà del secolo — a compiere una strage dei Pitagorici, non soltanto crotoniati, alla quale pochi riuscirono a scampare. L'ostilità ai Pitagorici si estese a tutta la Magna Grecia, ove a ciò, come ricorda Polibio, « seguì un generale rivolgimento politico (che era naturale, una volta che gli uomini più autorevoli di ciascuna città erano stati così irragionevolmente sterminati), e avvenne che le città greche in quella regione si empirono di strage, guerra civile e tumulto di ogni specie ». Anche se l'ostilità dei Crotoniati non permise che quel fantasma dell'antica Sibari durasse oltre cinque anni, Crotone non aveva più il vigore degli anni in cui l'aveva retta l'*élite* intellettuale dei Pitagorici. Non fu pertanto in grado di opporsi quando i tenaci Sibariti rinnovarono ancora il tentativo di far risorgere la città, nel 446, rivolgendosi nel contempo alle due più potenti *poleis* greche, Sparta e Atene, perché « collaborassero al ritorno e partecipassero alla colonizzazione ». Gli Spartani non presero in considerazione la richiesta; ma gli Ateniesi promisero la loro collaborazione, e inviarono difatti ai Sibariti dieci navi completamente equipaggiate, sotto il comando di due amici di Pericle: Lampone, un interprete di oracoli autorevole per riconoscimento dei sacerdoti di Delfi, e Xenocrito; inoltre mandarono araldi nelle *poleis* del Peloponneso, per annunziare che l'impresa coloniale era aperta a chiunque volesse parteciparvi. Molti aderirono all'invito, e prima di partire compirono la rituale consultazione dell'oracolo di Delfi, il cui responso fu che la città doveva essere fondata nel luogo in cui essi potessero risiedere « bevendo acqua con misura e mangiando pane senza

misura »: sicché, sbarcati a Sibari, cercarono il luogo rispondente alle indicazioni del nume, e trovarono che non lungi dal sito di Sibari era una fonte di nome Thuria, la quale aveva un condotto di bronzo chiamato dalla gente del posto « médimno » (ch'era il nome di una misura di cereali); lì decisero dunque, i Sibariti e i coloni ateniesi e peloponnesii, di fondare la città, e ne tracciarono il circuito murale e costituirono ritualmente la *polis*, che dal nome della fonte chiamarono Thuría (secondo Tucidide) o Thurion, donde il nome « politico » Thúrioi. Ciò avvenne nel 445/4, e *ktistai* (fondatori) furono dichiarati Lampone e Xenocrito, i capi della prima schiera di coloni ateniesi. L'indicazione diodorea, secondo cui la nuova città sorse in un sito vicino a quello di Sibari, deve probabilmente riferirsi non alla prima Sibari, ma all'insediamento di Tessalo, rioccupato nel 446 dai Sibariti e dai primi coloni ateniesi giunti con le dieci navi: a questa interpretazione induce anche la pseudoplutarchea *Vita di Lisia*, in cui si legge che Lisia si recò a Thurii nell'anno 444/3 (arconte di Atene Prassitele), « dopo che Atene aveva mandato a Sibari la colonia il cui nome era stato poi mutato in Thurioi ». Come ora sappiamo, Thurii sorse proprio dov'era stata la prima Sibari; e poiché è noto, anche per allusioni di comici, che gli esegeti d'oracoli ebbero parte rilevante nell'impresa, è suggestiva l'idea che, assicurata la funzione direttiva di Atene mediante il primo invio di coloni ateniesi, i *Thuriománteis* (i « vati di Thurii », come furon chiamati da Aristofane Lampone e i suoi colleghi) abbiano promosso la rituale consultazione dell'oracolo Pitico e si siano adoperati perché nell'indicare l'ubicazione i sacerdoti di Delfi ricorressero ad allusioni atte a riportare la nuova colonia sullo stesso sito dell'antica città. Ma il mutamento di nome è sintomatico, al pari del carattere panellenico che gli Ateniesi, Pericle a capo, vollero dare alla nuova fondazione: questa, infatti, pur legandosi, per la scelta del sito e la presenza di Sibariti, alla tradizione della grande città scomparsa, doveva presentarsi come un'iniziativa indipendente. Chiaramente l'iniziativa dell'invio di una colonia a Sibari era in armonia con la politica egemonica che Atene andava svolgendo anche in Occidente fin dai primi anni del governo di Pericle. Le premesse di quella politica erano nella forza e nel prestigio che Atene aveva attinto come potenza navale prima per opera di Temistocle, poi per lo sviluppo della lega delio-attica. Che già Temistocle guardasse alla Magna Grecia come ad uno dei punti d'orientamento della politica d'espansione sul mare necessaria per Atene è palese così dalla minaccia da lui fatta al navarco spartano Euribiada, alla vigilia della battaglia di Salamina, di abbandonare con tutti gli Ateniesi l'Attica per andar a colonizzare il territorio della scomparsa Siris, « che è nostra da tempo antico, e gli oracoli dicono che da noi dev'esservi fondata una città », come dai nomi ch'egli aveva dato a due figlie, Italía e Sybaris. Con l'ascesa di Pericle, la politica occidentale di Atene ebbe un deciso impulso: poco dopo la caduta delle tirannidi in Sicilia (466) gli Ateniesi erano presenti nel golfo di Napoli, prendendo il posto dei Siracusani che dal tempo della vittoria di Ierone a Cuma (474) avevano praticamente esteso la loro egemonia sul golfo partenopeo, promovendo la nascita della Neapolis e presidiando l'isola d'Ischia;

nel 458 Atene concluse un trattato con la città elimia di Segesta, assicurandosi così una base per eventuali interventi in Sicilia. Ovviamente questa politica contrastava gli interessi di Siracusa, perché questa, divenuta potenza militare e navale con i Dinomenidi, anche dopo la caduta dei tiranni aveva la vitale esigenza di continuare la politica di egemonia nel Ionio e nel Tirreno: specialmente dopo che Zancle, scomparsa la tirannide in Regio nel 461, era ritornata libera, riprendendo l'antico nome in luogo di quello — Messene — impostole da Anassilao, e aveva stretto alleanza con Crotone (come indicano le monete crotoniati con le iniziali del nome *Dankle*, ΔΑ). L'invito dei Sibariti favoriva i disegni periclei, permettendo l'insediamento di coloni ateniesi lungo la via verso lo Stretto. Ma anche un'altra ragione deve aver indotto Pericle a promuovere una colonizzazione non puramente ateniese ma panellenica, ed a compiere così un gesto che — appena conclusa la pace « dei trent'anni » — poteva mostrar Atene non tanto sollecita della sua egemonia quanto preoccupata della difesa della grecità. Da qualche tempo sulle zone costiere occupate dalle *poleis* italiote si accentuava la pressione di popolazioni di stirpe sabellica dell'interna Italia, rimaste naturalmente estranee al processo di ellenizzazione che avevano profondamente sperimentato gli indigeni (Enotri, Choni, Itali, Morgeti) dei territori colonizzati o frequentati dai Greci. Erano i primi contatti tra genti di tradizioni diverse e di diverso grado di civiltà; e questa diversità rendeva difficile l'incontro e originava ostilità ed attriti, oltre ad ostacolare fortemente il commercio greco per le vie di terra con i mercati dell'interno. La storiografia greca registrava gravi incursioni dei Saunîtai (i Sanniti) contro Metaponto, ancor prima dell'insediamento acheo, e nella zona di Petelia. Ma nel secolo V, specialmente dopo la distruzione di Sibari, la pressione doveva essersi accresciuta, in relazione con l'avanzata sannitica in Campania, prodromo alla conquista di Capua etrusca e di Cuma e di Dicearchia greche nella seconda metà del secolo; e sulle coste ioniche in particolare si affacciava minacciosa un gente sabellica che ai Greci si presentava già con fisionomia di *ethnos* e con un'organizzazione unitaria per scopi militari: i Lucani. L'Atene di Pericle non poteva trascurare un pericolo ch'era grave per i Greci, tutti, pur in diverso grado, interessati a non lasciare un varco ai *bárbaroi* nell'Italía ellenizzata; alla minaccia dei Lucani si aggiungeva poi quella dei Iapigi, che nel 471 avevano inflitto a Tarantini e Regini collegati una disastrosa sconfitta, probabilmente nella regione interna tra Taranto e Matera, e in ogni caso al margine della zona greca dell'arco ionico. Che il problema della difesa della grecità d'Occidente fosse urgente risulta d'altronde dal fatto che fin dai primi anni di vita Thurii dovette resistere ad attacchi dei Lucani, oltre a sostenere una guerra con Taranto e Terina. In questi suoi primi conflitti la nuova città poté valersi dell'esperienza di uno stratego spartano, Cleandrida, che dopo la « pace dei trent'anni » (446) tra Atene e Sparta aveva abbandonato la patria per l'accusa di essersi fatto corrompere da Pericle e d'avere pertanto desistito dall'iniziata invasione dell'Attica, ed era venuto a Thurii, probabilmente con i coloni ateniesi della prima spedizione.

La città fu costruita secondo un piano tracciato da Ippodamo di Mileto; vi affluirono e ne divennero cittadini, esponenti della cultura quali Erodoto, il poeta Dionisio Chalcûs, il filosofo Protagora di Abdera, i retori siracusani Tisia e Nicia e, per ascoltar le loro lezioni, Lisia. Ma la pacifica convivenza dei cittadini di origine sibarita e di quelli immigrati non durò a lungo: i primi, che certamente consideravano Thurii come una Sibari risorta e dovevano aver accettato a malincuore il cambiamento del nome della città, non si rassegnavano alla parità con gli altri, ma esigevano per sé le magistrature più elevate e il primo posto nella celebrazione dei sacrifici, e per giunta nella divisione del vasto territorio s'erano attribuiti i lotti delle zone prossime al centro urbano. I contrasti sorti per tali divergenze esplosero presto in aperto e violento conflitto, durante il quale i cittadini di data più recente, che erano più numerosi e più forti, fecero strage di quelli d'origine sibarita: i superstiti dovettero lasciar Thurii, e si raccolsero sulle rive del fiume Traente, a sud del Crati, verso il confine dello stato crotoniate, e là fondarono una nuova Sibari, che visse in accordo con Crotone, finché nel secolo successivo i Brettii se ne impadronirono, dopo averne massacrato gli abitanti.

I Thurini, poiché il territorio era vasto e ricco di risorse, sollecitarono l'arrivo di numerosi altri coloni dalla Grecia, e regolarono l'amministrazione dello stato e la divisione della terra secondo il principio della parità dei cittadini: sicché la città divenne presto opulenta, strinse relazioni d'amicizia con Crotone, e si resse secondo una costituzione democratica. La cittadinanza fu ripartita in dieci tribù (*phylái*): tre di cittadini originarî dal Peloponneso, chiamate Arcade, Acaide ed Elea; tre di originarî della Grecia centrale, raggruppati secondo l'omogeneità etnica in Beotica, Amfictionide e Doride; e quattro formate da cittadini di origine prevalentemente ionica: Iade, Atenaide, Euboide, Nesiote. Secondo la fonte di Diodoro, venne adattata la legislazione del catanese Caronda; secondo Eraclide Pontico, le leggi furono scritte da un amico di Pericle, Protagora Abderita: probabilmente questi redasse il testo della costituzione, adattando alle esigenze della nuova città i principî legislativi di Caronda.

La rinascita di una *polis*, nel luogo stesso ov'era stata Sibari, se non suscitò più le reazioni di Crotone, la cui potenza era ormai in declino, preoccupò vivamente i Tarantini; che invece, riavutisi dalla disfatta del 471, avevano a loro volta riportata una decisiva vittoria su Peucetii e Iapigi, e liberatisi così dell'incubo iapigio avevano messo in atto antiche loro aspirazioni al possesso della Siritide, alle quali non potevano più far ostacolo i Metapontini, ora che la scomparsa di Sibari li aveva privati del sostegno militare ch'era loro necessario perché potessero misurarsi con la forza di Taranto. V'è d'altronde ragione di ritenere che i Tarantini piuttosto che ad impadronirsi delle zone della Siritide incluse a suo tempo nel territorio metapontino, mirassero ad occupare la parte che era toccata a Sibari: non vi è infatti memoria di conflitti con Metaponto, né la prosperità di questa, a giudicare dalle sue coniazioni, subì

allora alterazioni. Ma ai programmi tarantini si oppose ora la nuova città; i cui fondatori si consideravano ed agivano come gli eredi della grande Sibari. Le ostilità ebbero inizio poco dopo la fondazione di Thurii, il cui esercito fu affidato al comando di Cleandrida: e si protrassero a lungo, senza una decisiva vittoria degli uni o degli altri (di un'episodica vittoria si vantarono i Tarantini in una dedica nel santuario di Olimpia, con l'epigrafe: « queste spoglie prese ai Thurini i Tarantini dedicarono a Zeus Olimpio come decima del bottino »); e infine nel 433/2 i due avversari risolsero di accordarsi per colonizzare in comune il territorio conteso: ma la nuova fondazione, che fu Eraclea, rimase sotto la piena egemonia di Taranto, riconosciuta come sua *metrópolis*.

La lunga guerra e la sua conclusione non furono certo favorevoli agli interessi di Thurii ed influirono sulla situazione politica interna: è probabile infatti che in questo periodo debbano collocarsi lotte civili, seguite da mutamenti costituzionali, di cui fa menzione Aristotele nella *Politica;* e Diodoro d'altra parte ricorda proprio per l'ultimo periodo della guerra contro Taranto, nell'anno 434/3, conflitti tra i cittadini di origine ateniese (e forse, più generalmente, ionica) e quelli di origine peloponnesia, rivendicando ciascuna delle parti il merito d'aver portato a compimento la fondazione della città. Sembra significativo il coincidere di questa guerra civile in Thurii con gravi risoluzioni politiche di Atene: che nel 433 strinse un'alleanza difensiva con Corcira in funzione anticorintia, e con Leontini e Regio in funzione antisiracusana. I due gruppi si contendevano naturalmente la funzione di guida nel governo della *polis;* il ricorso all'oracolo di Delfi risolveva formalmente la contesa, e in ossequio al responso veniva dichiarato *ktistes* di Thurii Apollo Pitio. Ciò segnava il tramonto della preminenza ateniese, già delineatosi con l'espulsione dei cittadini di origine sibaritica, che avevano diviso con i coloni ateniesi l'esperienza della fondazione; ma permanevano gli attriti che, come risulta da una pagina di Aristotele, risalivano a più sostanziali contrasti, sociali e politici: « dall'attribuzione delle cariche pubbliche limitata ad un censo molto alto si passò all'attribuzione in base ad un censo piuttosto modesto e si moltiplicò il numero degli uffici; ma tutta la terra era venuta in possesso dei notabili, contro la legge (infatti l'inclinazione all'oligarchia prevalsa nello stato permetteva loro di diventare sempre più ricchi): ora il popolo, che nel lungo periodo di guerra s'era esercitato alla milizia, sopraffece la classe dei guerrieri, e quelli che s'erano appropriati di troppa terra dovettero restituirla ». Un'altra pagina aristotelica, sempre della *Politica,* ricorda la riforma di una legge, ancora in relazione con uno stato di guerra: « Era legge che la rielezione di uno stratego potesse avvenire solo dopo un intervallo di cinque anni; ma alcuni dei giovani che s'erano distinti per meriti di guerra ed avevano acquistato grande reputazione tra la classe dei guerrieri, spregiando quelli ch'erano preposti al governo dello Stato e ritenendo di poter facilmente aver successo, si adoperarono dapprima per far abrogare quella legge, affinché le stesse persone potessero esercitare con continuità la funzione di stratego; e vedevano anche che il popolo sarebbe stato pronto a votare in tal senso.

I magistrati competenti in questo àmbito, i quali erano detti *symbuloi* (consiglieri), in un primo tempo cercarono di opporsi, ma poi si lasciarono convincere, immaginando che quando fosse stata mutata questa legge la costituzione sarebbe rimasta intatta per tutto il resto; ma poi, quando vollero impedire altri mutamenti, non vi riuscirono più, e tutto l'ordinamento costituzionale venne trasformato in modo che il potere fu concentrato nelle mani dei promotori della rivoluzione ».

Un indice dell'orientamento filospartano di Thurii dopo il 433 è l'arrivo di un Rodio appartenente alla più autorevole famiglia — i Diagoridi — dell'aristocrazia ialisia; e per converso la partenza da Thurii di esponenti della cultura ateniese quali Lampone, Xenocrito, Dionisio Chalcûs, Protagora. Durante la guerra archidamica i Diagoridi erano stati a capo dell'oligarchia antiateniese in Rodi, abbattuta tra il 428 e il 424 da una rivoluzione democratica: Dorieo, che aveva riportato come Rodio una seconda vittoria in Olimpia nel 428, nella terza del 424 si fece proclamare Thurino. Il partito filospartano prevalse in Thurii fino al 413; e ne approfittò nel 415 Alcibiade, che coinvolto nel processo per la mutilazione delle erme e richiamato in patria dalla Sicilia, decise di sbarcare a Thurii per raggiungere Sparta. Un partito filateniese ebbe il sopravvento quando giunse nel Ionio la flotta inviata da Atene, sotto il comando di Demostene ed Eurimedonte, in soccorso di Nicia. Da Metaponto gli Ateniesi vennero a Thurii, e « trovarono », scrive Tucidide, « che da poco una rivoluzione aveva abbattuto gli avversari degli Ateniesi ». Thurii fornì mille soldati: ma (continua Tucidide) i Metapontini e i Thurini, unici tra i Greci d'Italia a militare con gli Ateniesi contro Siracusa, « si erano trovati in tale necessità per le contingenze rivoluzionarie di quel momento ». Difatti, dopo la sconfitta ateniese i filospartani tornarono al governo in Thurii: nel 411 Dorieo con dieci navi thurine accompagnò lo spartano Ippocrate a Cnido, ribellatasi ad Atene; e non fu certo estraneo alla rivolta che di lì a poco rovesciò in Rodi la democrazia.

La catastrofe della potenza ateniese in Sicilia dovette accrescere le preoccupazioni delle *poleis* italiote per la minaccia dei Lucani. Questa assillava i Thurini fin dalla nascita della loro città; e tanto più grave essa divenne dopo che Dionisio I tiranno di Siracusa ebbe stretto alleanza con la confederazione lucana, nell'inverno del 390 a.C., allo scopo di tener in scacco gli Italioti e giovarsi di ciò per attuare i suoi piani di dominio sull'estrema parte dell'Italia e sullo Stretto. Di fronte al duplice pericolo i Greci d'Italia, già prima del 393, anno in cui Dionisio aveva tentanto il suo primo attacco contro Regio, avevano costituito un'alleanza, la così detta Lega italiota, nel cui statuto era scritto che « se il territorio di una delle città greche d'Italia fosse stato depredato dai Lucani, esse tutte avrebbero portato soccorso a quella; e se l'esercito di una *polis* non si fosse trovato pronto a muovere in soccorso, i generali della *polis* trovata in difetto sarebbero stati condannati a morte ». Nel 389 i Lucani avanzarono nel territorio di Thurii, e i Thurini si affrettarono ad inviare messi alle città alleate. Tutte furono pronte ad inter-

venire; ma prima che i soccorsi giungessero, i Thurini, forti di più che quattordicimila fanti e quasi mille cavalieri, mossero all'attacco dei Lucani. Questi, come ebbero notizia della marcia dei Thurini, si ritirarono nel loro territorio; ma i Thurini li inseguirono, e subito conquistarono un fortino lucano, facendovi un cospicuo bottino. Il successo iniziale li trasse a rovina, perché si proposero allora, sottovalutando le difficoltà dell'impresa, di muovere alla conquista della città di Lao, la fiorente colonia fondata dai Sibariti sulla costa tirrenica e caduta, intorno al 410, in possesso dei Lucani: ma i Lucani in ritirata li attirarono in una zona pianeggiante compresa tra monti scoscesi, ed ivi li circondarono con tutte le loro forze, chiudendo loro ogni via. Quando gli armati lucani apparvero su per i monti circostanti, atterrirono per il loro numero i Greci: erano infatti trentamila i fanti e non meno di quattromila i cavalieri. Scesi al piano, i barbari attaccarono gli Italioti, che già disperavano di salvarsi, e li oppressero con la forza stessa del numero, sicché più di diecimila Thurini caddero; e mentre i Lucani infierivano, risoluti a non catturar prigionieri, i superstiti Thurini si rifugiarono su un colle che dava sul Tirreno e avendo scorto grandi navi che si avvicinavano credettero che fossero dei Regini, e si gettarono in mare nuotando verso le triremi. Era invece una squadra siracusana, inviata da Dionisio in aiuto dei Lucani, e comandata da un fratello del tiranno, Leptine. Prevalsero in questo sentimenti di umanità, e fece trarre in salvo i Thurini ch'erano in mare; poi, sceso a terra, convinse i Lucani a cederli a lui come prigionieri, ad un alto prezzo di riscatto ch'egli si impegnò a pagare. Persuase anche gli Italioti e i Lucani a concludere la pare, acquistandosi grandi simpatie tra gli Italioti ma ostacolando i piani di Dionisio, che difatti pose l'altro fratello, Tearide, al comando della flotta. Di un attacco diretto da una squadra di Dionisio contro Thurii si legge in un racconto di Eliano, secondo il quale le trecento navi siracusane sarebbero state disperse e affondate da un impetuoso vento del nord, e i Thurini così salvatisi avrebbero quindi istituito un culto del dio Borea.

Thurii sfuggì anche al dominio dei Brettii, sebbene Diodoro la includa con Terina ed Ipponio tra le città italiote conquistate poco dopo la formazione della confederazione brettia. Vi fu un tentativo da parte dei Brettii nel 344, dopo che quelli avevano occupato Ipponio; ma l'assalto avvenne mentre giungevano a Thurii i rinforzi che Corinto inviava a Timoleonte in Sicilia; sicché i Thurini, giovandosi dell'aiuto dei Corintii rimasti a guardia della città, mossero contro i Brettii e li respinsero.

Thurii era ancora indipendente quando venne in Italia Alessandro il Molosso, che nel 331, per rancore verso Taranto che l'aveva abbandonato, progettò di trasferire proprio a Thurii — da cui, attraverso la valle del Crati, si penetrava direttamente nel territorio dei Brettii — l'annua festa comune degli Italioti, che si celebrava ad Eraclea; e quando il re epirota trovò la morte presso Pandosia, sulle rive dell'Acheronte, i Thurini recuperarono i suoi resti e ne inviarono le ceneri in Epiro. Nel 317 si rifugiarono a Thurii, per breve tempo, gli aristocratici di Crotone che il demo aveva scacciato, in un

periodo che vide in varie città italiote una ripresa democratica avversata dalle dominanti aristocrazie ed oligarchie. La presenza di Agatocle, divenuto dal 311 signore di Siracusa, contribuì ad arginare — specialmente dal 301, quando Taranto ne chiese l'aiuto — l'offensiva di Lucani e Brettii contro le città italiote. Ma alla sua morte, nel 289, i Brettii ripresero le loro incursioni; e dopo aver rioccupato Ipponio, che Agatocle aveva tolto a loro qualche anno prima, mossero in unione con i Lucani, e al comando di un Lucano, Stennio o Stazio Statilio, contro Thurii. I rapporti dei Thurini con Taranto si erano, già dal tempo del Molosso, notevolmente deteriorati; e ora essi decisero di sfidare la reazione tarantina e di rivolgersi per aiuto a Roma. Impegnati nell'Italia centrale, i Romani si limitarono dapprima ad episodici interventi, in difesa dei Thurini, presso i Brettii e i Lucani; ma quando questi, nel 282, mossero di nuovo contro la città del Ionio, rafforzati da contingenti sanniti, il Senato romano inviò un esercito comandato dal console C. Fabricio Luscino, che vinse gli avversari, catturando Stazio Statilio, e lasciò in Thurii un presidio. Chiesero allora ed ottennero un presidio romano anche Crotone e Locri; ma l'ira dei Tarantini si volse contro Thurii: scacciatone il presidio romano, depredarono la città. Il modo in cui la richiesta romana di giuste riparazioni venne respinta da Taranto fu segno dell'estrema gravità dell'attrito.

Thurii fu probabilmente base di operazioni dei Romani durante la guerra contro Pirro e i Tarantini, e contro Brettii e Lucani tra il 282 e il 272; mentre si sa che dopo la vittoria di Pirro ad Eraclea i Locresi consegnarono al re il presidio romano, non v'è nella tradizione alcun indizio di infedeltà dei Thurini all'amizia con Roma — com'era del resto nel loro interesse. E più tardi, nel corso della seconda guerra punica, navi thurine cercarono nel 212 di portar frumento al presidio romano assediato nella rocca di Taranto: ma per un tradimento le navi furono prese dai Cartaginesi, e gli uomini degli equipaggi furono liberati con l'intesa che tornati in patria aprissero le porte di Thurii ai Cartaginesi. In quei giorni l'amicizia dei Thurini per i Romani aveva subito una forte scossa, per l'eccidio degli ostaggi thurini e tarantini che, custoditi con poca vigilanza in Roma nell'*atrium Libertatis*, erano stati indotti, dal legato tarantino Finea, a fuggire; e poi, raggiunti a Terracina, erano stati messi a morte ignominiosamente, quasi traditori. I loro parenti ed amici furono quindi pronti ad unirsi ai Thurini liberati dai Cartaginesi (e questi avevano probabilmente fatto calcolo sul risentimento provocato dall'impolitico atto romano); e quando il comandante dell'esiguo presidio romano, M. Atinio, confidando specialmente nei combattenti thurini, uscì a dar battaglia alle truppe di Annone e Magone giunte innanzi a Thurii, e fu battuto e costretto a ritirarsi, quelli del partito antiromano consegnarono la città ai Cartaginesi, ma Atinio e i suoi, che s'erano fatti benvolere, furono condotti alle navi e poterono riparare a Brindisi. Annibale tuttavia non aveva piena fiducia né simpatia per i Thurini e mise nella loro città un forte presidio; poi nel 210, temendo che in sua assenza la città apula di Herdonia si desse ai Romani, ne trasferì gli abitanti parte a Thurii, parte a Metaponto; e nel 203, costretto a ritirarsi dagli eserciti romani ormai padroni

del versante tirrenico dell'*ager Bruttius* e dell'alta valle del Crati, mise a sacco Thurii e ne trasferì 3500 cittadini a Crotone.

Nel nuovo assetto dato alla Magna Grecia dopo la vittoria romana, Thurii fu tra le città nel cui territorio Scipione Africano promosse, nel 194, la deduzione di colonie di diritto latino: la colonia dedotta « in agrum Thurinum » fu di tremila *pedites* e trecento *equites*, e col nome di Copia occupò un'adeguata estensione di terreno in un luogo di cui è ignota l'ubicazione nella vasta *chora* di Thurii, il « castrum Frentinum »; di fronte all'indicazione così precisa di Livio, evidentemente desunta da fonti autorevoli, risalta la confusione del breve riassunto della storia di Thurii in Strabone, ove si dice che i Romani mutarono il nome della città in Κωπιαί. Mentre la colonia coniò monete con la leggenda « Copia », la città serbò sempre il suo nome originario; e quando ottenne la cittadinanza romana e formò nell'89 un *municipium*, questo incluse la colonia extraurbana e venne designato col solo nome « Thurii », e il nome della colonia disparve così nella denominazione ufficiale come nell'uso e nella tradizione letteraria. Tra il 72 e il 71 sostò a Thurii Spartaco; nell'aprile del 58 Cicerone, che fuggiva verso la Grecia per salvarsi dalle insidie di Clodio; dopo il 48 vi venne M. Celio Rufo, che aveva suscitato in Roma la rivolta dei debitori e poi s'era accordato con L. Annio Milone per incontrarsi nell'Italia meridionale, dove furono ambedue uccisi, Milone a Cosa nell'agro Thurino, Celio entro Thurii. Nel 40 la città resistette all'assedio di Sesto Pompeo, difesa da truppe di Ottaviano e di Antonio.

Principali fonti classiche. Erodoto V 44 s. (Dorieo spartano). 47 (Filippo di Butacide), VI 21 (Sibari e Mileto). 127 (Smindyrides e Damasos); Antioco FGrHist 555 F 11 (guerra di Thurii e Taranto per la Siritide) e 12 (Achei di Sibari); Tucidide VI 61 (Alcibiade a Th.), VII 33 e 35 (Demostene ed Eurimedonte a Th.). 57 (11: Thurini con gli Ateniesi in Sicilia), VIII 35 (Dorieo rodio); Aristofane *Nub.* 332 e *schol. ad. l.* (Thuriománteis); Aristotele *Pol.* V 3 (11, p. 1303 a: contrasti tra Sibariti e Thurini). 7 (9 e 12, p. 1307 a: notabili e demo a Th., p. 1307 b: riforme della costituzione); Eraclide Pontico fr. 49 e 57 (superbia dei Sibariti). 150 (Protagora) Wehrli; Timeo FGrHist 566 F 9 (Smindyrides). 50 e 51 (*tryphé* dei Sibariti). 93 (Ierone e Polizelo); Polibio II 39 (1: rivoluzione antipitagorica, 6: Sibari sul Traente); Timachida FGrHist 532 (C 26: Amphínomos); ps. Scimno 244-46 (Posidonia). 339 s. e 357-60 (Sibari); Diodoro VIII 18-20 (*tryphé* dei Sibariti), XI 48 (4 s.: Ierone e Polizelo). 90 (3 s.: Tessalo), XII 9 - 11 (fine di Sibari e fondazione di Thurii). 22 (Sibari sul Traente). 35 (conflitti civili in Th., Apollo *Ktistes*). 36 (4: fondazione di Eraclea), XIII 106 (10: Cleandrida), XIV 101 s. (Lucani contro Th., battaglia di Lao), XVI 15 (2: Thurii occupata dai Brettii), XIX 10 (4: aristocratici crotoniati a Th.); Strabone V 251 (4, 13: Posidonia), VI 263-65 (1, 13-15: Sibari, Thurii, Siritide); Cesare *B.C.* III 22 (2 s.: Celio e Milone); Dionisio di Alicarnasso XIX 13 e XX 4 (C. Fabricio); Livio *per.* XI fin. (Romani a Th.), XXV 15 (1-7: Th. in mano cartaginese), XXVII 1 (14: Erdoniesi a Th.), XXXIV 53 (1 s.) e XXXV 9 (7: colonia Lat. nell'agro Thurino); Valerio Massimo I 8 (6: C. Fabricio e Stazio Statilio); Plinio *N.H.* XXXIV 32 (Sthennius Stallius); Plutarco *Per.* 22 (Cleandrida), *Timol.* 16 (3) e 19 (2: Corintii a Th.), *de sera num. vind.* 12 (sacrilegio dei Sibariti verso Hera « Leukadía »); ps. Plutarco *X orat. vit.* Lys. 835 d (Lisia a Th.); Appiano *Samn.* 7 (1: appello thurino a Roma, reazione dei Tarantini), *Hann.* 34 (Cartaginesi e

Thurini). 49 (Atellani trasferiti da Annibale a Th.). 57 (Thurini trasferiti a Crotone); PAUSANIA VI 19 (9: *therauròs* dei Sibariti in Olimpia); POLIENO II 10 (1: Cleandrida); ATENEO VI 273 bc (Smindyrides), XII 541 ac (Alkisthénes); ELIANO *V.H.* XII 61 (culto di Borea); GIUSTINO XII 2 (13-15: Alessandro d'Epiro), XX 2 (3-14: distruzione di Siris); GIAMBLICO *V. Pyth.* 248 (rivoluzione dei Ciloniani); EUSEBIO *Chron.* p. 91 e 183 Helm (fondazione di Sibari).

BIBLIOGRAFIA. Oltre alle note opere sulla storia della Magna Grecia e dell'Italia antica — di E. PAIS, E. CIACERI, G. DE SANCTIS, J. BÉRARD, T. J. DUNBABIN, G. GIANNELLI — ho consultato: J. S. CALLAWAY, *Sybaris* (Baltimore, 1950); L. BREGLIA, *Le monete delle quattro Sibari*, in *Annali* dell'Ist. Ital. di Numismatica, 2, 1955, pp. 9-26 e *I « Serdaioi » e le monete di MEP*, ibidem, 9-11, 1962-1964, pp. 298-304; M. GUARDUCCI, *Sibari e i Serdàioi*, in *Almanacco Calabrese*, 1970-1971, pp. 45-50 e *Epigrafia Greca*. II (Roma, 1969), p. 541 ss. (ivi bibliogr.): J. HEURGON, *Sur le manteau d'Alkisthène*, nei *Mélanges K. Michalowski* (Warszawa, 1966), pp. 445-450; E. LEPORE, *Classi e ordini in M. Grecia*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'ant. class.* (Paris, 1970), p. 60 s.; V. MERANTE, *Sulle date di fondazione di Sibari, Crotone e Siracusa*, in *Klearchos*, VIII, 19-32, 1966, pp. 105-119; L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche* (Roma, 1953) p. 57 ss. [Dorieo rodio]; G. P. C., *La dedica di Kleombrotos* etc., in *Atti e Memorie della Soc. Magna Grecia*, n.s. VI-VII, 1965-1966, pp. 209-214 e *Problemi della storia di Sibari*, in *Almanacco Calabrese*, 1969-1970, pp. 43-51; F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota* (Roma, 1953), *Il problema storico di Sibari*, in *Atene e Roma*, n.s. V, 1960, pp. 143-163 e *Città e amministrazioni locali in Italia merid.*, in *Atti* del Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana, III, 1970-1971, p. 47, 51 s.; M. W. STOOP e G. P. C., *Scavi a Francavilla Mar.* II. *Tabella con iscr. arcaica*, in *Atti e Mem. d. Soc. M. Grecia*, n.s. VI-VII, 1965-1966, pp. 14-21 [Kleómbrotos]; P. ZANCANI MONTUORO, *Sibariti e Serdei*, in *Rendiconti* dei Lincei, Cl. di scienze mor., 1962, pp. 11-18 e *Necropoli di Macchiabate, Coppa di bronzo*, in *Atti e Mem. d. Soc. M. Grecia*, n.s. XI-XII, 1970-1971. Per la storia di Thurii: S. ACCAME, *La fondazione di Turi*, in *Riv. di Filol. Class.*, n.s. XXXIII, 1955, pp. 164-174; P. A. BRUNT, *Athenian Settlements Abroad in the Fifth Cent. B. C.*, in *Ancient Society and Institutions*, Studies pres. to V. Ehrenberg (Oxford, 1966), pp. 73-76; C. F. CRISPO, *Contributo alla storia della più antica civiltà della M. Grecia* (Roma, 1940), pp. 7-73; V. EHRENBERG, *The Foundation of Thurii*, nel vol. *Polis und Imperium* (Zürich, 1965), pp. 298-315; U. KAHRSTEDT, *Ager publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, in *Historia*, VIII, 1959, p. 174 ss. e *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in Kaiserzeit* (*Historia*, Einzelschrift 4, Wiesbaden, 1960), pp. 87 ss.; I. LANA, *L'utopia di Ippodamo di Mileto*, in *Riv. di Filosofia*, XL, 1949, p. 147 ss. e *Protagora* (Univ. di Torino, Pubbl. della Fac. di' Lettere, II, fasc. IV, 1950), p. 32 ss.; P. MELONI, *La contesa fra Taranto e Turi per il possesso della Siritide*, in *Rendiconti* dei Lincei, Cl. di scienze, 1950, pp. 574-598; N. K. RUTTER, *Diodorus and the Foundation of Thurii*, in *Historia*, XXII, 1973, pp. 155-176; P. ZANCANI MONTUORO, *Da Sibari a Lupia*, in *Rendiconti* dei Lincei, Cl. di Scienze mor., 1973, fasc. 5-6. Sul nome Fυς: G. P. C., *Problemi della storia di Paestum*, in *La monetazione di bronzo di Poseidonia*, Suppl. al vol. 18-19 degli *Annali*, dell'Ist. Ital. di Numism., 1973, p. 5 s.

I RISULTATI DEGLI SCAVI

di Pier Giovanni Guzzo

Stombi.

È il cantiere più settentrionale: la sua estensione è di circa m. 120 × 60. Le costruzioni rinvenute si datano quasi esclusivamente all'epoca di Sibari. La tecnica costruttiva degli edifici venuti alla luce consiste in uno zoccolo di pietre di fiume più o meno squadrate, che forma una pianta rettangolare con partizioni interne. L'altezza dello zoccolo è, in media, di cm. 50 ed altrettanto è la sua larghezza. La lunghezza massima degli edifici è di circa m. 17, mentre la larghezza è di circa m. 8. L'alzato è scomparso in quanto era costituito da mattoni di argilla mista a paglia cotta al sole, i quali non hanno resistito alla persistente umidità del sito. Le superfici dell'alzato erano coperte da intonaci che difendevano i mattoni di argilla dalla pioggia: ne sono stati trovati pochi resti crollati all'interno di alcuni degli edifici. La copertura era costituita da tegole piane di terracotta, raccordate da embrici pentagonali: la distruzione dei muri ha causato il crollo dei tetti, che si presentano quindi allo scavatore come il primo indizio dell'edificio sepolto.

La disposizione delle strutture è relativamente regolare: si nota un parallelismo di allineamento, ma gli assi lunghi possono essere disposti sia in direzione nord-sud sia ortogonalmente. Gli edifici sono separati l'uno dall'altro da piccoli passaggi, nei quali sono stati rinvenuti notevoli accumuli di frammenti ceramici. Alcuni gruppi di edifici sono divisi da uno spazio più ampio, che si estende in direzione E-O nella parte occidentale del cantiere: in esso finora non sono state rinvenute costruzioni, così che sembra proponibile l'ipotesi di vedervi una strada. Nella parte centro-orientale del cantiere si ha un analogo spazio intorno a quella che sembra una cisterna (tav. XXII) sul fondo di questa sono stati rinvenuti due pozzi contigui, costruiti con anelli sovrapposti in terracotta.

Quasi tutti gli edifici sembrano abitazioni private. Il cantiere ha reso possibile la conoscenza di un settore periferico settentrionale della città di Sibari: resti arcaici di strutture sono stati finora rinvenuti nel cantiere del Parco del Cavallo, mentre mancano in quello di Casa Bianca. Anche in base alle conoscenze geologiche, sembra ragionevole supporre che la città

arcaica avesse una forma lunga e stretta, parallela all'antica linea di costa: gli edifici furono costruiti alla sommità delle dune sabbiose che costituivano un cordone costiero, così da porli al riparo delle circostanti paludi. Da esempi analoghi si conosce la destinazione privata delle zone periferiche degli abitati arcaici: inoltre nell'area degli Stombi sono state rinvenute almeno due fornaci (tav. XXIV). La presenza di questo fornisce un ulteriore elemento per interpretare quanto scavato: gli edifici erano probabilmente le abitazioni degli artigiani ceramisti che svolgevano la propria attività valendosi delle vicine fornaci.

L'unico edificio che sembra distinguersi dagli altri è quello denominato *f*, nella zona centro-meridionale del cantiere (tav. XXII); le dimensioni sono piuttosto ridotte e gli oggetti in esso rinvenuti sembrano indicarne una destinazione religiosa. Le numerose statuette rinvenute nel cantiere (tav. XLIII) possono far parte della produzione delle fornaci, oppure appartenere ad un edificio di culto, non ancora rinvenuto, sito nelle vicinanze. Occorre infatti ricordare che la distruzione di Sibari è stata causata da un'alluvione, che le fonti letterarie dicono provocata dai Crotoniati vincitori. Sembra più verosimile supporre che una serie di alluvioni abbia trovato gli argini in condizioni non efficienti, a seguito dell'abbandono della città, e le rovinose conseguenze siano state presentate dalla propaganda crotoniate come un segno della vendetta degli dèi irati. Il fluire delle acque ha causato uno spostamento degli oggetti abbandonati: accade di rinvenire frammenti di uno stesso recipiente assai distanti l'uno dall'altro e in particolare contro la faccia dei muri che guardano verso l'antico corso del fiume Sybaris. E' quindi prematuro, al momento attuale, trarre un'indicazione sicura dal genere di ritrovamenti effettuati per ricostruire la destinazione delle strutture. Quanto sopra proposto circa l'edificio *f* valga quindi come ipotesi di lavoro.

Le costruzioni si datano coerentemente tra la fine del VII e la fine del VI sec. a. C.: se ne eccettui l'edificio *c*, che appartiene alla fine del V sec. a. C. o all'inizio del successivo, e parte della cisterna sopra descritta, la quale ha subìto rimaneggiamenti nello stesso periodo di vita dell'edificio *c*. I termini di datazione si ricavano, più che dalla tecnica costruttiva, dai ritrovamenti ceramici. È inoltre significativo che non siano stati rinvenuti oggetti databili nella prima metà del V sec. a. C., epoca nella quale, come si apprende dalle fonti letterarie, il luogo non ha conosciuto alcun insediamento stabile. La copia dei ritrovamenti, e la loro coerenza cronologica nei limiti indicati, garantisce la datazione proposta anche per le strutture: non è infatti immaginabile che un'alluvione abbia trasferito altrove intere serie di oggetti diversamente databili.

Gli edifici, per le strutture di un'unica fase, sembrano appartenere all'ultimo periodo di vita di Sibari, nella seconda metà del VI sec. a. C. Precedenti a questi sono alcune tracce di edifici attualmente scomparsi, probabilmente in seguito all'ordinamento urbanistico più coerente sopra accennato. Tali tracce sono costituite da trincee riempite da sabbia pura, le quali disegnano la pianta di edifici rettangolari che sembrano di proporzioni più strette

ed allungate rispetto a quelli che conservano lo zoccolo in pietre. La presenza di sabbia nelle trincee, che si interpretano quindi come cavi di fondazione, sembra dovuta alla risalita di essa dagli strati geologici sottostanti.

La presenza di strutture più recenti, attribuibili all'epoca di Thurii, si spiega con la vicinanza al nucleo principale di questa città: il tipo di insediamento si riferisce sempre ad un'occupazione periferica, della quale tuttavia, a causa delle sporadiche testimonianze, non si può definire la funzione. Di epoca romana si devono segnalare scarsissimi ritrovamenti mobili, mentre sono del tutto assenti strutture di qualsiasi genere.

Parco del Cavallo.

Il cantiere si trova circa due km. a sud del precedente e ricopre una estensione di circa m. 200 × 150. La sovrapposizione degli abitati urbani, nota dalle fonti letterarie, è qui dimostrata dall'evidenza archeologica in maniera incontrovertibile. Com'era ovvio, tutto quello che affiora nel livello più alto dell'attuale cantiere appartiene al periodo romano, successivo cioè alla deduzione della colonia di Copia nel 193 a. C. Il monumento principale di questa fase è costituito da una costruzione semicircolare, con colonnato interno, costruito in questa forma intorno alla metà del I sec. a. C. Circa un secolo più tardi, l'emiciclo, di incerta funzione, fu trasformato in teatro, aggiungendosi all'impianto originario la scena a tre absidi e la cavea, che coprì completamente il colonnato interno. Il teatro fu in uso per tutta l'epoca imperiale, come mostrano restauri al muro perimetrale e rifacimenti della pavimentazione dell'orchestra.

L'emiciclo della metà del I sec. a. C. è stato impiantato sull'area di un isolato rettangolare, nel quale si trovava un edificio di abitazione, costruito alla fine del II sec. a. C., o all'inizio del successivo, e decorato con pavimenti mosaicati (tav. XII) e pareti affrescate.

Alle spalle dell'emiciclo (nord) è stato parzialmente scavato un isolato analogo a quello ricoperto, anch'esso con mosaici ed affreschi, ma più recenti (seconda metà del I sec. a. C.), in quanto la destinazione privata dell'isolato, immune da sovrapposizioni, ha permesso di rifare le decorazioni consunte dagli anni, oppure di farne *ex novo*. Anche in questo isolato si hanno restauri o adattamenti che coprono l'intera epoca imperiale, come per esempio la vaschetta nell'angolo N-E.

Di fronte al teatro (sud) si apre una piazza rettangolare, ornata da due fontane circolari, intonacate con cocciopesto idraulico: la fontana occidentale conserva un frammento della tubatura d'alimentazione in piombo. E' da notare che le fontane sono simmetriche non rispetto al prospiciente emiciclo-teatro, ma rispetto al portico in laterizio, attualmente crollato, che limita a sud l'area della piazza e che sembra databile nel II sec. d. C. Ad est ed ovest della piazza sorgono abitazioni che sono state in uso dal II sec. a. C. fino al V-VI sec. d. C. In particolare la parte orientale del cantiere permette di ricostruire l'aspetto della frequentazione a scopo

residenziale della città di Copia. Il lungo periodo di uso ha causato sia numerosi rifacimenti delle strutture, sia divisioni, diverse per ogni periodo, dei vani. L'impostazione delle abitazioni sembra piuttosto uniforme: intorno ad uno spazio centrale si aprono vani di minori dimensioni, alcuni dei quali mostrano muri absidati. In uno degli spazi centrali si ha un pozzo per il rifornimento di acqua. Il tenore di queste abitazioni di epoca imperiale è piuttosto basso: si può ricordare un unico vano con decorazione affrescata e scarsissimi frammenti di mosaici pavimentali. Una tale situazione contrasta con le diffuse decorazioni appartenenti agli ultimi due secoli a. C.

Sul lato occidentale dell'attuale cantiere è nota solamente la fronte di une serie di edifici, che sono ancora sepolti: si tratta probabilmente di un allineamento di *tabernae*. Si distinguono da questa serie due edifici: il primo si trova all'angolo S-O dell'emiciclo-teatro (tavv. IV-VI), ha pianta rettangolare ed all'interno è mosso da un'abside perfettamente semicircolare. L'epoca di costruzione è da fissare nella prima metà del I sec. d. C., in rapporto cioè con il periodo di trasformazione in teatro dell'emiciclo più antico. Tale connessione cronologica fa supporre che lo scopo dell'edificio sia quello di costituire un luogo di riunione pubblica, forse di un collegio. Contemporanea a questo è l'edificio che è parzialmente noto nell'attuale angolo sud-ovest del cantiere, caratterizzato da un ampio cortile pavimentato da laterizi disposti a spina di pesce. Si tratta probabilmente di una costruzione privata a scopo residenziale.

Le costruzioni di epoca romana, appartenenti cioè alla fase di Copia, sono state impostate direttamente su quelle pertinenti alla precedente fase di Thurii, colonia panellenica condotta da Atene, stabilitasi nella piana del Crati nel 443 a. C. La testimonianza più importante di questo periodo di vita, oltre ai numerosi reperti mobili recuperati, è costituita dall'impianto stradale. Le fonti letterarie antiche tramandano il nome dell'urbanista che concepì e che iniziò a realizzare lo schema di distribuzione della città: Ippodamo di Mileto (v. pp. 49 ss.). Come si può agevolmente vedere, il piano delle due grandi vie basolate finora note è nettamente inferiore a quello medio dei pavimenti degli edifici di epoca romana che le circondano: questa osservazione, ed altri indizi che è stato possibile recuperare in saggi stratigrafici in profondità, permettono di datare l'impianto viario all'inizio del IV sec. a. C., anche se frequenti sono i rattoppi ed i restauri dei basoli di pavimentazione. L'usura di questi è comprensibile, considerando che, dopo Thurii, anche Copia si servì, fino al termine della frequentazione, degli stessi assi viari programmati da Ippodamo. Di questo assetto è stata scoperta una via orientata in direzione E-O, che attraversa l'intero cantiere attuale, con larghezza di m. 6,50; ad ovest si ha un incrocio ortogonale con una via orientata in direzione N-S, ampia m. 13. Ad ambedue le vie conviene il termine di *plateia*, usato da Diodoro Siculo nel descrivere la città di Thurii. L'edificio romano, già menzionato, che si trova nell'angolo S-O dell'attuale cantiere ha ricoperto il braccio sud della *plateia* N-S: l'originario basolato è visibile in alcuni saggi di scavo

che le lacune del cortile hanno permesso. Ambedue le *plateiai* hanno un accurato sistema di scoli, che si serve di canalette laterali a cielo aperto: i sistemi di drenaggio delle costruzioni della fase di Copia continuano a servirsi di queste stesse canalette. La distribuzione viaria, comprende, in analoghi esempi urbanistici, una rete parallela di vie più strette, chiamate *stenopòi*: una di queste è stata identificata a nord dell'emiciclo-teatro. Tenendo a mente la storia edilizia di questo settore, che ha visto impiantarsi una costruzione semicircolare su di un isolato rettilineo, si comprenderà come la curva nord dell'emiciclo ha interrotto lo *stenopos* in questione. E si consideri inoltre che funzione degli *stenopoi* è di servire le abitazioni che sorgevano ai loro lati: mutata la funzione dell'isolato, da privata a pubblica, non si rende più necessario lo *stenopos*, almeno nel tratto prospiciente, che può quindi essere occupato dal muro curvo.

Oltre a questi notevoli resti di organizzazione urbana, gli scavi in profondità hanno messo in luce alcune strutture di edifici, sottostanti alle più tarde romane. È da ricordare inoltre un pozzo, che si trova nell'area poi occupata dalla scena del teatro; e un capitello d'ordine dorico, in calcare bianco, databile alla fine del V sec. a. C., indizio di un'importante costruzione pubblica non ancora localizzata.

La fitta presenza di strutture di Thurii e Copia ha condizionato l'estensione degli scavi condotti in profondità per conoscere le strutture di Sibari. Fin dall'inizio degli scavi si è potuto acquisire la certezza della presenza di queste ultime, in quanto nei muri degli edifici di epoca romana sono frequentemente reimpiegati blocchi, anche decorati, databili in epoca arcaica, cioè di Sibari. Gli esempi più notevoli sono tre blocchi ornati da figure a rilievo, reimpiegati nel muro curvo dell'emiciclo (v. pp. 64 ss., tavv. XXIX, XXXVII). Dove è stato possibile scavare in profondità senza recare danno alle strutture più recenti, sono stati messi in luce tronconi di strutture, costruite a secco in tecnica del tutto analoga a quella descritta per il cantiere degli Stombi. La somiglianza tecnica e la presenza delle medesime classi di produzioni ceramiche fanno indicare come private anche le strutture arcaiche di questo cantiere, per quanto la necessaria esiguità dei saggi non abbia permesso di conoscerne per intero la pianta. Si distaccano da questo quadro le strutture arcaiche recentemente rinvenute in altri saggi in profondità. Quello condotto nell'angolo S-O della piazza ha messo in luce un filare di blocchi di arenaria, noto per una lunghezza di m. 8,11, sigillato superiormente da uno strato alluvionale sterile che si deve collegare all'inondazione del 510 a. C. Le misure dei blocchi, differenti fra loro, indicano che l'attuale struttura, forse da intendersi come terrazzamento, si avvale di materiale di reimpiego: oltre che la posizione stratigrafica, anche particolarità tecniche come la presenza di *anathyrosis*, rendono sicuri circa la pertinenza alla fase di Sibari. Se è giusta l'ipotesi interpretativa, il saggio avrebbe messo in luce una struttura pubblica da ricollegarsi probabilmente alla sistemazione di un luogo di culto. La pertinenza

ad un luogo di culto sembra quasi sicura per la situazione evidenziata in un saggio recentemente eseguito all'interno dell'edificio rettangolare impiantatosi sull'incrocio tra le *plateiai* E-O e N-S. Sotto il livello alluvionale sterile che separa la fase di Thurii da quella di Sibari è stata rinvenuta una pavimentazione molto regolare in battuto giallastro, che si riferisce ad un cortile o a un luogo di riunione all'aperto. Pavimentazioni eseguite con analoga cura si rinvengono, ad esempio, nell'area sacra del tempio di Afaia ad Egina. Un ulteriore approfondimento del saggio ha portato alla scoperta di un filare di blocchi, parzialmente coperto dal battuto descritto, che si può datare all'inizio del VI sec. a. C. Mettendo in serie i risultati dei due saggi recentemente eseguiti si può avanzare l'ipotesi che la costruzione, intorno alla metà del VI sec. a. C., di un importante complesso, forse cultuale, ha comportato la necessità di opere di terrazzamento e di contenimento del terreno.

Prolungamento strada.

Il cantiere si trova ad est del precedente, a valle della S.S. 106 raccordo e misura m. 100 × 40. I lavori vi sono iniziati da poco tempo, così che se ne ha solo una visione parziale.

Le strutture che emergono al livello superiore sono tutte di epoca romana, rapportabili alla fase di Copia. Il tessuto urbano ripete quello descritto a proposito del cantiere del Parco del Cavallo: si nota un ambiente absidato, nell'angolo N-O del cantiere e parte di un mosaico policromo, lungo il lato nord; non sono ancora noti affreschi parietali. I vani individuati si raggruppano in isolati, che il taglio dell'attuale cantiere non permette ancora di conoscere compiutamente. Sembra però probabile che essi ripetano l'assetto centralizzato sopra descritto: si osservi infatti la presenza di una vasca, nel settore N-O del cantiere, posta al centro di un vano che può ricoprire la funzione di cortile centrale di un edificio.

Di particolare interesse è un vano al centro del cantiere, sul lato nord: il pavimento di questo è composto da un solido battuto cementizio, nel quale sono ricavati fori disposti regolarmente su più file (tavv. XIV e XVI). Tale apprestamento sembra si possa interpretare come destinato a ricevere puntali di anfore, che sarebbero state immagazzinate nel vano, da intendersi quindi come una cantina o una bottega. Sul fianco esterno ovest dello stesso isolato è conservato, ancora in posto, un lungo tratto della tubatura in piombo che serviva al fabbisogno idrico della città di epoca romana (tavv. XIV-XV). La rete di distribuzione si alimentava da un serbatoio, situato alla sommità del pilastro in laterizio che sorge poco a sud dell'attuale termine della tubatura (tavv. XIII ss.).

Come il pilastro, anche una serie di vani occupa parte della sede viaria della strada E-O che divide a metà l'attuale cantiere, percorrendolo per la sua intera lunghezza. Si tratta della stessa *plateia*, dell'epoca di Thurii, che è stata descritta nel cantiere del Parco del Cavallo: uguali sono la larghezza, l'orientamento, la tecnica costruttiva. L'ingombro costituito dai

vani è da spiegarsi con una diminuzione del traffico che vi si svolgeva in epoca romana rispetto a quello di epoca allenistica. Un'analoga situazione si era già vista nell'angolo S-O del cantiere del Parco del Cavallo.

La *plateia* E-O incrocia ad angolo retto una *plateia* N-S, quasi nel centro dell'attuale cantiere: la distanza tra questo punto e l'incrocio del cantiere del Parco del Cavallo è uguale a m. 295, corrispondente a 1000 piedi attici. L'uso di un tale modulo nella misurazione degli isolati rafforza l'attribuzione ad Ippodamo del piano regolatore di Thurii, già possibile in base alle fonti letterarie. Lo scavo del braccio sud della *plateia* N-S non è ancora completo; il braccio nord mostra rinforzi in duro battuto cementizio, costruiti in epoca romana per riparare le usure del selciato.

La situazione, per quanto riguarda le fasi di Thurii, non presenta diversità dal più ampio quadro disponibile nel cantiere del Parco del Cavallo: lo completa però con il prezioso dato circa la misura del modulo urbanistico. Per la fase di Sibari si dispone solamente di reperti mobili attribuibili all'epoca arcaica, rinvenuti in strati sconvolti. Tali oggetti provengono, come già quelli trovati in livelli analoghi del cantiere precedente, da lavori di scavo antichi che hanno raggiunto gli strati arcaici sottostanti in occasione di fondazioni di muri, o simili opere. La situazione permette di supporre che il proseguimento delle ricerche metterà in luce anche qui strutture di Sibari, dimostrando ancora una volta la stretta continuità di vita che lega i successivi centri antichi.

Casa Bianca.

Il cantiere si trova all'estremità orientale della *plateia* E-O descritta nei due precedenti cantieri ed ha permesso di conoscere l'estensione in questa direzione della frequentazione antica. Misura attualmente m. 70 × 55 circa; l'orientamento delle pareti di scavo è diverso da quello degli altri cantieri, così che non è agevole, a prima vista, afferrare la perfetta regolarità della *plateia* che emerge, con un fondo solamente battuto, dall'angolo S-O del cantiere. Al centro si trova un'ampia area basolata, a pianta quadrata, che costituisce il vero e proprio termine della *plateia*: contenuta da cordoli perimetrali, presenta una fascia centrale suddivisa in 21 scomparti quadrangolari, divisi da profonde canalette accuratamente costruite. Il fronte est dell'area basolata è stato ricoperto da una struttura più tarda, così che oggi non è più visibile se non in piccoli saggi: la datazione dell'area basolata è da assegnarsi al IV sec. a. C., in base ai reperti di scavo, in epoca di Thurii. In questo tempo era visibile un muro in ciottoli a secco, messo in luce ad ovest dell'area basolata, che aveva la funzione di delimitare a nord la *plateia* E-O. Ad est dell'area basolata un saggio in profondità ha rivelato una frequentazione piuttosto sporadica, completamente priva di strutture, almeno ad oggi. All'angolo S-E dell'area basolata è stata scoperta la fondazione di una costruzione circolare, coeva alla stessa ma d'incerta funzione. Non è ancora chiaro lo scopo dell'intera area basolata, forse da

ricollegarsi ad impianti portuali (v. p. 75 ss.), per quanto i saggi appositamente eseguiti non abbiano fornito la prova archeologica della presenza del mare, o di un canale navigabile, sul margine est di essa: l'uso dell'area è durato dal IV sec. a.C. per un periodo che non include il I sec. a. C. È di questo secolo infatti la struttura che si è impostata sul fronte est dell'area basolata, costituita da un braccio rettilineo, con apertura mediana, e da un torrione quadrangolare a nord: formava probabilmente un elemento di difesa della città romana. Per dar luogo a questa struttura, fu rialzato il livello originario dell'area basolata con riporti di terra, sui quali sono state costruite, sul finire del I sec. a. C., le strutture quadrangolari che oggi emergono, utilizzate per deposizioni di inumati e cremati fino all'inizio del I sec. d. C.

Ad est della struttura, nell'attuale angolo N-E del cantiere, è stata rinvenuta una necropoli, in uso nel I sec. d. C. Coevo è il forte battuto cementizio che pavimenta la zona esterna alla struttura, ed il muro ad angolo in opera quasi reticolata, la cui funzione è probabilmente di delimitare la necropoli.

Tra il II ed il III sec. d. C. è stato costruito il notevole muro che occupa la parte nord del cantiere. La tecnica seguita è singolare: il muro è costituito da calcestruzzo, accuratamente lisciato sulla faccia interna (verso l'area basolata), mentre quella esterna era foderata da blocchi di pietra, così da dare, a chi si avvicinasse, un'impressione di solidità e potenza. Durante lo scavo la fodera esterna è stata rinvenuta per gran parte in crollo: alcuni blocchi sono ancora in posto, specialmente nei filari più bassi, ed altri sono stati lasciati sul terreno come testimoni. Il tratto messo in luce costituisce la terminazione est del cosidetto « lungo muro » che i sondaggi geomagnetici precedentemente eseguiti hanno identificato per una lunga estenzione: la funzione di difesa della città romana in epoca imperiale e la cronologia indicata sono i chiarificatori risultati degli scavi recenti.

All'esterno del muro era in uso, durante il III sec. d. C., una necropoli di inumati: i tipi di tomba sono « alla cappuccina », cioè costituite da tegole poste a libretto; a fossa con copertura di tegole poste in piano; a fossa senza copertura. Finora non sono stati trovati corredi funebri, tranne in un unico caso, che ha restituito cinque monete di piccolo nominale.

Gli scarsi reperti di epoca arcaica sono costituiti da frammenti ceramici compresi nelle terre di riporto: mancano del tutto strutture arcaiche, per quanto siano stati condotti sondaggi fino al terreno sterile.

Quanto noto nel cantiere è riferibile alle fasi di Thurii e Copia, le quali coprivano una superficie diversa da quella di Sibari: le zone di completa sovrapposizione delle tre città sono quelle del cantiere di Parco del Cavallo e, probabilmente, del cantiere di Prolungamento Strada. Il carattere periferico dell'occupazione indica che il territorio ad est dell'area basolata non è stato urbanizzato: si trattava probabilmente di una zona ancora paludosa in epoca ellenistica che il progressivo avanzarsi della linea di costa ha bonificato, così che in epoca romana è stato possibile impiantarvi una necropoli.

* * *

Fra i reperti più significativi si possono ricordare i seguenti:

L'arula in terracotta (tav. XLV) è stata rinvenuta nell'edificio *f* agli Stombi, frammista alle tegole del tetto crollato. Ha forma parallelepipeda, con listelli aggettanti all'estremità del campo figurato; fori ovoidali sui lati corti come sfiatatoi dell'aria calda durante la cottura; è priva di base. E' d'impasto giallo chiaro, che assume toni rosati nello spessore della parete. Rinvenuta in frammenti, è stata ricomposta per intero, escluse piccole scaglie. La figurazione a rilievo è stata ottenuta con una matrice abbastanza fresca, come indicano i particolari. Il gruppo delle due pantere che abbattono un cinghiale rientra nella numerosa serie di rappresentazioni di lotte fra animali, che si è ritenuto di poter collegare col culto dei morti. Già precedentemente si era attribuita un'analoga funzione alle arule di questo tipo, che di frequente si rinvengono in Magna Grecia. Il luogo di produzione è ancora incerto: il tipo di impasto sembra indicare un'origine tarantina. Per contro in questa città, a quanto consta, non sono documentate arule ornate con una matrice uguale alla nostra, che è invece diffusa a Locri e in un esemplare a Megara Hyblaea. La cronologia può essere fissata nel terzo quarto del VI sec. a. C.

Il pettorale è stato rinvenuto, avvolto su sé stesso, in uno strato sconvolto, sul limite orientale del cantiere degli Stombi. La forma originaria era a mezzaluna: quella che si conserva è una metà (tav. XLIV). Ad un'estremità si conserva una linguetta d'inserzione; la superficie è decorata a sbalzo con una catena di fiori di loto e palmette contrapposti ed alternati, collegati fra loro da nastri. I margini sono decorati da ovuli a sbalzo. La non perfetta uguaglianza dei particolari indica che la composizione fu eseguita a mano libera. Il pettorale è formato da due lamine di argento, alle quali si sovrappone una terza lamina d'oro: la saldatura dei tre strati di metallo è stata ottenuta in seguito a martellatura. Il tipo della catena di palmette e fiori di loto trova precisi confronti in rilievi di terracotta, prodotti in Magna Grecia: l'ispirazione del motivo viene da ambiente corinzio. Nella produzione ceramica corinzia si hanno gli esempi più antichi di questa catena, che fu imitata anche in prodotti attici e greco-orientali. La forma del pettorale non trova confronti in ambiente, italiota o greco, coevo: l'oreficeria arcaica è scarsamente documentata da ritrovamenti. L'origine della forma è probabilmente da ricercarsi in Asia Minore, donde partivano rotte commerciali che giungevano nell'Italia Meridionale ed in Etruria. La mistione di caratteri sembra indicare che la esecuzione del pettorale sia avvenuta a Sibari, dove è noto come sfarzose fossero le vesti, anche ornate da preziosi gioielli. Il pettorale faceva probabilmente parte di una veste dedicata ad una divinità ed era quindi deposto in un luogo di culto. La cronologia è tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a. C. Lo svolgimento ed il susseguente restauro sono stati compiuti presso l'Istituto Centrale del Restauro, in Roma.

Frammento di iscrizione latina da Casa Bianca (tav. LVII a): è stato rinvenuto accanto ad una delle tombe che si sono impiantate intorno alla fine del I sec. a. C. sull'area basolata.

Dell'iscrizione, incisa accuratamente su una spessa lastra di marmo bianco, si conserva il settore inferiore destro con i margini originali (cm. 47,5 × 37,8; altezza delle lettere: da cm. 9 a 7,2).

]·L·[·]
]AX
]S·PORTAS
]REFECIT
]VIT·TEXITQVE

All'inizio del testo doveva essere ricordata la persona che curò l'incisione della scritta a ricordo della propria attività: quanto resta della 2ª riga, che è più alta, può forse intendersi come terminazione di *cognomen* derivato da un nome greco.

All'inizio della 3ª riga si può proporre l'integrazione *muro]s*. Nella 4ª riga si può pensare a *restaura]vit, stra]vit* o simili. L'iscrizione è databile nel I sec. a. C.

Frammento di iscrizione latina, proveniente da Casa Bianca (tav. LVI c): è stato rinvenuto ad est del braccio settentrionale dela struttura est; faceva con molta probabilità parte del paramento esterno di quest'ultimo, ed offre quindi un importante termine *ante quem non* di datazione.

L'iscrizione è incisa su un blocco di epistilio, in calcare giallastro, con *regula* e *guttae*, databile in epoca ellenistica: si tratta quindi di un reimpiego, nel quale fu scalpellata l'estremità sinistra del blocco:

AEDEM DE SENAT[*us sententia*
L·ANNI·V·F·M·PET[

Sembra che questa scalpellatura non abbia abraso la parte iniziale dell'epigrafe; manca invece del tutto la fine.

Viene qui ricordato un provvedimento del senato locale a favore di un tempio: i due personaggi menzionati nella 2ª riga hanno evidentemente curato la realizzazione della delibera, analogamente a quel che è ricordato in un'epigrafe proveniente dal vicino convento di S. Mauro (CIL I² 1694 = X 123).

Il blocco di epistilio, come si è detto, è più antico dell'epigrafe incisavi: è quindi probabile che il senato abbia deliberato il restauro di un tempio.

Dei personaggi non è ricordato il *cognomen;* il *nomen* del secondo è verisimilmente da integrarsi in *Petronius*.

L'iscrizione si può attribuire al I sec. a. C. La menzione del senato suggerisce una data posteriore all'istituzione del *municipium,* e particolarmente al periodo compreso tra la guerra sociale ed il primo triumvirato: in questo periodo è stato infatti notato un forte impulso all'urbanizzazione in tutti i nuovi municipi.

Peso fittile da telaio, rinvenuto agli Stombi (tav. LVI a) con epigrafe in alfabeto acheo. Databile, per la forma come per la grafia, al sec. VI a. C.

'Ιqετας ἐμί

Del nome femminile 'Ιqετα non è noto altro esempio.

Askos in terracotta di forma ovoide schiacciata, con basso piede svasato, imboccatura ad imbuto arrotondato ed ansa a nastro. Rinvenuto agli Stombi in frammenti, è stato ricomposto; alt. cm. 15 (tav. XLVI c).

La superficie lisciata reca una semplice decorazione di fasce orizzontali tracciate con vernice nera diluita.

L'*askos* è da ritenersi prodotto a Sibari nella prima metà del VI sec. a. C. La sagoma e la decorazione derivano da modelli diffusi in quest'epoca nella Ionia asiatica, con la quale Sibari intratteneva stretti legami commerciali.

Frammento di tabella in terracotta, con decorazione figurata a matrice: proviene da Casa Bianca (tav. XLV b). Si conserva l'angolo superiore destro. A rilievo è rappresentata la lotta fra Eros ed Anteros: quasi intero il lottatore di destra; di quello opposto rimangono le braccia e, sul margine di frattura, il contorno della coscia destra.

L'atteggiamento di lotta deriva dall'analogo schema, ma inverso, adottato nella ceramografia attica a figure rosse degli anni 20 del V sec. a. C.

La lotta fra due Eroti è frequente in scene così dette di genere: ma la composta opposizione delle figure si trasforma in un capriccioso incrociarsi delle membra di due discoli che fanno baruffa, in pitture vascolari e rilievi fittili del IV e III sec. a. C. Il soggetto ha goduto di lunga fortuna fino in epoca moderna.

La tabella appartiene evidentemente alla tradizione più antica: la precisa derivazione attica non può far meraviglia a Thurii, colonia, anche se panellenica, direttamente programmata da Pericle. Lo stato frammentario del pezzo non lascia riconoscere lo scopo del rilievo: il lato conservato si assottiglia a sguscio; il margine superiore segue il contorno della figurazione. Si può supporre che ornasse un cofanetto o altro arredo in legno: una rappresentazione di Eroti, facenti parte della cerchia di Afrodite, era appropriata ad un oggetto di corredo femminile.

La datazione da assegnare al pezzo è nel corso della prima metà del IV sec. a. C.

TOPOGRAFIA E URBANISTICA

di Ferdinando Castagnoli

La fondazione di Sibari — che nel quadro della colonizzazione del golfo di Taranto precedette sia pure di poco quelle di Crotone, Siris, Taranto, Metaponto — appare chiaramente dettata dalla favorevole situazione geografica: un'ampia vallata percorsa da due importanti fiumi posta nell'istmo settentrionale della Calabria dove la distanza tra Ionio e Tirreno è ridotta, in linea d'aria, a soli 52 chilometri. Quest'ultimo elemento non deve tuttavia essere sopravvalutato, poiché assai maggiore è il percorso effettivo lungo le tortuose valli appenniniche e non agevole è il transito attraverso gli alti passi: viene infatti generalmente escluso che la comunicazione tra i due mari sia stata un movente per la scelta iniziale del luogo di Sibari. D'altra parte queste condizioni geografiche non costituirono un ostacolo per l'espansione egemonica in tutto il retroterra fino al Tirreno, dove Sibari fondò sue proprie colonie.

L'ubicazione della città sulla linea di costa, nello spazio compreso tra i fiumi Crati e Sibari (oggi Coscile) è indicata chiaramente nei testi letterari. Questi così precisi riferimenti non sono stati tuttavia sufficienti per localizzare la città sino a che non si è chiarito il complesso problema delle variazioni geografiche intervenute attraverso i secoli. I due fiumi infatti confluiscono insieme subito a valle della zona detta Pollinara, mentre in antico, e anzi fino al XVII secolo, avevano foci indipendenti: è sparito cioè l'ultimo tratto del Sibari (Coscile), ed anche il Crati (come appare particolarmente dalle tracce di un più antico alveo ben evidenti soprattutto nelle fotografie aeree) ha variato leggermente il suo corso. Inoltre la costa, a causa soprattutto dei depositi fluviali, ha subito un notevole avanzamento, calcolabile fino ad un massimo di oltre 2 Km. in corrispondenza dell'attuale foce del Crati. Questi fattori hanno creato il problema della ricerca di Sibari, e hanno per molti decenni, dalla fine del secolo scorso, fuorviato le indagini degli scavatori, che hanno cercato la città nelle zone di Pollinara, Favella, Fonte del Fico, Le Muraglie ecc. La città giaceva invece, esattamente come era indicato dalle fonti, presso la linea di costa, nello spazio compreso tra i corsi antichi dei fiumi Crati e Sibari; essa si celava sotto una spessa coltre di terra alluvionale ad una quota che raggiunge fino i 7 metri sotto il piano di campagna (poco al di sotto del livello del mare): il trasporto di terra da

Fig. 1. — Particolare della carta di Calabria Citra dall'Atlante del Blaeu (princ. XVII sec.)

parte dei fiumi straripanti dal terreno ha condotto, a partire già dall'età antica, a progressivi innalzamenti del livello del suolo. A questa zona del resto pensavano precisamente i topografi del '500 e del '600, e particolarmente esatta appare la indicazione del Saint-Non che ci ha lasciato nel suo famoso *Voyage* (pubblicato nel 1783) questo interessante ricordo del Crati: « souvent en changeant de lit il laisse apercevoir des parties de Constructions en Mosaique, des Monnaies, des Vases et des Marbres... et lorsque nous y arrivâmes, on venoit tout récemment de tirer du sable deux Amphores... ».

Per quel che riguarda l'estensione della città, le fonti parlano di un circuito di cinquanta stadi, cioè oltre 8 Km. (circa eguale, dunque, a quello che Dionigi di Alicarnasso attribuisce alle città di Roma e Atene nel VI secolo a. C.). Sibari, secondo le testimonianze antiche, fu la città più popolata d'Italia, raggiungendo la cifra di 300.000 abitanti: questo numero può essere attendibile però solo se riferito a tutto il territorio di Sibari (si pensi, per esempio, che l'intera Attica doveva avere, nel periodo di maggiore splendore, soltanto 250.000 abitanti).

Con sondaggi e altri metodi tecnici si è potuto valutare l'estensione, effettivamente notevole, dell'area di Sibari. Lo scavo diretto ha messo in luce, nella zona del Parco del Cavallo e in quella degli Stombi, molti resti di costruzioni (con strutture, tipiche dell'età arcaica, di ciottoli di fiume e di mattoni crudi), elementi architettonici di un tempio della metà del VI secolo a. C. (dalle fonti conosciamo l'esistenza di templi di Hera, di Apollo, di Athena: questi due esistevano anche nel periodo successivo alla distruzione di Sibari), oltre a enormi quantità di materiale, specialmente ceramico, che risale fino all'ultimo quarto dell'VIII secolo, esattamente cioè al periodo in cui la tradizione colloca la fondazione di Sibari (intorno al 720 a. C.).

La distruzione del 510 ci è indirettamente confermata dalla quasi completa mancanza del materiale archeologico posteriore. Forse un successivo straripamento del Crati sulle rovine della città dette origine alla leggenda della deviazione del fiume operata dai Crotoniati per distruggere completamente la città conquistata. Ben poco è possibile poi dire sul tentativo di ricostruzione che ebbe luogo intorno al 455, nella stessa area della città arcaica, come si può desumere dal fatto che si parla anche in questo caso di Sibari e del Crati.

Certamente nel luogo stesso di Sibari fu poi costituita, nel 444-3, la colonia di Thurii. Sotto l'aspetto urbanistico Thurii ha un eccezionale interesse, perché un testo di Diodoro ne riferisce dettagliatamente le caratteristiche (caso più unico che raro per le città antiche), e inoltre perché alla fondazione di Thurii partecipò forse, come comunemente si ritiene in base a varie testimonianze, il celebre urbanista Ippodamo di Mileto.

Oltre che urbanista, Ippodamo fu filosofo e matematico e fu anche autore di un trattato sulla costituzione cittadina. Scrive Aristotele che Ippodamo « per primo inventò la divisione delle città », e all'urbanistica arcaica egli contrappone la « moderna maniera ippodamea » in cui la città appare bene divisa

Fig. 2. — Pianta della zona di Sibari (puntinata l'area presumibile della città).

e tale da render possibile la « migliore disposizione delle case private ». Un'urbanistica dunque ispirata a criteri teorici e insieme sensibile a problemi sociologici.

Il carattere dell'urbanistica ippodamea è stato oggetto da oltre un secolo di discussioni, e varie teorie sono state sostenute in proposito da filologi e archeologi. Un particolare favore ha goduto l'ipotesi che la novità consistesse principalmente nella introduzione di valori scenografici, specialmente con lo sfruttamento dei dislivelli del terreno. Altra idea frequentemente accolta, ma sicuramente da escludersi, è quella di coloro che vedono in un passo degli Uccelli di Aristofane una allusione caricaturale al grande urbanista e ne deducono che la città dovesse avere una pianta stellare.

Non vi è dubbio, dopo le ricerche degli ultimi decenni, che il piano urbanistico di Ippodamo sia quello della città regolarmente disegnata sulla base di assi ortogonali, a noi conservato in vari esempi della fine del VI secolo e principalmente del V secolo a. C., il periodo cioè in cui visse Ippodamo; il piano era ancora di moda nell'età in cui scrisse Aristotele. Le accresciute conoscenze di centri urbani ci hanno permesso di definire con esattezza i valori di questa urbanistica, che, come già ebbi occasione di scrivere, si possono così riassumere: « un piano elaborato in base a principi teorici, rispondente a esigenze pratiche e a criteri estetici; esso si può dire caratterizzato (oltre che dall'ortogonalità) dalla ritmica alternanza di *plateiai*, talora larghissime, e di strettissimi *stenopoi*, e dal ripetersi uniforme di isolati rettangolari allungatissimi, attestati col lato breve sulle arterie longitudinali (ho proposto convenzionalmente per questi isolati il nome di *strigae*); il disegno urbanistico, e in particolare la sua uniformità. denotano uno spiccato interesse per l'edilizia privata, attuata secondo principi egualitari. In questo tipo di città sono da rilevarsi la mancanza di un incrocio assiale (caratteristico invece della città romana), la riduzione allo schema generale urbano delle piazze e di tutti gli edifici (ad eccezione di alcuni templi), l'orientamento delle *strigae* verso sud o (nelle città marittime) verso la costa. Il tessuto urbano è disegnato secondo basi metriche fisse: il lato corto del rettangolo misura di solito 1 *actus* o meno frequentemente 100 piedi; il lato lungo è spesso un multiplo a cifra intera (1000 piedi, 1 stadio ecc.). Il perimetro delle mura poteva indifferentemente essere irregolare, soprattutto se le condizioni geografiche lo consigliavano (e questo è un elemento distintivo nei confronti del tipo più comune di città romana), o — più raramente — seguire, almeno in parte, l'orientamento del reticolato interno ».

Poiché questa tipologia urbanistica inizia già alla fine del VI secolo, ad essa spetta il nome di ippodamea solo nel senso che questa è l'attribuzione che le dà Aristotele; dobbiamo inoltre supporre che tale attribuzione sia derivata ad Ippodamo per le sue opere di teorizzazione e per celebri piani da lui realizzati: si allude esattamente al Pireo, centro portuale di Atene, che fu progettato, come sappiamo da Aristotele e altre fonti, da Ippodamo. La topografia antica del Pireo è purtroppo perduta. Da ciò si comprende

come estremamente importante sia la conoscenza della topografia di Thurii, l'altra città attribuita a Ippodamo: essa ci può dare (se tale attribuzione è esatta) l'ultima prova decisiva per la definizione dell'urbanistica ippodamea.

I saggi di scavo effettuati nel 1932 e nel 1960 e l'esplorazione sistematica iniziata nel 1969 nell'area detta del Parco del Cavallo hanno messo in luce edifici di età romana. Tuttavia la città che si viene scavando è in realtà Thurii: questo risultò chiaro quando nel 1971, alla distanza esatta di 1 *actus* da uno dei grandi assi ortogonali (*plateiai*), precedentemente messi in luce, apparve uno strettissimo vicolo (*stenopos*); seguì poi regolarmente la scoperta di un altro vicolo intervallato alla stessa distanza. La pianta dello scavo è un frammento di una città ippodamea, come sopra definita: dunque un reticolato di *plateiai* e *stenopoi*, delimitanti isolati allungatissimi col lato lungo perpendicolare alla linea di costa (in modo che la maggior parte delle strade fosse diretta verso la costa e fosse con ciò stesso disposta secondo la pendenza del terreno al fine di facilitare il deflusso delle acque). Una recentissima conferma materiale dell'attribuzione a Thurii dell'impianto urbano si è avuta in un saggio effettuato nel settembre scorso: il pavimento stradale si è potuto datare, in base alla ceramica sottostante, al principio del IV secolo a. C.

Lo schema generale della pianta di Thurii fu descritto, come sopra si è già accennato, in un passo di Diodoro, derivato probabilmente da una fonte più antica, lo storico Timeo di Tauromenio (III secolo a. C.): da esso ricaviamo che la città venne divisa per mezzo di *plateiai* (strade larghe) ortogonali, disposte quattro in un senso, tre nell'altro; « gli *stenopoi* (vicoli) frapposti ad esse furono riempiti di abitazioni, di modo che la città appariva opportunamente pianificata ». Gli scavi al Parco del Cavallo traducono nella realtà questa descrizione. Le due *plateiai* incrociantisi ad angolo retto sono larghe rispettivamente m. 6,40 e m. 13. La prosecuzione, perfettamente rettilinea, della *plateia* est-ovest è stata messa in luce nell'area di scavo ad est della odierna Strada Statale 106 bis; qui si è trovato anche un secondo incrocio ortogonale, ad una distanza di poco meno di 300 metri, cioè 1000 piedi, dall'incrocio del Parco del Cavallo (lo stesso preciso intervallo si ha tra le *plateiai* di Paestum).

Le ricerche future potranno mettere in luce la trama di tutte le *plateiai*, e ci permetteranno di identificarle. Diodoro ci ha tramandato infatti i nomi di esse: *Heroa, Thuria, Thurina* quelle disposte in una direzione; *Herakleia, Aphrodisia, Olympia, Dionysias* in senso ortogonale alle precedenti. Per vari motivi si può ritenere probabile che le prime tre corressero in direzione nord-sud, e in tal caso la larghissima strada nord-sud scavata al Parco del Cavallo potrebbe essere, in considerazione della sua posizione centrale rispetto all'area urbana, la *plateia Thurina*.

Ancora un'osservazione sul piano regolatore ippodameo; esso potrà sembrare uniforme e monotono, ma in realtà, oltre all'ispirazione razionalistica e alla rispondenza ad esigenze pratiche, non si potranno disconoscere particolari

valori estetici in questo tessuto di fitti quartieri di case e di vicoli, ritmicamente interrotto dall'alternanza regolare di amplissime strade, che può ricordarci in qualche modo i piani dei grandi urbanisti del XIX secolo impostati sul contrasto degli spazi.

Con riferimento alle fonti storiche che ricordano le dieci tribù corrispondenti ai diversi gruppi che parteciparono alla colonizzazione di Thurii si è pensato (P. Lavedan) che la città fosse divisa in altrettanti quartieri (più uno per i Sibariti e uno per gli edifici pubblici). L'ipotesi è da considerarsi improbabile; si deve piuttosto ritenere che se « zonizzazioni » vi furono esse rispecchiassero qualificazioni industriali e commerciali.

Resti materiali del periodo greco di Thurii rinvenuti negli scavi sono, oltre il già ricordato pavimento stradale, molti muri sottostanti alle costruzioni romane nell'area del Parco del Cavallo e varie strutture nella zona di Casa Bianca: tra queste particolarmente interessante una pavimentazione in cui è stato riconosciuto (da P. Zancani Montuoro, v. p. 75 ss.) uno scalo di alaggio. Questo dato ha un notevole valore topografico per lo studio degli impianti portuali di Thurii, che presumibilmente si articolavano lungo canali comunicanti col Crati.

Che assai notevoli dovessero essere le installazioni portuali di Thurii, lo possiamo dedurre soprattutto dal racconto di varî episodi della guerra del Peloponneso, relativi per la maggior parte ad Alcibiade, narrati da Tucidide e altri autori (l'esistenza — del resto ovvia — di un porto anche nella precedente età di Sibari si può desumere da varî testi: favolosa leggenda delle cantine lungo il mare rifornite di vino con condotti direttamente dalla campagna, racconto del ricco Mindiride che navigò da Sibari su una nave con 50 rematori, ecc.).

La maggior parte dei resti murari che oggi vediamo sono tuttavia di età romana, come è ovvio in una città che ebbe una vita non interrotta dalla sua fondazione (444-3 a. C.) sino alla tarda età romana; le successive ricostruzioni (che lo scavo stratigrafico ha messo in evidenza) avvennero secondo quel caratteristico processo di rinnovamento cellulare che fa sì che l'impianto urbanistico originario si conservi nelle sue strutture essenziali.

Del resto anche lo stesso nome di Thurii sopravvisse inalterato sino alla tarda antichità. Ed anche quando i Romani nel 193 a. C. colonizzarono l'agro Thurino (distribuendo solo una parte del vasto territorio coltivabile ai 3000 fanti e ai 300 cavalieri che costituivano di regola una colonia di diritto latino), la città non dovette cambiar nome (fu forse un tentativo che non ebbe seguito la nuova denominazione di castrum Frentinum che ci è pervenuta in un passo di Livio); sembra molto probabile che il nome di Thurii fosse completato con l'appellativo augurale di Copia (si ricordi, per esempio, la quasi contemporanea Vibo Valentia), dato che Strabone fa coincidere Copia con Thurii. La colonia dovette divenire, come tutte le colonie latine dell'Italia, municipio nell'89 a. C.: si hanno infatti iscrizioni con nomi di quattuorviri, che sono i magistrati propri dei municipi (tav. LVII).

Il nome di Copia compare anche sulle monete e forse in una iscrizione, ma evidentemente non ebbe fortuna nel linguaggio corrente poiché, oltre Strabone (e Stefano Bizantino, che attinge a Strabone) nessun altro scrittore la ricorda. Si deve qui aggiungere però che non mancano buoni argomenti (messi in evidenza da P. Zancani Montuoro) per supporre la colonia del 193 cosa diversa da Thurii.

Thurii conservò il porto anche in età romana, come appare da numerosi testi letterari (nel VI secolo d. C. invece, come risulta da Procopio, il porto di Thurii era più a sud, in direzione di Rossano). Dagli scavi conosciamo, tra l'altro, eleganti case del 100 circa a. C., una esedra monumentale della metà del I secolo a. C., trasformata un secolo dopo in teatro, molte abitazioni di età imperiale, un tratto delle mura e una necropoli del III secolo d.C. Un regresso urbanistico si osserva per molti motivi: alcune strade furono parzialmente occupate da edifici, altre addirittura interrotte; l'area urbana venne assai ristretta, come risulta evidente anche dal percorso della cinta muraria (un identico processo di involuzione urbanistica si nota a Metaponto). Questa progressiva decadenza della città si può illustrare con le parole che, nel periodo di Traiano, scriveva Dione Crisostomo XXXIII, 25: « quanto a Crotone, Thurii, Metaponto e Taranto, che così splendidamente fiorirono e che così grande potere ebbero un tempo, quale città esse non superano in desolazione? ».

Per molti degli argomenti sopra trattati si vedano gli scritti generali sulla Magna Grecia e su Sibari e i rapporti di scavo: particolarmente, J. S. Callaway, *Sybaris*, Baltimore 1950; P. Zancani Montuoro, *Sibari*, in *Enciclopedia dell'arte antica*, VII, 1966, p. 243 sgg.; G. Rayney e C. M. Lerici, *The Search for Sybaris* 1960-65, Milano 1967; P. Sommella e C. G. Giuliani, in *Notizie degli scavi*, 1969, I Supplemento, p. 13 sgg.; P. G. Guzzo, *ibidem* 1970, III Supplemento, p. 15 sgg.

Per la situazione geografica della piana di Sibari: L. Gambi, *Calabria*, Torino 1965. Per le variazioni geografiche: A. D'Arrigo, *Premessa geografica agli scavi di Sibari*, Napoli 1950. Il Crati e il Coscile avevano foci indipendenti nei secoli XVI-XVIII, come è attestato da L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1551, f. 185 r (« il fiume Chochili, che scendendo chiaro d'acque, anch'egli mette capo nel detto Golfo, non però molto discosto da la foce del Grathi »), e dalla cartografia (Gastaldi, 1561; Ortelius, 1570; Magini, 1602, ecc.). Il passo citato di J. Cl. Richard Abbè de Saint-Non è nel suo *Voyage pittoresque de Naples et de Sicile*, III, Paris, 1783, p. 96.

La cifra di 300.000 abitanti è data da Diodoro, XII 9, e da Strabone, VI, 1, 13, p. 262 (una cifra di 100.000 abitanti è in Pseudoscimno, 341). Templi di Athena: Erodoto, V, 45 (« presso il Crati asciutto », cioè un braccio abbandonato del fiume); di Apollo: Pompeo Trogo nella Epitome di Giustino, XX, 1, 16; di Hera: Ateneo, XII, 524; Tomba di Filottete: Licofrone, *Alessandra* 919 e Pompeo Trogo, citato.

Sul problema della localizzazione di Sibari v., oltre gli scritti citati all'inizio: U. KAHRSTED, *Die Lage von Sybaris*, in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, P.H.K., 1931, p. 279 ss.; A. DE FRANCISCIS in *Rendiconti Accademia di Napoli*, XXXVI, 1961, p. 63 sgg. Non precisabili alcuni dati topografici strettamente connessi col luogo di Sibari: il fiume Lusia (ATENEO, XII, 519 e ELIANO, *Natura degli animali* X, 38), la fonte Thuria (DIODORO, XII, 10, 6), la località costiera detta Camare (OVIDIO, *Fasti* III, 581).

La posizione di Thurii tra i fiumi Crati e Sibari e, in particolare, la sua coincidenza col luogo di Sibari, risultano da varie fonti (PLINIO, *Naturalis Historia* III, 11, 98, ecc.; in altri testi invece, per esempio nel passo di Diodoro sopracitato, sembra si voglia indicare una non completa coincidenza del sito delle due città; questo errore dovette probabilmente nascere dalla diversità del nome della nuova colonia).

Sul disegno urbanistico di Thurii siamo informati da DIODORO XII, 10, 7 (v. ultimamente N. K. RUTTER, *Diodorus and the Foundation of Thurii*, in *Historia* XXII, 1973, p. 155 sgg.). Per Ippodamo e l'urbanistica di Thurii: F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956; I. D. KONDIS Ἡ διαίρεσις τῶν Θουρίων, in Ἀρχαιολ. Ἐφημ. 1956 [1959], pp. 106 sgg., 216 sgg.; F. CASTAGNOLI, *Recenti ricerche sull'urbanistica ippodamea*, in *Archaeologia Classica* XV, 1963, p. 180 sgg. (da qui è trascritto il brano riportato nel testo); Idem, *Sull'urbanistica di Thurii*, in *La Parola del Passato* XXVI, 1971, p. 301 sgg.; XXVIII, 1973, p. 220 sgg. I passi citati di ARISTOTELE sono: *Politica* II, 1267-b, 21; VII, 1330-a, 11.

Colonia latina del 193: LIVIO XXXIV, 53, 2; XXXV, 9, 7. Dalle aliquote delle assegnazioni (20 iugeri ai 3000 fanti, 40 iugeri ai 300 cavalieri) si ricava che furono assegnati 72.000 iugeri, cioè 18.144 ettari. Una estesa e densa occupazione del suolo in età romana (e del resto, sia pure in misura minore, in età ellenistica) è documentata dalle numerose presenze di elementi archeologici, cfr. L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, G. M. DE ROSSI, C. PALA, *Carta archeologica della piana di Sibari*, in *Atti e Memorie della Società Magna* Grecia IX-X, 1968-69, p. 93 e sgg. Per un quadro generale della situazione economica v. U. KAHRSTED, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit* (*Historia*, Einzelschr., H.4) 1960, p. 87 sgg. Per le questioni relative alla colonia latina, a Copia (ricordata da STRABONE VI, 1, 13), al castrum Frentinum (ricordato da LIVIO): P. ZANCANI MONTUORO, *Da Sibari a Lupia*, in *Rendiconti* Accademia dei Lincei s. VIII, XXVIII, 1973, maggio (qui anche per il porto di Thurii). Decadenza in età imperiale: DIONE CRISOSTOMO XXXIII, 25 (non mancano peraltro documenti epigrafici, statue, ecc. che attestano una notevole attività dell'amministrazione municipale).

DIVINITÀ E TEMPLI DI SIBARI E THURII

di Paola Zancani Montuoro

con un contributo di Dieter Mertens

1) *I culti nella tradizione ed i ritrovamenti.*

La tradizione letteraria, ch'è prodiga di storie e di aneddoti addirittura favolosi circa la ricchezza, i lussi, le raffinatezze ed i vizi dei Sibariti, è per contro avara di notizie sulla loro religione, come in generale sui culti praticati nella prima città e nella successiva Thurii.

Dai tempi più antichi il governo della *polis* e singoli privati dedicarono monumenti e preziosi doni votivi nel santuario di Delfi, ma ciò non basta a provare che a Sibari si praticasse il culto di Apollo, come pare sicuro a Thurii. Sappiamo però che i Sibariti adoravano come un dio l'eroe Diomede e, in un antro più o meno lontano dell'abitato, le Ninfe; consideravano nume tutelare il fiume Crati ed è molto probabile ch'egli sia rappresentato dal toro con la testa volta indietro, che appare sulle monete di Sibari e che riappare a testa bassa, prima tranquillo e poi lanciato furiosamente a cozzare sui rovesci delle splendide monete di Thurii (v. vignette pp. 59, 62, 66). Queste hanno come emblema sul diritto la testa di Athena con l'elmo prima di tipo attico, incoronato di ulivo, e poi, dello scorcio del V secolo, adorno della figura di Scilla per riflesso del mutato indirizzo politico. Athena ebbe probabilmente un santuario a Sibari — e ne riparleremo —, ma certo il suo culto acquistò molto maggiore importanza più tardi a Thurii.

Dai nomi delle principali strade ippodamee tramandate da Diodoro Siculo (XII, 10, 7) possiamo inoltre arguire i culti di Zeus, Dionysos, Aphrodite e Herakles; e da Claudio Eliano (*V.H.* XII, 61) sappiamo che onori divini furono tributati al vento del nord, Boreas, dopo che, soffiando impetuosamente contro la flotta siracusana, salvò la città dal suo assalto nel 379 a. C.

Infine un gruppo di pregevoli bronzetti di soggetto sacro trovati nel Parco del Cavallo, prova che in età romana si veneravano ancora Ercole e Minerva (sia nell'aspetto più mite e spirituale, sia come dea guerriera), mentre nel torello dalle brevi corna lunate sembra rivelare l'introduzione del culto egizio di Apis e presenta inoltre un sacerdote, che col capo velato brucia grani d'incenso in onore degli dei (tav. XLIX).

La dea propria e protettrice di Sibari fu Hera, ed il suo santuario fu il centro ideale e forse anche materiale, entro ed intorno al quale gravitarono tutte le principali attività cittadine: vi si celebrarono le feste più solenni, i concorsi poetici e musicali, vi si esaltò la gloria dei giorni migliori e vi furono poi commessi i sacrilegi, che sdegnarono gli dei, attirando la pena fatale. L'empia città pagò con la totale distruzione il sangue versato sull'altare, nel tempio e fin sulla statua della dea.

Dove cercare questo luogo più d'ogni altro suggestivo per gli eventi storici, di cui fu sede ed anche causa determinante? Per ora è solo un'affascinante ipotesi, basata però su molti indizi, che il santuario di Hera si trovasse in corrispondenza del nostro « Parco del Cavallo ».

Certo i resti di monumentali edifici pubblici d'ogni periodo, l'incrocio delle grandi strade e l'addensarsi tutt'intorno di altre notevoli costruzioni, affioranti o rivelate dai sondaggi, designano la parte occidentale dell'area oggi in luce come il cuore delle città succedutesi dal principio alla fine dell'età antica: ancora nel II secolo d. C. il teatro si sovrappose alla grande esedra, costruita nel I a. C. su edifici più antichi, a loro volta fatti a spese di un tempio arcaico. Infine nel 1932 proprio qui emergeva solitaria dall'acquitrino la monca colonna dell'esedra, che ha dato lo spunto per gli scavi attuali: quasi un misterioso richiamo dopo due millenni dal fondo della palude.

E, poiché nell'età di Sibari in questo punto cruciale sorgeva un tempio consacrato ad una divinità femminile, è molto probabile che fosse precisamente il leggendario Heraion.

Del tempio non risultano ancora l'esatta posizione né la pianta; si conoscono tuttavia parecchi elementi delle sue strutture ed il carattere della sua ricchissima decorazione perché gran parte dell'elevato fu riusato nella costruzione dell'esedra. Purtroppo, per fare meglio combaciare i blocchi nel nuovo muro ed evitare irregolarità sulle sue facce esterne, furono grossolanamente asportate le sporgenze dei rilievi, lasciando in molti casi il solo contorno delle parti scolpite. Ma anche questa scellerata scalpellatura fu eseguita dai muratori sul posto, nell'adattare via via i blocchi e rimetterli in opera; quindi lungo il muro e presso il colonnato rimasero nel terreno numerosi frammenti di figure, staccati dal fondo e che ora sono stati ritrovati. Alcuni, benché piccoli e nonostante le violenze subite, hanno ancora la superficie in buono stato e, insieme con qualche altro pezzo disperso più lontano o a sua volta riusato in murature più recenti, permettono di apprezzare il rendimento dei particolari, la trattazione del panneggio e dell'anatomia, cioè la tecnica e lo stile dei rilievi figurati. Inoltre l'architetto Mertens ha potuto ricostruire graficamente, ma integralmente gli ornati di varie modanature, il cui tipico linguaggio è in pieno accordo con quello delle rappresentazioni figurate.

In altri termini l'arte di Sibari, che si temeva perduta per sempre, si va rivelando, sia pure a brandelli da ricucire, ma nella sua espressione

più alta, qual'era quella destinata ad un tempio di poco posteriore alla metà del VI secolo.

E la speranza di ottenere nel prossimo futuro una visione più completa dell'architettura, della scultura e della sintassi decorativa si è ravvivata dopo il recupero di alcuni blocchi interi, che con abili manovre, nell'autunno 1972, sono stati estratti dal muro dell'esedra ed hanno allargato di molto le nostre conoscenze. Anche se scalpellati, tre di essi provano l'inattesa esistenza d'un fregio figurato ionico, mostrandone la specialissima struttura; un triglifo conferma le proporzioni del fregio dorico, finora dedotte da minuscoli frammenti (tav. XXV), mentre un quinto pezzo reca incise tre grosse e rozze lettere greche arcaiche (tav. LVI b), che servivano ad indicarne la collocazione sull'edificio (uno simile è visibile capovolto nel muro all'interno dell'esedra). Altri ancora in corso di studio serbano interessanti particolari delle facciate.

Ma prima di fermare l'attenzione sulle singole parti decorate è da eliminare il sospetto che il santuario fosse altrove e che i blocchi strappati dal tempio — incendiato e forse crollato durante la battaglia — siano stati qui portati da lontano. I saggi in profondità, praticati a nord e a sud dell'esedra, hanno restituito fra i tantissimi frammenti di ceramiche e d'oggetti arcaici quei rozzi vasetti miniaturistici (tav. XLVI b), che sono gli inconfondibili doni della povera gente. Essi dimostrano che proprio in quest'area fu interrata la stipe, cioè il deposito degli ex-voto, i più umili come i più preziosi, offerti dai fedeli alla divinità e che si seppellivano nel suo recinto quando il tempio non poteva più contenerli. Infine la presenza di qualche testina femminile (tav. XLVI a) nella stipe suggerisce il culto di una divinità femminile. Quindi le membra frantumate e disperse, che un paziente lavoro permetterà di ricomporre in misura maggiore o minore, appartengono al tempio arcaico di una dea: secondo ogni probabilità lo Heraion, che sorgeva nell'area dove furono poi costruiti a sue spese altri edifici pubblici fino all'esedra romana, ridotta in età tarda a teatro.

2) *Architettura arcaica al Parco del Cavallo* [di DIETER MERTENS]

Lo splendido fasto di Sibari doveva manifestarsi più che mai spettacolare nell'architettura dei suoi edifici pubblici, che in età arcaica potevano essere solo quelli destinati al culto: altare e tempio. Ma essi sono scomparsi sotto le costruzioni successive e sotto la mota argillosa del Crati: del loro sito non si vede nessun segno.

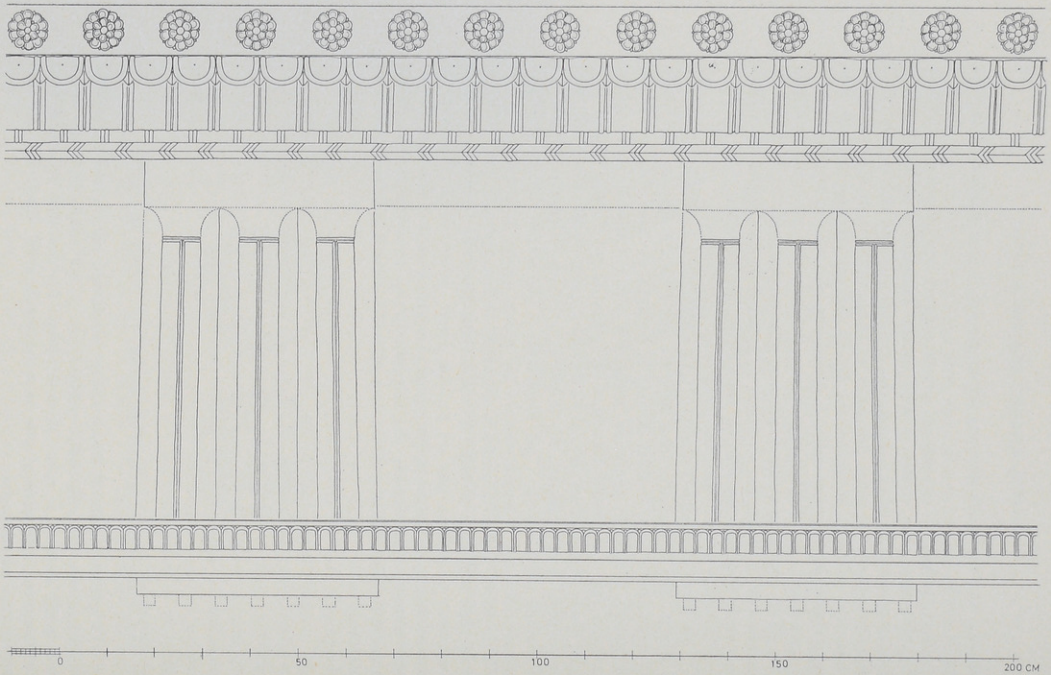


Fig. 3. — Tentativo di ricostruzione della trabeazione arcaica.

L'architettura arcaica non rimane tuttavia sconosciuta grazie al ritrovamento di molte sue parti poi sfruttate per le murature degli edifici, che si sono sovrapposti alla primitiva Sibari. Tali pezzi arcaici si distinguono anzitutto per la fine qualità del materiale: un calcare bianco, compatto, scelto, quindi poco comune, che non fu mai più adoperato nelle fasi più recenti. Inoltre si sono ritrovati piccoli frammenti della decorazione architettonica straordinariamente raffinati per tecnica di esecuzione e ricchezza di ornati: si sono recuperati ormai a decine, talvolta riusati anche a più riprese fino in età tarda, eppure inconfondibili per le spiccate caratteristiche della pietra e della lavorazione. Studiati attentamente essi risultano in massima pertinenti all'elevato di un'opera ben rappresentativa, diciamo pure un tempio.

Finora si riconoscono la ricca taenia di un architrave composto da due assise, i triglifi eccezionalmente decorati ed una grande modanatura di coronamento ornata a profusione.

Di questa trabeazione si anticipa qui uno schizzo preliminare ancora ipotetico; ma, anche se alcune dimensioni restano per il momento problematiche, il carattere dell'architettura già risulta evidente: sovvrabbondanti elementi ornamentali d'ispirazione ionica sono innestati nella severa trabeazione con fregio dorico così da trasfigurarla sostanzialmente (fig. 3 cfr. tavv. XX e XXVII).

L'architettura templare di Sibari in età arcaica si allinea dunque con quelle di Paestum e della vicina Metaponto, ma per la ricchezza degli elementi e la raffinatezza dell'esecuzione — a quanto pare — le supera entrambe.

I frammenti, sui quali si fonda finora la ricerca, sono stati intenzionalmente staccati da blocchi, ch'essi decoravano in origine e di cui disturbavano il riuso. Infatti gran parte di tali blocchi è stata riusata (tav. XXVI) e per la seconda volta nel muro di fondo dell'esedra al Parco del Cavallo: fra essi se ne riconosce un buon numero pertinente in origine ai muri della cella del tempio in questione. Si può inoltre identificare una modanatura, formata da une serie di ornati sovrapposti, che coronava i muri (tavv. XXVIII). I blocchi, che si sono così salvati, restituiscono una superficie tutt'altro che trascurabile dei muri della cella, cioè più di 50 m. quadrati.

Non è quindi lecito presumere che il tempio sorgesse non lontano da questo punto?

Sono frequenti i casi di asportazione da templi greci dei blocchi accuratamente squadrati per rimetterli in opera in nuove costruzioni anche lontano: i muri quasi intatti della cella di almeno un tempio di Paestum sono serviti per costruire in parte il campanile del Duomo di Salerno, mentre a Metaponto i cercatori di pietra hanno lasciato sul posto poco più dei soli rocchi di colonne, che meno si prestavano al riuso. A Sibari invece ci si presenta il caso opposto: oggi ritroviamo rimessi in opera nel centro delle città antiche, che si sono susseguite, pezzi di architettura arcaica, che appartengono quasi esclusivamente ai muri della cella ed alla trabeazione di un tempio ancora ignoto.

Non può questa scoperta alimentare la speranza che un giorno si trovino non lontano dall'esedra anche le strutture della pianta e forse persino le colonne del tempio?

3) *Il fregio ionico.*

Quando si trovarono i primi frammenti di rilievi figurati pertinenti ad un tempio arcaico e affatto simili alle modanature per qualità della pietra, tecnica e linguaggio formale, si pensò di attribuirli a metope. La successiva scoperta di triglifi, analoghi sotto ogni rapporto, parve confermare l'attribuzione fino a quando apparvero i tre blocchi con resti della scultura abrasa, provenienti da un fregio ionico. Questo era eccezionalmente diviso a metà in altezza e di spessore pari a quello della trabeazione; era cioè composto non da lastre ornamentali addossate alle strutture portanti dell'edificio, ma da due blocchi poggiati orizzontalmente l'uno sull'altro, e con la decorazione sul lato minore, così da costituire un membro portante della costruzione. Senza dubbio a blocchi della stessa serie appartengono i frammenti di figure (una trentina) finora recuperati: qualcuna di esse è tagliata all'altezza della coscia, in corrispondenza del taglio inferiore dei blocchi (tav. XXXII a) e gli altri particolari concordano egualmente.

Sarebbe superfluo esaltare l'importanza della scoperta d'un fregio ionico scolpito: basti ricordare che è il primo ad essere trovato in Occidente e fra i più antichi del mondo greco, pressappoco contemporaneo di quello del *thesauros*, che i Sifni dedicarono verso il 530 a. C. nel santuario di Delfi con i lauti proventi delle loro miniere d'argento e d'oro. Quel gioiello d'arte, miracolosamente restituito alla nostra ammirazione, ci offre infatti i migliori confronti per i tormentati resti di Sibari. Soltanto a Samo, in pochi avanzi di un fregio, come il nostro, di pietra anzi che di marmo e quasi coevo, troviamo invece un'analoga struttura di più blocchi sovrapposti orizzontalmente (*Roem. Mitt.* 58, 1933, p. 10 ss., Beil. IV, 2 ss.).

Non può sorprendere che gli ambiziosi Sibariti, in continuo contatto col Mediterraneo orientale, siano stati pronti ad accogliere ed adattare ai loro modi le espressioni del gusto ionico, che pienamente soddisfacevano il loro amore per ogni genere di fasto, né che abbiano introdotto nella severità dell'ordine dorico la vivace sequenza di miti, prodigalmente illustrati senza pause né cadenze in rapporto con l'architettura. Ma il minimo documento

di tale esuberanza, incurante di limiti prestabiliti, è un prezioso acquisto per la nostra conoscenza.

Anche se non ci è per ora concesso di vedere nella sua completezza nemmeno una parte della rappresentazione figurata, quel tanto — poco più dell'ombra dei personaggi —, che resta sul fondo dei rilievi, dà una certa unità ai pezzi staccati e permette di apprezzare meglio il loro rendimento di volumi e particolari superficiali, immaginandoli sporgenti dalla parete. Ci dà inoltre almeno qualche campione dei princípi, che regolavano la composizione.

Il rilievo risaltava fino a 9 cm. dal fondo e le figure voluminose si sovrapponevano talvolta l'una all'altra in profondità, spesso oblique (come dimostra la diversa lavorazione dei lati) e scolpite anche sottosquadro, come

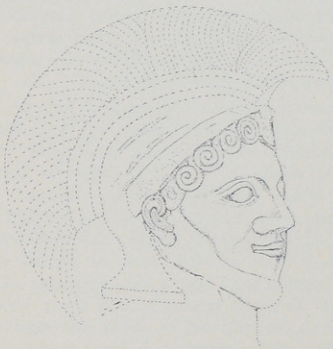


Fig. 4. — Ricostruzione ipotetica della testa tav. XXX.

risulta sia dai frammenti (ad esempio la testa, tav. XXX), sia dalla scheletrica sottigliezza degli attacchi sui blocchi (avambracci dell'auleta a destra, tav. XL). Qualche particolare era addirittura a tutto tondo: così la cresta di un elmo si elevava sorretta dal solo attacco sulla calotta (tav. XXXVI a) ed un zoccolo equino era quasi interamente staccato dal fondo (tav. XXXVI d). Altri particolari di bronzo erano riportati in lievissimi incavi sulla superficie e fissati con minuscoli perni: si distinguono sopra e sotto il pugno della figura a destra nella tav. XXXI due solcature oblique, forse per il balteo e la spada di metallo.

Della policromia, che in origine completava la scultura, restano poche, ma vivide tracce di azzurro, di rosso e di giallo.

Possiamo riconoscere una considerevole varietà di figure, differenti anche nelle dimensioni, come imponeva il perentorio limite d'altezza. Se — come

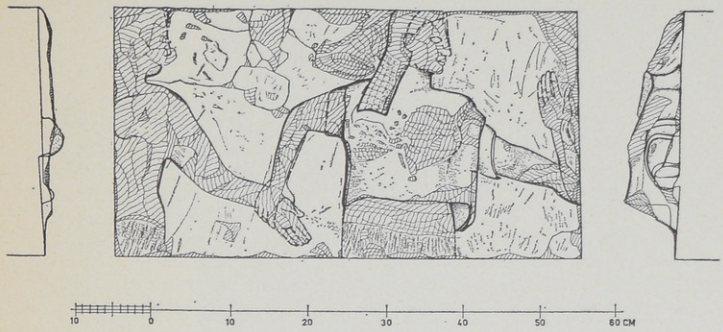
provano lo zoccolo equino ed i frammenti di tre o quattro criniere volte nei due sensi — alcune figure erano rappresentate a cavallo o in piedi su carri, le loro dimensioni dovevano essere necessariamente minori di quelle stanti o, peggio, sedute. Né mancavano personaggi curvi o comunque col capo abbassato poiché la pietra continua sopra la testa (tav. XXIV) e sopra la cresta di un elmo, mentre nei tre blocchi il margine superiore rasenta i crani.

Alcuni potevano essere guerrieri cadenti o caduti in combattimento: i resti di almeno due elmi (una cresta tav. XXXVI a) fanno immaginare una scena di battaglia, cui si possono verosimilmente riferire entrambe le figure a tav. XXXI, l'una armata, a quanto sembra, di spada, arco e faretra, l'altra, con la corta corazza sul corpo nudo, forse nell'atto di vibrare la lancia. Ad un caduto dovrebbero appartenere i piedi privi di appoggio (tav. XXXV a-b): la tensione e la straordinaria delicatezza — che risaltano al confronto con le dite arcuate e nervose opposte ad una grossa zampa di leone (ivi a destra — esprimono piuttosto la esangue rigidità del cadavere che lo sforzo muscolare di una figura efebica o femminile in volo.

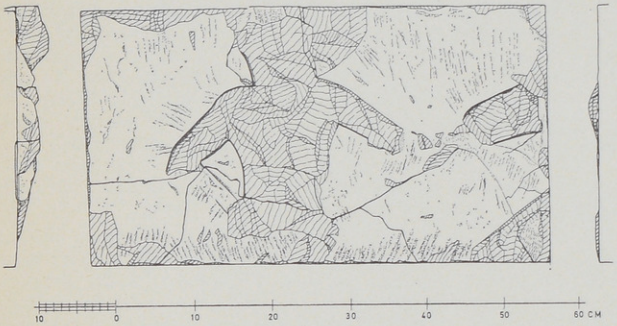
Una coppia su carro si può riconoscere nel frammento tav. XXXII a sinistra, forse una simile nei busti riprodotti accanto, e si è tentati di attribuire altri pezzi minori ad una probabile sfilata di divinità, ricordando quanto fu popolare nell'arte arcaica il tema del corteo per le nozze di Peleo e Tetide. Vi erano inoltre figure in movimento concitato, reso in un caso dalla torsione del busto e dai riccioli scomposti (tav. XXXIII a); altre statiche (tavv. XXXIV-XXXV c), talvolta forse intente a cerimonie rituali, mentre una maschile, con la sola clamide sul busto nudo, si direbbe distesa sulla *kline* (tav. XXXIII b) e proverebbe in tal caso la rappresentazione di una delle comuni scene di banchetto. E' da notare la semplicità di questa clamide, con la sola orlatura differenziata, in confronto con la varietà dei vestiti e dei panneggi di stoffe morbide e sottili o grevi e ammassate in grosse pieghe, che risaltano anche nelle riproduzioni: figure maschili e femminili indossano l'abbondante *himation* sul chitone affatto liscio, lungo fino ai piedi (tavv. XXXII, XXXIV a, XXXV c); quelle femminili ora il severo peplo dorico (tavv. XXXVI b, XXXVII), ora il chitone ionico di leggiero lino, le cui minute pieghe serpeggiano dall'abbottonatura sul braccio, e l'*epiblema* diagonale che scende da sinistra a destra sul petto (tav. XXXIII a), mentre una maschile veste il corto chitonico cintato in vita (tav. XXXI a destra).

Gli avanzi del rilievo sui tre blocchi pertinenti alla parte superiore del fregio poco aiutano ad intendere le forme ed i soggetti: la scomparsa dei particolari, che caratterizzavano i personaggi e qualificavano le azioni, li rende più enigmatici dei frammenti; né i blocchi si prestano a ricomposizioni d'insieme perché in origine non si trovavano vicini fra loro, come quando furono, a caso, riusati nel muro dell'esedra.

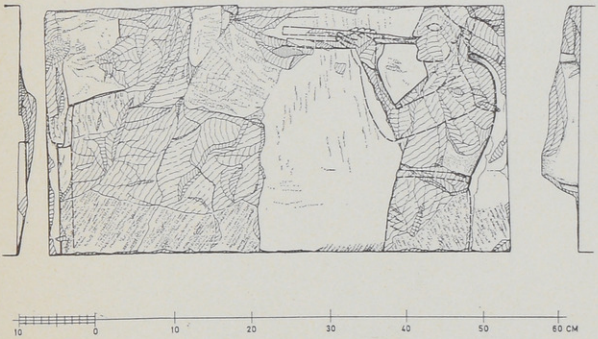
Sul blocco meno danneggiato lo schema della figura femminile, che procede verso destra, conducendone un'altra per mano, suggerisce il comune soggetto



a



b



c

Fig. 5. — I tre blocchi del fregio ionico.

della danza corale; ma la mano sinistra protesa, anzi che stringere il polso di una terza compagna, s'insinua sotto il gomito destro di una figura, ch'era sul pezzo successivo e di cui restano l'avambraccio e la mano alzata in direzione opposta a quella delle danzatrici. Forse questo era il punto d'arrivo del *choros* o forse il tema era un altro.

Del personaggio femminile (?) sul secondo blocco si distinguono appena il voluminoso bicipite destro contratto e la mano riportata verso l'anca, il contorno del busto di prospetto con la spalla sinistra più alta ed il braccio proteso: la sua azione è incomprensibile; si può soltanto notare che nessun altro appariva alle sue spalle e quindi la scena si sviluppava tutta a destra.

Sul terzo blocco il moto era diretto in senso contrario: addossato al margine destro si riconosce lo scarno profilo di un auleta (o piuttosto auletria) ed all'estremo opposto il braccio esteso e l'avambraccio alzato di una figura col manto ricadente in lunghi lembi. Ma la totale distruzione del rilievo non lascia più vedere se quest'ultima occupasse da sola tutta l'ampia zona scalpellata o fosse affiancata da un'altra; né si può indovinare di quale rappresentazione facesse parte il gruppo di due o tre figure: il suono del flauto è appropriato ad accompagnare così una danza come un corteo nuziale o un sacrificio, ed anche altre scene, che nulla permette d'immaginare.

Non conviene avventare altre ipotesi dopo aver già tratto, senza troppe cautele, molte deduzioni anche da indizi minimi nel desiderio di meglio intendere quanto finora è stato ritrovato.

Contentiamoci di sapere con certezza che l'architettura arcaica di Sibari comprendeva un fregio figurato ionico e che questo doveva essere molto esteso per la diversità dei soggetti, identificabili dalla varietà dei personaggi. Inoltre le notevoli differenze delle forme, delle dimensioni e del contenuto fanno ammettere senza troppe riserve che la rappresentazione si sviluppasse su più lati ad evitare contrasti immediati nella continuità ininterrotta: soltanto gli angoli permettevano di separare figure discordi fra loro per azioni e proporzioni, impedendo che si vedessero contemporaneamente. Infine la forte sporgenza del rilievo dal fondo lo fa ritenere esposto all'esterno, in piena luce piuttosto che entro una cella o sotto un porticato.

Ma il problema della sua collocazione non può proporsi oggi, quando sono ancora del tutto ignote le piante del tempio e dell'ara e per giunta i resti di fantasiosi triglifi accertano l'esistenza di un fregio dorico ispirato dallo stesso indirizzo d'arte della stessa età.

4) *Il culto agli Stombi.*

L'area degli Stombi, ch'era fin dall'origine un quartiere periferico di Sibari, entro o appena fuori le mura, non fu poi compresa nell'abitato di Thurii: gli edifici arcaici non subirono alterazioni né sovrapposizioni, ma anzi molte pietre furono rimosse perché utili alla costruzione della nuova città poco lontano. I resti, che ora vanno ritornando all'aperto, hanno perciò il pregio di presentarci un quartiere della città più antica immune da rifacimenti, anche se danneggiato dalla battaglia e da spoliazioni, e forniscono un sicuro punto di riferimento per la cronologia delle strutture, delle opere d'arte e dei prodotti dell'artigianato, sia locali che d'importazione, tutti evidentemente anteriori al 510 a. C.

Anche qui sorgeva un tempio, di cui non si è ancora scoperto il sito, ma i cui caratteri sono documentati dai frammenti di due capitelli d'anta dei primi decenni del VI sec. a. C., sorprendenti per la purezza delle forme e la preziosità dei minutissimi ornati: quasi lavori di cesello piuttosto che particolari di decorazione architettonica (tav. XLII). La presenza peraltro di parecchie fornaci figuline, di pozzi e di costruzioni senza pretese accanto al materiale prezioso o di qualità eccellente (tavv. XLIII-XLV a) e con i soliti vasetti miniaturistici, riferibile alla stipe votiva, lascia per ora in dubbio se questa fosse nell'insieme un'area sacra con coroplasti e vasai operanti in servigio del tempio o se fosse invece il sobborgo di Sibari riservato ai ceramisti col proprio luogo di culto.

Due statuette di terracotta relativamente grandi riproducono con lievi varianti l'aspetto aggraziato e solenne dell'idolo (tav. XLIII). Entrambe prive della parte inferiore, ch'era modellata a parte in forma tubulare, ed incomplete, s'integrano a vicenda nel rendere i tratti principali della figura, mantenendo nel linguaggio formale del pieno VI secolo particolari di gusto più antico, che risalivano alla statua del culto. Sono notevoli le enormi fibule a disco (ne resta una sola sulla spalla della prima), cui era sospesa la catena con pendagli in forma di mascherette (visibili sul busto dell'altra), ma sorprendono soprattutto le due capre, che la dea tiene per i posteriori e che, ritte nel moto istantaneo del salto, volgono i musi di prospetto. L'attributo inconsueto delle dinamiche bestiole è il solo indizio per dare un nome a questa dea, la cui immagine, ricca di significato per i suoi fedeli, si presenta invece molto enigmatica a noi.

Nei diversi luoghi del mondo antico si attribuivano, e quindi si sacrificavano occasionalmente, capre a varie dee: Artemis, cui era più propria la cerva, Aphrodite, talvolta in groppa ad un caprone, Hera, che a Sparta era detta divoratrice di capre e cui in certo modo corrisponde la romana Juno Caprotina. Nel nostro caso però è forse da riconoscere piuttosto Athena in un aspetto speciale, ispirato a leggende locali. Infatti Erodoto (V, 45) testimonia l'esistenza di un tempio di Athena detta Krathia su d'un vecchio letto del Crati presso Sibari, mentre Claudio Eliano (*H. A.* VI, 44) fa derivare il nome del fiume da quello di un pastorello, che nella solitudine riversò il suo bisogno di

intimità e d'amore sulla più graziosa capretta del suo gregge, circondandola di premurose cure, ma presto soccombendo alla furia del caprone geloso; i Sibariti, commossi dalla triste sorte del fanciullo, vollero perpetuarne il ricordo, elevando sul posto un monumento e dando al fiume il nome di lui. Se si mettono in rapporto le due tradizioni, all'Athena del Crati bene convengono come attributo le due vivaci caprette di queste immagini; ma, poiché un tipo molto simile — evidentemente prediletto nella seconda metà del VI secolo — è stato adattato a raffigurare anche altre divinità, persino a Paestum, oltre che a Siri ed a Metaponto, ed in quest'ultima la figura, che regge diverse bestie, ha il carattere di gran dea della natura, non si può escludere che sia la stessa divinità anche a Sibari e che per caso finora siano apparsi come suoi attributi le sole capre.

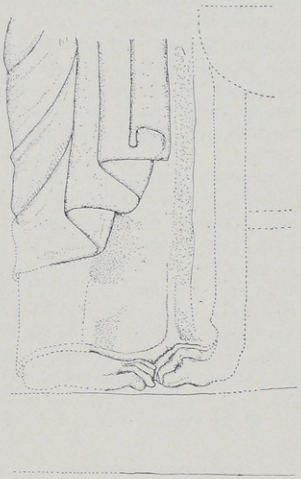


Fig. 6. — Ricostruzione ipotetica dei frammenti tavv. XXXIV a e XXXV c.

OSSERVAZIONI SULLE SERIE CERAMICHE

di Enrico Paribeni

Dopo le prime riconfortanti testimonianze emerse da saggi in profondità compiuti nella prima stagione di scavo intorno al Parco del Cavallo e nella zona degli Stombi, conviene ammettere che le voci dell'antica città sommersa ci sono pervenute sempre più rare e affievolite. Se infatti le campagne degli ultimi anni ci hanno permesso di apprezzare il disegno generale della città romana e, al di sotto di questa e senza drammatiche separazioni o interruzioni, il piano presumibilmente ippodameo di Thurii, la stessa importanza delle strutture più recenti è venuta a costituire un nuovo ostacolo, aggiungendosi alla costante, insidiosa pressione delle acque, a paralizzare i tentativi di mettere in luce gli strati profondi della città distrutta tradizionalmente intorno al 510 a. C.

Si può dir subito che il quadro non è sostanzialmente cambiato da quanto poteva intravedersi dai primi rapporti: e in definitiva questa stessa conformità di aspetti ci appare rassicurante. D'altra parte il confronto con quanto restituiscono annualmente le altre città del golfo di Taranto, la stessa abbondanza e la straordinaria qualità dei depositi votivi recuperati intorno al tempio di Athena sull'acropoli di quella città senza nome presso l'abitato moderno di Francavilla, e che è indubbiamente da riconoscere come un avamposto di Sibari stessa, ci fanno misurare quanto siano ancora pallidi e incompleti i riguadagnati lineamenti della città. Sembra ancora una volta come se la metropoli dalle favolose ricchezze e dalle celebratissime raffinatezze come tante altre creature magiche pronte alle fughe e alle dissimulazioni, come Proteo, Nemesi, il Tritone, tenti un ultimo sforzo per nasconderci il suo volto.

D'altra parte i dati offerti dai prodotti ceramici umili o sfolgoranti, disadorni o ricchi di messaggi, rappresentano il tessuto connettivo normale nella vita di un abitato antico attraverso le sue vicende storiche. E il quadro che si è venuto componendo per Sibari è quello di una vita cittadina raffinata e peculiare, ricca di aspetti individuali e con innegabili affinità a quella di altre città anche del golfo di Taranto, in primis Siri e Metaponto. Una vita cittadina, le cui prime attestazioni risalgono alla metà del secolo VIII per interrompersi alla fine del VI secolo a. C. e riprendere poi circa alla

metà del V a. C. sino ai tardi tempi romani. Un quadro quindi che corrisponde con assoluta precisione ai dati della storia tradizionale di Sibari con la sua apocalittica distruzione e con la sua risurrezione come il grande centro panellenico di Thurii. E indubbiamente un panorama così perspicuo nella continuità dei suoi sviluppi e nelle sue significative interruzioni acquista un rilievo assai drammatico attraverso certe assenze e certe mutilazioni. È innegabile infatti che i tre quarti di secolo della morte di Sibari corrispondono a decenni di incomparabile fervore creativo in tutti i centri del mondo ellenico: quei decenni che porteranno dall'arcaismo alla classicità compiutamente conquistata e accettata. Una lacuna che per Sibari è indicata nel modo più materiale e vistoso dall'assenza di ceramica attica a figure rosse, quella produzione che ha inizio intorno al 525 a.C. e che rimane una delle vie centrali per la trasmissione a tutti i paesi del Mediterraneo delle conquiste artistiche dell'Attica.

* * *

Le voci più antiche e più limpide della Sibari primitiva possono cogliersi in un gruppo di frammenti di coppe del tipo di Thapsos, una produzione che viene concordemente affiancata a quella del geometrico corinzio e fissata entro il terzo quarto del secolo VIII a. C. Si tratta di piccole coppe di forma semplice e compatta in cui le pareti spesse e appena modulate si affinano in un labbro dal profilo nitido e tagliente. Si tratta di opere modeste e raffinate che si raccomandano unicamente all'argilla bianca e tenerissima e alla pittura limpida ed essenziale: un partito di sottili linee parallele sul labbro e sul corpo, e, nella zona delle anse una fascia differenziata con una nitida catena di losanghe (tav. L a).

La produzione protocorinzia normale è attestata da frammenti di oinochoai e di skyphoi senza particolare individualità: ben diversamente quindi dai raffinatissimi e peculiari vasi da offerta a traforo dell'acropoli di Francavilla. D'altra parte la relativa scarsità di queste importazioni può essere almeno in parte spiegata dalla ricchezza, la varietà e la notevole qualità della produzione locale, di qualità tecniche assai elevate nell'argilla raffinata e nella lavorazione assai accurata, ma in generale mancante di qualsiasi ambizione nella decorazione pittorica. Si tratta in prevalenza di coppe dalle pareti sottilissime, verosimilmente discendenti affinate delle coppe di Thapsos e variamente riecheggianti modelli corinzi e ionici, e hydriai dalla bocca rotonda. Evidentemente le qualità di struttura e la sottigliezza delle pareti sembrano più comunemente apprezzate che gli interessi prevalentemente pittorici. La vernice in generale è di color nocciola, lucida, ma di scarsa consistenza, e la decorazione limitata a gruppi di linee sottili sul labbro delle coppe e a fascie più ampie di colore unito nei grandi vasi.

Circa l'ultimo quarto del VII secolo cominciano a rivelarsi apprezzabili gli importi orientali, frammenti di dinoi e di oinochoai di quel « wild-goat

style » che ancora non sappiamo ripartire con sicurezza tra i numerosi centri di produzione che vengono delineandosi in Asia Minore, nelle isole e nell'Eolide. Si ha l'impressione che per il materiale di Sibari il centro di provenienza non sia o almeno non sia in tutti i casi l'isola più nota e più esplorata, Rodi. E tra i centri meno compiutamente esplorati il punto da chiarire rimane quello di definire i confini della produzione di Chios, di cui a Sibari s'incontrano con una certa frequenza i tipici calici dalla spessa ingubbiatura lattea e con decorazione estremamente concisa.

Restando nel campo di queste poco differenziate importazioni orientali, le forme più rappresentate sono quelle dei piattelli su alto piede a bacino non modulato, decorati generalmente da una rosacea o una stella con semplici bordi a fiori di loto e meandri allentati e imprecisi sul labbro. Tra le forme più impegnative relativamente rare sono le oinochoai, più frequenti i dinoi o bacini di varie dimensioni. Tra i frammenti più leggibili il più antico direi il frustulo di oinochoe con parte del corpo di un cervo maculato pascente (tav. L b). Il disegno delicato, la coda riservata e il motivo a triangolo pendente nel fondo sembrano ricollegarlo alla fase centrale della produzione « rodia » accanto al « Gruppo di Arkades » di Kardara e alla oinochoe Lévy.

Il frammento di un vaso chiuso decorato da una catena di loti penduli di tipo abbastanza primitivo interrotto da una settore a scaccato (tav. L c) avvicinerei a un frammento di coperchio da Naukratis (*JHS*, 1, 24, tav. VIII, 3).

Più frequenti i frammenti più recenti con spessa ingubbiatura bianca e irregolare impiego di graffito. Nel frammento (tav. LI, a-b) il leone minacciante dal corpo contratto e il capo rivolto indietro verso un capro pascolante risponde a uno schema più volte sperimentato, si veda la piccola oinochoe di Berlino, KARDARÀ - MAINGE, *Rhodiaki Angiographia*, p. 260, fig. 228. A questo sarà verosimilmente da avvicinare il frammento che darebbe la parte posteriore del leone sottolineata da un graffito pesante e inesperto.

Modesta, ma assai significativa la presenza di coppe ioniche di tipo samio, strettamente connesse con le coppe attiche del tipo Gordion e della classe assai più numerosa delle « lip-cups ». Mentre a partire dagli inizi del VI secolo frequenti sono le testimonianze di una ceramografia locale a figure nere strettamente legata alle tradizioni ioniche. Se infatti è per ora assente qualsiasi traccia di quella splendida fioritura di ceramica orientalizzante che sinora è da misurare dai cospicui apporti dell'Incoronata e da frammenti più modesti da Metaponto, da Policoro e da Pisticci, per il VI secolo è apparsa tutta una serie di singolari prodotti a carattere sperimentale che vanno dalla elementare rudezza della brocca a bocca rotonda con un uccello che attacca un serpente (tav. LI, c) all'elaborato cratere o dinos con una testa di toro (tav. LII, a). Doveva trattarsi di un vaso di grandi dimensioni a giudicare dalla curva e dall'enorme spessore della parete: e il bordo di linguette sulla spalla per gli elementi spessi e sostanziosi si direbbe di notevole arcaicità. Il campo figurato chiuso in alto dall'insolito motivo di una banda a girali continue, doveva verosimilmente rappresentare due animali araldici affrontati con la

grande stella nel centro — a destra rimane infatti in graffito la punta di un corno del secondo toro. Appartengono presumibilmente allo stesso vaso minuti frammenti che danno gli zoccoli dei tori e un tratto di un grande ventre squammoso, una pistrice o un Tritone dal corpo ondulante per il lato opposto. Se in questo caso la tecnica raffinata e l'assoluto dominio delle possibilità espressive del disegno delle grandi figure fanno pensare non più a un prodotto sperimentale ma alla conclusione meditata e armoniosa di un disciplinato apprendimento, incertezza e improvvisazione sembra di vedere nella piccola hydria con uccelli dal graffito insistito e dagli aspri ritocchi in rosso (tav. LII, b-c). Come a compensare della inesperienza del segno e della figurazione il pittore ha in questo caso inserito l'elemento eccezionale di un cespuglio o un tratto di boscaglia evocata con notevole felicità e freschezza.

Tra i non numerosi apporti di ceramica laconica assai significativi appaiono i frammenti di una grande e sontuosa coppa appartenente alla più recente fase di quella produzione (tav. LIII, a-b). I tre minuti frammenti riconosciuti consentono di intravedere una pittura di insolita grandiosità che per molti aspetti è da porre a fianco alla coppa di Taranto con Cirene in lotta con il leone. Come in quest'ultima l'uso dell'ingubbiatura è abbandonato e la grande immagine che, ad eccezione di uno stretto bordo, occupa per intero il tondo interno si raccomanda unicamente all'austera opposizione di ampi campi in vernice bruna sull'argilla color foglia secca. I resti ci danno un grande cavallo bardato che muove verso destra in un galoppo pesante e allentato: le zampe un poco ripiegate sotto il ventre confermano l'impressione di un'immagine troppo grande, che a fatica è contenuta nel campo pure così spazioso della coppa. Mentre la solida compattezza delle forme, l'energia dei contorni conferisce un'insolita dignità e una sorta di austera eloquenza a questi frustuli. Allo stesso modo il motivo a doppio tralcio d'edera sul bordo esterno, estremamente raro in questa produzione ci permette di intravedere un'opera di eccezionale qualità.

Le importazioni attiche a figure nere ci appaiono non numerose, ma in compenso di notevole interesse. Così il tratto di un labbro di coppa della classe dei « Comasti » (tav. LIII, c) che rappresenta uno dei documenti più antichi attestati a Sibari (590-580 a. C.). Se il basso labbro con il bordo a grosse rosette incise e l'inizio della rudimentale girale presso l'ansa a destra obbediscono alla formulazione più tradizionale e più canonica, insolita è la presenza di una sfinge o sirena attestata dalla grande ala falcata. Tale tema non è attestato per questo tipo di coppa: e inoltre lo stesso sviluppo di profilo del grande corpo della figura alata, presumibilmente opposta a un'altra identica, sembra compromettere l'effetto degli ampi spazi chiari della parete dominata solamente dagli accenti verticali delle tenui figurine danzanti dei comasti tradizionali.

Di quasi una generazione più recente possono dirsi i frammenti di un calice di tipo abbastanza raro e di cui non saprei indicare altro esempio tra le importazioni attiche in Italia. Nel campo figurato in due fregi sovrap-

posti appaiono in alto un cavaliere verso destra, in basso un fregio animalesco con capro e pantera affrontati (tav. LIV, a). Ci troviamo al lato estremo a destra della figurazione e il cavaliere è certo il primo della serie: le zampe del cavallo risultano tagliate dall'ansa e l'uomo volge il capo indietro come a ricollegarsi ai compagni che lo seguono e a riportare il centro morale della figurazione al centro materiale del campo figurato.

Non mancano per la seconda metà del VI sec. attestazioni di forme sontuose come crateri a volute e grandi anfore di tipo A con figurazioni ampie e ben disciplinate, una battaglia, un solenne partenza in carro (tav. LIV, b). Di gran lunga superiore per la vitalità, il segno incisivo, il concitato fervore un frammento di un'altra grande anfora con un combattimento su carro con l'eroe protagonista tutto proteso nell'attacco, il piede piazzato sul timone del carro (tav. LV, a). Dell'eroe non rimane che il basso della figura che è sufficiente a far intendere il feroce lirismo dell'impennata: d'altra parte, come avviene anche per il grande Exechias, anche in questo caso si direbbe che il centro poetico della figurazione sia rappresentato dai cavalli, pieni di temperamento e di folgorante vitalità.

Tra i più tardi documenti di ceramica attica è da ricordare un frammento di una tarda coppa a occhioni databile appunto intorno al 520-510, negli anni della caduta di Sibari.

Con la rinascita della città come Thurii compaiono documenti di ceramica attica a figure rosse, ma non abbondanti né particolarmente significativi. Il fatto sembra dar consistenza all'assunzione che proprio a Thurii, fondazione panellenica con prevalenti apporti etnici attici, sia da porre la prima fioritura di quella ceramica italiota che per due secoli circa ha continuato e rivitalizzato la produzione di vasi dipinti decisamente scaduta d'importanza in Attica. Indubbiamente i frammenti protoitalioti e apuli dello strato di Thurii superano di gran lunga d'importanza quelli dei materiali d'importazione. Come se nella città o al più nelle città vicine del Golfo di Taranto vi fosse già dalla seconda metà del V secolo una produzione così considerevole da rendere non necessarie o non desiderabili le importazioni.

Tra i molti notevoli documenti italici uno dei più validi e caratteristici può dirsi il frammento di un vaso fliacico di grande qualità (tav. LV, b). Non resta che un personaggio assurdo e malinconico come uno dei clowns di Fellini, vestito a quanto pare di una corazza di cuoio, e che quindi dobbiamo accettare come un vero grande eroe. Una realizzazione che sotto la inevitabile forzatura teatrale ci appare ricca di fantasia e di interiore umanità e così lontana dalla mordente, aperta, a volte scurrile comicità propria di questo genere di figurazioni.

UNO SCALO NAVALE DI THURII

di Paola Zancani Montuoro

Sul prolungamento della strada, che attraversa la città in direzione del mare — circa 720 m. ad oriente del suo incrocio nel Parco del Cavallo con la grande arteria N-S —, è venuta alla luce una imponente costruzione rettangolare, che faceva parte dell'impianto ippodameo. Il suo asse longitudinale diverge leggermente, ma non a caso, verso settentrione e le condizioni della scoperta dimostrano che la sua vita durò poco più di un secolo: fu intenzionalmente sepolta sotto quasi un metro di terra di riporto intorno al 300 a. C. o qualche anno dopo, come prova tutto il materiale (monete e frammenti di vasi) disperso sul pavimento nel periodo finale della frequentazione.

Al suo termine orientale e con i blocchi smontati dai suoi muri fu quindi costruita una porta urbica, ancora in asse con la strada ippodamea; poi in età romana vi passò la nuova strada, ridotta a soli 3 m. di larghezza, rialzata e spostata (fin dal Parco del Cavallo) oltre il margine sud della precedente. Ai due lati di questa nuova strada furono costruiti edifici funerari ed infine sull'angolo N-E si sovrappose l'estremità del « lungo muro » di cinta (tavv. III a destra, XVIII-XIX).

Ma per risalire alle forme originarie della costruzione di età greca e cercare di riconoscerne la destinazione occorre eliminare quanto le si sovrapppose nei secoli dopo la demolizione e l'abbandono, mentre si rialzava sempre più il piano di calpestio per sfuggire all'acquitrino crescente (fig. 7). L'impaludamento iniziatosi già nel IV sec. a. C., sembra la causa più probabile della precoce rinunzia ad un'opera di così grande impegno, che fu certo interrata per necessità. Il tratteggio fig. 7 A è il prolungamento ideale della strada ippodamea.

Fondata sulla sabbia, aveva una robusta sostruzione di grossi ciottoli piani, con cui era pavimentato l'interno e su cui poggiavano i muri perimetrali ed un muro trasversale, costruiti con blocchi squadrati di un tipico calcare spugnoso. Di tre muri perimetrali resta in gran parte un'assisa, sicché è facile integrarli in pianta; n'è invece dubbio lo sviluppo in altezza, quanto, cioè, si elevassero e se servissero solo di recinzione o sostenessero altri elementi architettonici: certo il loro spessore (da m. 1,75 a 1,90 gli esterni e m. 2,50 quello interno) li dimostra destinati a sopportare considerevoli pesi o sollecitazioni.

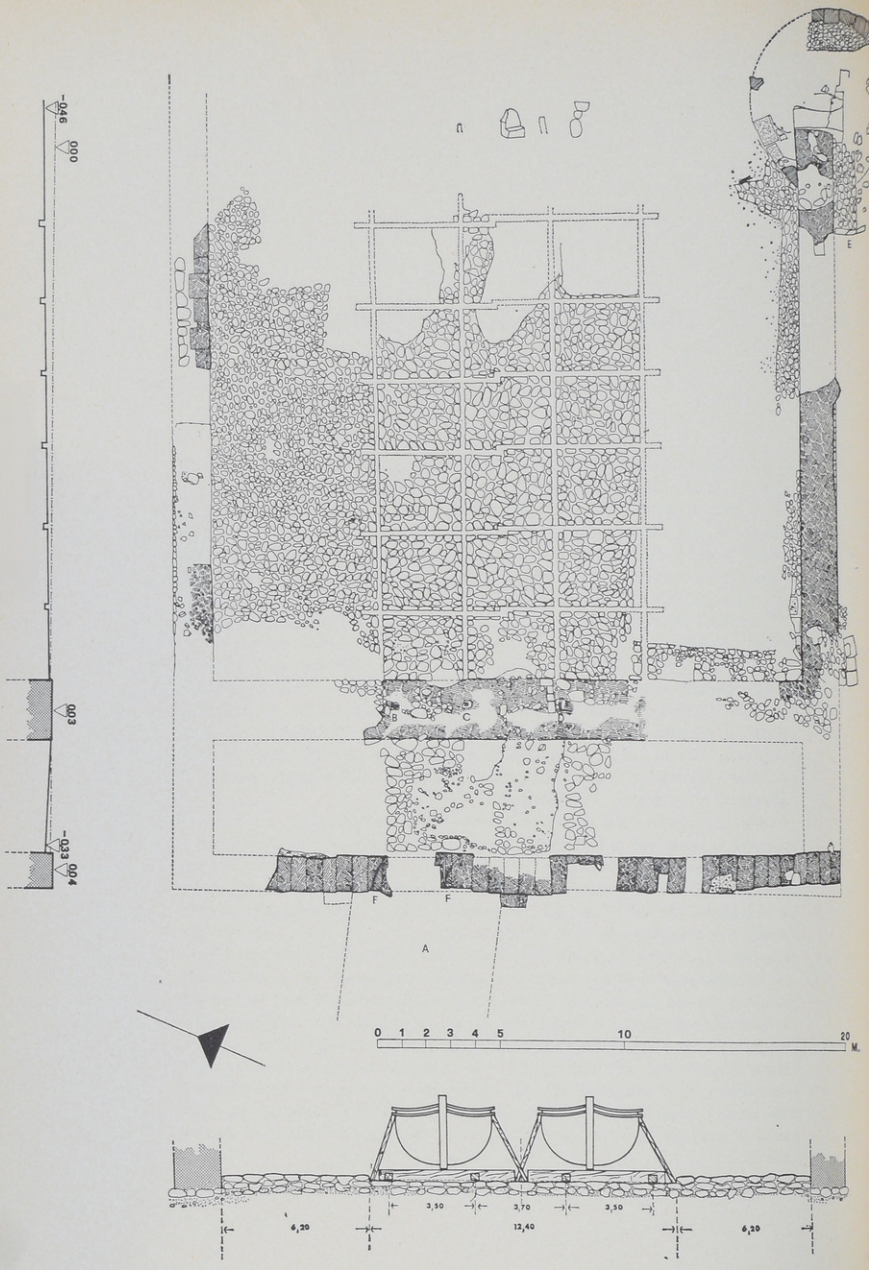


Fig. 7. — Pianta con profilo longitudinale (Studio Di Grazia) e sezione trasversale ricostruita.

All'angolo S-E sorgeva una torre circolare del diametro di m. 7,80 alla base: il suo centro coincide con la linea esterna del muro meridionale ed accanto a questo breve tratto acciottolato (fig. 7 E) mostra la posizione della rampa d'accesso all'interno della torre stessa, dov'è da immaginare la scala per salire alla parte superiore.

La larghezza totale esterna del rettangolo è di m. 28, la lunghezza di circa 33: manca finora un segno sicuro del limite orientale, ma il vano principale, largo m. 24,80, era probabilmente lungo altrettanto, terminando in linea col centro della torre. Le caratteristihe salienti di questo grandioso vano — ch'era stato inizialmente scambiato addirittura con una piazza — sono l'inclinazione di circa 2° del pavimento da ovest ad est e la sua esatta divisione in tre parti: una metà centrale, solcata da una rete di canaletti, e un quarto a ciascun lato, egualmente in pendenza, ma senza canali. Gli incavi, larghi e profondi in media 20 cm., hanno anche il fondo rivestito dei soliti ciottoli; i sei trasversali, anzi che terminare in corrispondenza dei due longitudinali esterni, si prolungano di 60 cm. verso ogni lato, ed al centro si articolano in un doppio angolo a zeta.

Senza insistere su misure, che risultano dalla pianta, basti dire che questa straordinaria pavimentazione, progettata ed eseguita con pari impegno per la saldezza dell'insieme e per la precisione dei particolari, non sembra spiegabile se non come base per l'impostazione di uno scalo navale, le cui strutture vere e proprie erano naturalmente di legno (tav. LIX).

Oggi resta, per così dire, solo l'impronta, ma di una unità completa nelle sue dimensioni originarie: forse scalo di alaggio portuale piuttosto che di costruzione in un arsenale o un cantiere.

Non si può troppo sottilizzare: la stessa identificazione va ancora proposta con qualche riserva in attesa che singole ricerche, misure più minuziose e specialmente sondaggi in profondità permettano di eliminare i dubbi e completare la dimostrazione.

Poco aiuto danno i confronti con altri monumenti antichi dello stesso genere: quel tanto che resta è generalmente di età posteriore ed inoltre frammentario o sommerso per variazioni della costa, come ad Apollonia di Cirenaica. I casi meglio noti, nei due porti militari del Pireo e ad Eniade in Acarnania, serbano interessanti avanzi delle « case per navi » allineate lungo la costa: filari di colonne a sostegno del tetto separavano fra loro gli scali, larghi in tutto da 5 a 6 m. e con un plinto per la nave, largo al massimo 3. Anche le rappresentazioni in pitture, mosaici e monete di età romana mostrano le complesse architetture dei porti con colonne ed archi, che avevano l'apparenza di grandiosi porticati aperti sull'acqua, spesso fra torri e fortificazioni delle mura; e gli scrittori confermano il gran numero e la decorazione di tali *neosoikoi*, che di massima contenevano due navi affiancate. Così anche degli avanzi di Eniade e del Pireo si sono potute proporre ricostruzioni fino alla copertura, ma la scomparsa delle parti lignee ha provocato malintesi tecnici sull'uso degli scali e sulle manovre, che vi si svolgevano.

A Eniade (come ad Apollonia, al Sunio ed altrove) erano stati osservati nel pavimento, o sul piano di roccia, più o meno in pendenza incavi simili ai nostri, ma solo in senso longitudinale; e si era stranamente immaginato che servissero, come una rotaia, ad inserire e farvi scorrere in su o in giù la chiglia della nave. Ma chi ha un tanto di familiarità con un qualsiasi tipo d'imbarcazione si rende conto che il contatto con la pietra avrebbe irreparabilmente compromesso chiglia e carena anche a scafo scarico, ben sapendo quanto grasso si spalmi per facilitare lo scorrimento ed attenuare l'attrito anche fra le parti di legno.

Il nostro caso è diverso dagli altri: nulla rimane dell'elevato, né si possono immaginare colonne, trabeazioni o un tetto, ma in compenso abbiamo un documento delle strutture per l'alaggio e il varo, anche contemporaneo, di due navi, che potevano ciascuna raggiungere e superare in larghezza 5 metri e in lunghezza 25.

L'analogia degli scali moderni (tav. LVIII, b) con la pianta provvisoria e con lo schizzo dimostrativo del nostro (fig. 7) valgono meglio di molte parole; basti aggiungere che la trama dei pali di pino o di quercia per formare il piano di scorrimento era fatta dei longheroni, ch'erano generalmente incastrati nella pietra per assicurarne la stabilità, e dei parati o falanghe, fissati in senso trasversale al disopra. Di questi ultimi non è rimasta traccia altrove; a Thurii invece anche i parati erano inseriti nella pietra e ci danno l'impronta completa delle strutture di legno evidentemente addentate fra loro.

Il prolungamento degli incavi trasversali ai lati ed il loro doppio angolo al centro dovevano servire all'appoggio dei puntelli per sostenere le murate, specialmente di navi cariche, durante la sosta sullo scalo, in aggiunta alle taccate, che sorreggevano la chiglia. Le due zone laterali potevano essere utilizzate per lo sbarco e l'imbarco degli equipaggi e delle merci, come per l'eventuale scarico delle attrezzature di bordo, ma servivano principalmente al personale nel corso delle manovre di alaggio e varo. A queste si provvedeva con l'aiuto di argani di legno (che forse potevano essere spostati all'occorrenza), quali Erodoto (VII, 36, 4) dice usati nel 481 a. C. e sono ancora in uso su tante spiaggie del nostro paese: i resti delle impostature di tre argani sembrano riconoscibili in blocchi di pietra molto dura, incastrati nel muro trasversale (B, C, D), cioè alla sommità della pendenza, pressappoco in linea con tre dei canali longitudinali. Quello contrassegnato D sulla pianta è ancora puntellato da altri grossi blocchi ed ha una complicata cavità per inserzione (tav. LVIII, a); pezzi simili sono riusati nel muro della porta orientale.

Il muro trasversale, trovandosi a quota più alta, è stato malauguratamente più danneggiato: è perciò difficile spiegare la sua posizione di sella fra la pendenza dello scalo ad oriente e quella opposta del pavimento, molto mal ridotto, nel vano ad occidente. Vistose tracce di corrosione prodotta dallo scorrimento di funi su vari blocchi del muro occidentale (F-F), al centro di uno esterno la cavità per inserzione di un grosso palo ed altri particolari possono suscitare il dubbio che la nave alata sullo scalo venisse poi tirata

oltre così da raggiungere capannoni o *neosoikoi* lignei, come in altri porti antichi e moderni, per lasciare libero lo scalo ed essere meglio protetta durante le soste più lunghe e la stagione avversa.

Ma senza avventurarci in ipotesi avventate, contentiamoci di riconoscere con relativa sicurezza un campione, esiguo quanto significativo nella sua relativa integrità, del porto di Thurii, che probabilmente si sovrappone a quello di Sibari, forse tutto ligneo e non più identificabile.

Il carattere monumentale e razionale della costruzione, la regolarità della pianta a scacchiera, i rapporti proporzionali delle parti e l'unità di misura rispondono ai principii, che si attribuiscono ad Ippodamo, e la sobrietà dell'architettura, non ancora arricchita di colonne, sembra convenire ai suoi tempi. All'inizio ho tuttavia notato che l'edificio, pur rientrando nella pianta urbanistica ippodamea, non è perfettamente allineato col resto: infatti, se uno scalo non scende direttamente in acque aperte e abbastanza profonde, deve di necessità essere più o meno obliquo ad evitare che la nave all'abbrivo iniziale urti contro ostacoli sommersi o, nel caso di un canale o di un fiume, contro la riva opposta; e l'avantiscalo di legno prolungava la linea sott'acqua.

La sua scarsa inclinazione, come del resto le caratteristiche della costa e la distanza di quella attuale, convincono che il nostro scalo non conduceva alla spiaggia in mare, ma piuttosto scendeva in un canale comunicante col vicino Crati e forse anche col Sibari-Coscile, le cui foci dovevano costituire l'accesso al mare. La natura dei luoghi ed una realistica lettura della tradizione leggendaria sulla canalizzazione dei vini fra i vigneti, la spiaggia e la città fanno ammettere fin dall'età arcaica un sistema di canali artificiali per le comunicazioni nella piana di Sibari.

Infine la torre angolare, piuttosto che per difesa, serviva probabilmente per segnalare e dirigere le navi in entrata ed uscita: con segnali acustici (sappiamo di un trombettiere di servizio in qualche porto) di giorno e naturalmente luminosi nei casi eccezionali di manovre notturne.

Per la nomenclatura nei testi e per i più notevoli resti di scali antichi si vedano le voci *Navalia* di M. Besnier in *Dictionnaire des Antiquitées* di Daremberg-Saglio IV, 1, p. 17 ss., e *Arsenale* di Kähler-Guidi in *Enciclopedia dell'Arte Antica* I (1958) p. 683 ss.; inoltre per i porti del Pireo W. Judeich, *Topographie von Athen* (1905) pp. 381 ss. e 396; per Eniade Powell-Sears in *Amer. Journal of Archaelogy* VIII, 1904, p. 227 ss.; per il Sunio e l'identificazione di alcune attrezzature E. J. A. Kenny in *Annual British School Athens*, 42, 1947, p. 194 ss.; per Apollonia di Cirenaica N. Flemming in *Marine Archaeology* ed. da J. Du Plat Taylor (1965) p. 168 ss.; per i *navalia* romani F. Coarelli in *V Quaderno dell'Ist. di Topografia antica dell'Università di Roma* (1968) p. 27 ss.

UN PIANO PER SIBARI

di Vincenzo Di Gioia

Sibari, fino ad oggi — si può dire — è stato per noi soltanto un nome. Il nome di una località, sia pure prestigiosa, sia pure celebre per un fulgido passato; ma inteso piuttosto in astratto. Nome legato anche ad un passato più recente di zona poco abitabile, dove la palude e le instabilità naturali sembrano precludere alla fatica dell'uomo ogni possibilità di moderno insediamento.

I fatti nuovi, attuali, riscattano Sibari da questo pesante e secolare destino di presentarsi come semplice espressione geografica. E le scoperte archeologiche recenti rappresentano, senza dubbio, il fattore più significativo di un nuovo essere. Ma non è il solo.

Anzitutto è opportuno chiarire cosa debba intendersi per Sibari, cosa può essere Sibari per la Calabria e per l'intero Mezzogiorno d'Italia. Sibari non è soltanto un punto o una stazione, un centro abitato, un comprensorio di bonifica, una zona archeologica, od altro: è molto di più. È un territorio, nel senso più genuino della parola, centro naturale di convergenza e di irradiazione di attività, dove iniziative multiple si possono incontrare ed integrare tra loro, dove possono insediarsi ed espandersi interessi e relazioni in ogni campo dello spirito e dell'operare umano.

Dal punto di vista geo-morfologico, Sibari raccoglie, nell'ampia sua conca, l'essenza dell'incontro tra il monte ed il piano, tra la terra e le acque: la pianura si stende e si raccorda, per il tramite dei morbidi rilievi collinari pedemontani, ai forti sistemi montuosi del Pollino, della Serra tirrenica, della Sila, che la proteggono da tre lati — a nord, ad ovest, a sud —; mentre ad est si apre verso il mare dove, dopo aver indugiato in pianura, si spegne il corso dei torrenti e dei fiumi che scendono numerosi dai monti. La vegetazione sottolinea, con i boschi rigogliosi e con i prati avari, la struttura geologica dei rilievi più alti: con le colture più varie — dal seminativo all'oliveto, al vigneto, all'agrumeto — l'anfiteatro di terrazze delle formazioni intermedie che si affacciano sulla vallata; con la coltivazione intensiva, la fertile distesa alluvionale della piana, accompagnata dalle olmate e dai pioppeti lungo i corsi d'acqua fino alla marina.

Si tratta di un complesso paesaggistico unico stupendo, che — di per sé — rappresenta una delle zone più suggestive del Meridione, ove il panorama

e la luce mediterranea si fondono con la maestà delle forme e la solennità degli spazi.

Di non differente valore, anche se di diverso significato, sono gli aspetti geo-economici che fanno di Sibari un fatto altrettanto singolare.

Sibari si trova nel punto più centrale del Mediterraneo, dove i due bacini — l'orientale e l'occidentale — si avvicinano maggiormente: terra di divisione e di unione, a un tempo, ove l'incontro e lo scontro di civiltà hanno determinato, di volta in volta, il fiorire di cospicui insediamenti e lo sviluppo di fervide attività economiche, come — per converso — il loro rapido declino o, addirittura, la morte. Ciò, anche, perché Sibari costituisce una delle cerniere pi importanti degli assi di comunicazione nord-sud, la vera porta delle Calabrie, in quanto raccoglie e smista le provenienze da Napoli e dalle Puglie verso Crotone e lo Ionio, da un lato, verso Reggio e la Sicilia, dall'altro; mentre il passaggio est-ovest, dallo Ionio al Tirreno, attraverso la piana e le serre, segna una non secondaria direttrice di collegamento tra le comunicazioni litoranee lungo i due mari.

In questo quadro, le preesistenze storiche di cui è intessuta con ricchezza l'intera Sibaritide rivestono eccezionale interesse: e non solo (e non tanto) da un punto di vista archeologico o artistico ambientale, per la numerosa presenza delle testimonianze di epoca antica, dell'età di mezzo e dei secoli più vicini a noi; ma ancor più per l'attualità di codeste preesistenze, in rapporto alla loro funzione incentivatrice nei confronti delle moderne attività che possono svilupparsi, proprio partendo dall'attualizzazione del valore delle vicende storiche e dalla innata vocazione discendente dai caratteri innanzi richiamati.

Va perciò sottolineata questa particolare natura dell'insediamento nel territorio di Sibari, quale s'è formato, sviluppato ed evoluto attraverso i tempi. Siamo di fronte ad un tipo di insediamento complesso, che si configura in una speciale struttura territoriale, costituente un vero e compiuto organismo. In esso, i centri abitati, strettamente integrati tra loro, formano una tessitura continua di emergenze e di attività, rilegate tra loro da percorsi stradali che portano dal mare al monte, da una valle all'altra: dagli approdi marini ai passi montani, dai centri abitati nella pianura a quelli dislocati sulle falde collinari all'intorno, dalle zone di attività agricola a quelle di interesse produttivo e commerciale dei centri maggiori, alle altre di interesse boschivo ed estrattivo nei centri minori sui monti.

Le recenti scoperte archeologiche di Sibari non possono cogliersi nel loro pieno valore, se disgiunte dalla avvenuta contestuale individuazione del ricchissimo tessuto infrastrutturale ed insediativo, esteso a tutta la piana ed ai rilievi circostanti, che dimostrano quanto l'uomo — nei vari periodi dell'antichità, e probabilmente anche della preistoria — si avvalesse delle peculiari condizioni geografiche ambientali dei luoghi per lo sviluppo del proprio benessere e del suo progresso civile. E a queste preesistenze delle epoche antiche si devono aggiungere quelle, del pari significanti, delle età successive, per

le quali si possono egualmente riscontrare nel territorio analoghi contenuti strutturali, ma con differente organizzazione. Ci si riferisce alla struttura insediativa dei momenti storici — peraltro prolungatisi fino a tempi molto vicini a noi — nei quali i fondovalle e le zone basse di pianura vengono invasi dalle acque e praticamente abbandonati, mentre gli abitati e le vie di comunicazione si ricostituiscono alle quote mediocollinari, in un ordinamento complessivo sempre unitario e integrato, anche se con individualità singole più spiccate e in continuità più seriale: da Rossano a Corigliano, da Spezzano a S. Lorenzo e Terranova, da Cassano a Francavilla.

* * *

Ogni nuova forma di sviluppo non può prescindere da questa realtà. Ma occorre anche considerare che ogni tentativo di difesa di conservazione e di valorizzazione di questi fattori storici e ambientali non può prescindere da un appropriato inserimento nella realtà della vita attuale, sempre che le due realtà vengano raffrontate e risolte, non in termini di contrasto, ma in termini di reciproca integrazione.

Può questo avvenire veramente? E quali ne sono le condizioni?

Una prima affermazione positiva può essere espressa a questo proposito, se il problema viene considerato in funzione di un'azione globale, che involga tutti gli aspetti capaci di contribuire ad un avviamento e ad una ripresa congiunta di tutte le attività che compongono la complessa ma debole condizione della zona.

S'è visto, finora, che la precarietà della locale situazione socio-economica, anche rispetto a quella della stessa Calabria che è tra le regioni più depresse dell'Italia e dello stesso Mezzogiorno, non consente il decollo di iniziative singole che non siano sostenute esclusivamente dall'esterno, o senza che si appoggino su più d'uno dei fattori di sviluppo che ne garantiscano un congruo sostegno. Si è cioè riscontrata la necessità di azioni congiunte, che tanto più potranno avere successo, quanto maggiormente allargata sia la serie di attività a cui tali azioni possano venire collegate ed interrelate tra loro.

Bisogna perciò tener fermamente presente l'esigenza di evitare ogni visione settoriale, sia nella considerazione e valutazione dei problemi, sia nelle soluzioni e loro forme attuative; bisogna far sì che, nell'azione propulsiva di rinnovamento, non vengano considerati marginali, o solo parzialmente od occasionalmente importanti, certuni aspetti che, a prima vista, potrebbero pretermettersi: perché ogni settore, anche modesto, può contribuire a conferire all'intera azione quel minimo livello di robustezza che può assicurarne il successo. Considerare le presenze archeologiche e le altre preesistenze storiche come semplici fatti di un interesse culturale astratto, o comunque disgiunto dagli interessi sociali più immediati, sarebbe certamente un errore, in quanto emarginerebbe un fattore direttamente collegato alle specifiche caratteristiche ed alle peculiari vocazioni della zona, successivamente non recuperabile ai fini di un assetto

organico e di uno sviluppo ordinato della stessa; come sarebbe altrettanto grave errore credere che le sole scoperte archeologiche possano determinare e condizionare le attività in continuo divenire ed in continuo assestamento, la cui messa in crisi frustrerebbe più che favorirebbe gli obiettivi generali e specifici che si vorrebbero raggiungere.

Del resto, lo stesso Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, in un fondamentale parere sull'assetto della zona archeologica di Sibari, espresso a Sezioni congiunte nell'adunanza sopraluogo del 12 febbraio 1969, così concludeva: « si auspica infine che i problemi dell'intera zona siano affrontati e risolti con il necessario coordinamento di tutte le istanze interessate, attraverso una pianificazione di tipo integrale ».

Ancor più, la stessa esigenza è stata riaffermata e sancita nei documenti di programmazione economica che sono stati compilati per la Calabria. Nella *ipotesi di assetto territoriale* della regione, proposta dal Provveditore alle opere pubbliche nel 1966, l'area di Sibari è assunta, quale polo integrale di sviluppo, tra i fattori di importanza primaria per la localizzazione delle attività produttive e della relativa infrastrutturazione nella regione; mentre *lo schema regionale di sviluppo economico*, adottato dal Comitato regionale per la programmazione economica (C.R.P.E.) nel 1967, che recepisce la medesima ipotesi di assetto territoriale, individua in codeste attività tutto l'insieme dei fattori incentivanti, dalle industrie propulsive o di base alle altre attività che trovano nella zona un fondamento vocazionale ed un'esperienza tradizionale già consolidata.

Si tratta, in altre parole, di ritenere congrue, per un concreto sviluppo della zona, tutte quelle attività che possano utilmente integrarsi tra loro e la cui compresenza ne renda compatibile lo svolgimento. Ed è evidente che si deve trattare di compatibilità, sia in rapporto alle caratteristiche ed alle esigenze sociali delle popolazioni interessate, sia in ordine alla peculiarità ed alle necessità delle diverse attività economiche (agricoltura, industria, commercio, turismo, ecc.), sia in funzione dell'obbiettivo di sviluppo più specificamente culturale, inerente alla valorizzazione dell'ambiente — nella natura, nel paesaggio, nelle preesistenze archeologiche e storico-artistiche — ed all'esercizio delle connesse attività di educazione, di studio e di ricerca.

Il problema, in buona sostanza, si riporta ad una enucleazione selettiva delle attività sopra indicate, delle quali va verificata la reciproca compatibilità ed utilità di integrazione. Questo processo di programmazione — dopo l'adozione dei documenti innanzi ricordati — è stato purtroppo fino ad oggi disatteso: hanno prevalso preoccupazioni demagogiche, che hanno rivelato superficialità di valutazioni ed incapacità di governo; cosicché l'auspicato decollo di uno sviluppo equilibrato e sicuro è purtroppo mancato. Si è attribuita priorità a problemi contingenti e ristretti a danno di una visione allargata e lungimirante delle possibilità offerte, eludendo le sostanziali e legittime attese delle stesse popolazioni locali, oltre che di quanti hanno riconosciuto in Sibari uno dei punti di forza per l'avvenire dell'intera Calabria.

La posizione di Sibari, all'incrocio delle possibili direttrici di sviluppo dell'incentivazione economica del Mezzogiorno, è d'altronde riconosciuta essenziale dagli stessi progetti di intervento adottati in sede nazionale. Così, nel documento che va sotto il nome di *Progetto 80* (rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-1975), Sibari viene qualificata come nodo dei flussi di trasporto tra Puglia, Campania e Calabria e come organo infrastrutturale portante nell'ambito del sistema metropolitano della Calabria centro-settentrionale; mentre, nell'individuazione dei parchi e delle riserve naturali di interesse nazionale, trovano riconoscimento il Monte Pollino, i Monti di Orsomarso, la Foce del Crati e le due Sile. Quanto allo sviluppo industriale, è da sottolineare la dichiarazione (1961) della Piana di Sibari quale sede di un Nucleo di industrializzazione nell'ambito degli incentivi per lo sviluppo economico del Mezzogiorno, e la successiva dichiarazione (1968) di estensione del Nucleo quale Area di sviluppo industriale della Piana di Sibari e della Valle del Crati, comprendente i quattro agglomerati di S. Irene (Rossano), Schiavonea (Corigliano), Camerata (Terranova di Sibari) e Media valle Crati (Rende).

Tuttavia queste indicazioni e queste iniziative, come si diceva, non sono state concretate, anche se per talune di esse (come, ad esempio, il porto di Sibari previsto nell'ambito dell'agglomerato industriale di Schiavonea) v'è stato un primo lento inizio, tra incertezze e contrasti. Incertezze e contrasti dovuti essenzialmente alla deficienza di una visione generale e coordinata dei problemi, in carenza di una vera e propria politica di programmazione e di una conseguente azione unitaria di realizzazione.

* * *

Ma in quali termini si potrebbe delineare un indirizzo valido di sviluppo del territorio di Sibari, che tenga conto di tutti i fattori che debbono trovare considerazione appropriata, per conseguire l'obiettivo di un equilibrato assetto delle attività nel territorio stesso?

Al di fuori di ogni metafora o giro di parole, per rispondere alla domanda si deve dire: occorre un *piano*. Un piano, nel senso più pieno, più compiuto, più moderno; non un piano qualunque, ma un piano che sia tale da qualificare veramente questo territorio, nelle sue componenti più significative; non un piano astratto di buone intenzioni o di soluzioni velleitarie, ma un piano concreto, possibile, compatibile con le risorse disponibili. Un piano considerato non come prefigurazione di un disegno fisso, immobile, da raggiungere indeterminatamente nel tempo, ma strutturato ed articolato in modo da corrispondere ad una visione dinamica delle azioni da svolgere.

Allo stato, esistono moltissimi elementi per poter delineare un quadro di riferimento abbastanza chiaro, tale da dare un pronto avvio all'auspicato processo. È ovvio che non tutti gli elementi a disposizione sono tali da poter essere assunti, così come sono, a base dell'opera di programmazione;

ma essi potranno esser assunti in prima approssimazione nella loro consistenza attuale, sufficiente a disporre le occorrenti operazioni di verifica di compatibilità e di coordinamento e a individuare le successive necessarie direzioni di approfondimento. Del resto, in una considerazione non già statica ma dinamica di questo procedimento, si rende indispensabile un continuo lavoro di aggiornamento e di adeguamento ed una costante revisione critica degli atti e dei propositi in rapporto ai risultati ed agli obbiettivi da raggiungere.

Si può quindi fin d'ora tentare di delineare un primo schema di questo quadro che dovrà considerare, fondamentalmente, l'ambiente, le risorse, le attività economiche, gli sviluppi culturali, l'insediamento, l'infrastrutturazione: non dimenticando alla base l'uomo, sia come individuo, sia nelle sue esigenze di partecipe alle comunità locali ed al rinnovamento delle strutture sociali.

Per quanto riguarda l'ambiente, si dovrà partire da una serie di atti che concernono l'assetto idrogeologico del terreno. Sono note per la Calabria le condizioni di dissesto del suolo e le difficoltà per la sua difesa dalle acque. Nel caso di Sibari, il problema è ancor più peculiare, avendo la piana, le colline e i rilievi circostanti subìto profondi mutamenti nel corso dei secoli fino ai tempi più recenti.

Un'esatta comprensione di questi fenomeni è assolutamente pregiudiziale per le stesse operazioni archeologiche e per un futuro possibile stabile assetto dei reperti, altrimenti soggetti a rapido deperimento. Basti pensare all'esigenza di abbassare la falda freatica — praticamente affiorante — per poter eseguire gli scavi e per poterli poi mantenere all'asciutto, onde riconoscere l'entità degli sprofondamenti delle varie stratificazioni insediative antiche dovute a bradisismi, a subsidenze e ad altri movimenti geologici che hanno così sostanzialmente alterato le condizioni base dell'*habitat*. Nella piana, l'accumularsi dei depositi alluvionali e l'avanzamento del profilo costiero sono, per gran parte, conseguenze dei mutamenti a monte, donde scendono corsi d'acqua a regime molto variabile (dai fiumi Crati, Esaro, Coscile, ai torrenti Saraceno, Satanasso, Raganello, Calastrello, Mazzolito, S. Mauro, Malfrancato, Coriglianeto, ecc.): i quali vanno appropriatamente regolati con opere progettate ed eseguite coordinatamente, dalla formazione di invasi di ritenuta (come il previsto serbatoio dell'Esaro) occorrenti alla laminazione delle acque, alla stabilizzazione del profilo degli alvei, a tutta una serie di opere forestali di assestamento e di consolidamento dei bacini.

Con le opere per la conservazione del suolo, vanno sviluppate le azioni intese alla protezione delle acque ed alla prevenzione degli inquinamenti, costituendo le acque un ricchissimo patrimonio ed una importante risorsa della zona da salvaguardare e valorizzare attentamente.

Tra queste azioni vanno considerate anche quelle intese ad un utilizzo più adeguato delle numerose fonti di carattere minerale e termale, esistenti nella catena delle Serre, tra la piana di Sibari e la costa tirrenica, dove — oltretutto — risorse minerarie, note e sfruttate da tempi remoti, potranno meglio essere considerate e riproposte.

Alla tutela delle acque si deve accompagnare la tutela della flora e della fauna, che presentano nella zona singolarità rilevanti, fino ad oggi poste poco in rilievo.

Alla consistente entità e qualità del patrimonio boschivo e silvo-pastorale, abbastanza conosciuto, si accompagna una varietà meno nota, ma non meno importante, di essenze e di colture che meritano particolare protezione, anche in quanto associate ad una fauna — come quella di varie specie di trasmigratori — il cui depauperamento sarebbe veramente pregiudizievole alle caratteristiche ambientali come all'economia complessiva della zona. Moderne forme di silvicoltura naturalistica potrebbero essere utilmente applicate, essenzialmente partendo dal criterio che, fondamentalmente, tutto il territorio di Sibari e i rilievi circostanti costituiscono — nella sostanza — un vero e proprio grande parco naturale da gestire in modo adeguato.

In questo quadro (e in questo spirito) può e deve trovare idonea protezione la tutela del paesaggio e delle bellezze naturali: paesaggio e bellezze che, pur nella naturale loro evoluzione, vengono ad esser parte essenziale della struttura stessa del territorio e ad esercitare una funzione attiva, al di là di quel che potrebbe farlo ritenere fatto di pura contemplazione.

Nel quadro di tale ambiente, acquista particolare risalto il modo con cui si sono sviluppate e potranno essere ulteriormente sviluppate le strutture insediative.

Si è ricordato che queste, fin dall'antichità, si sono costituite in una tessitura complessa, in cui i centri abitati non possono essere considerati episodi a sé stanti, essendo in organico collegamento fra loro e formanti una struttura al tempo stesso articolata e unitaria e in relazione politica ed economica ciascuno con gli altri. Questa caratteristica, nei suoi lineamenti fondamentali, s'è mantenuta anche successivamente e può essere utilmente assunta quale modello anche per l'assetto futuro. Ciò è possibile proprio per la posizione geografica di Sibari e per la conformazione fisica del suo territorio, che è stato — e può esser ancora — capace di costituire un'entità abbastanza omogena nelle sue funzioni e nel modo di organizzarsi. Solo se questa struttura sarà rafforzata, non solo nelle connessioni di collegamento e nelle attrezzature di interesse comune, ma soprattutto nel consorziarsi delle attività di natura sociale e di comune vocazione, tutti gli abitati del territorio potranno acquistare una importanza ben maggiore dell'attuale ed una forza traente al livello della stessa regione. Anche forti individualità, come Rossano, Corigliano, Terranova, Cassano, integrate tra loro e con i numerosi centri minori, troverebbero certamente una più valida ragione d'esser in un comprensorio modernamente organizzato ed imporrebbero una più efficace loro presenza nella vita del Mezzogiorno; ed è in questi termini che ne va visto il potenziamento, curando — beninteso — che le espansioni non si svolgano in modo caotico e disordinato (come è avvenuto sinora), ma si localizzino e si strutturino sulla base di una solida intesa intercomunale.

Il tessuto delle preesistenze archeologiche, oggi sufficientemente individuato, e quello delle preesistenze delle epoche medievali, rinascimentali e barocche, può esser reso perfettamente compatibile con quello recente e, più ancora, con qullo futuro, a condizione che le attività sociali, culturali ed economiche siano indirizzate coordinatamente ed unitariamente ed i possibili termini di contrasto risolti in vista di un obiettivo comune e di un risultato globale di rinascita.

Concorrono alla definizione di questo obiettivo l'ordinamento delle attività economiche che, prese singolarmente, di per sé, molto difficilmente potrebbero assicurare un forte sviluppo, mentre armonizzate tra loro e reciprocamente sostenute consentirebbero di avviare un processo adeguato, sufficientemente robusto e duraturo. A cominciare dalle attività agricole — che possono e debbono rappresentare l'economia base della zona — occorre definire gli spazi destinati alle varie colture e potenziarne le attrezzature, svolgendo un'opera correlata a quella, strettamente connessa, della sistemazione a difesa del suolo. Le attività industriali, indispensabili a conferire alle strutture economiche ed alle comunità locali un assetto più moderno, possono trovare sviluppo negli spazi già individuati per gli agglomerati di S. Irene, di Schiavonea, di Camerata e di Rende dal piano per l'Area di sviluppo industriale di Sibari e del Crati, alla condizione che le tipologie relative accolgano lavorazioni capaci di dare forte impulso alla occupazione di mano d'opera e, perciò, escludendo le cosiddette industrie pesanti o nocive, che recherebbero più danni che benefici. In particolare, l'agglomerato di Schiavonea dovrebbe essere considerato, per la sua contiguità alle attrezzature portuali (che dovrebbero essere ridimensionate, rispetto ai programmi iniziali), piuttosto come un complesso di interesse terziario, capace di servire alle attività commerciali, di rifornimento e di smistamento dei prodotti interessanti l'intera provincia di Cosenza, con possibile integrazione di analoghi complessi, ma di dimensioni minori, distribuiti lungo l'asta centrale est-ovest all'interno della piana, e quindi ramificati verso nord, verso ovest e verso sud, lungo le infrastrutture viarie portanti, sulle direttrici di Castrovillari, del Tirreno e di Cosenza.

Tra le attività economiche vanno più particolarmente curate le attività turistiche, sia quelle collegate a soggiorni ricreativi e di riposo, sia quelle di carattere più propriamente educativo e culturale. Al riguardo, la Sibaritide si presta in modo particolare, sia per la possibile integrazione monte-piano, sia per le peculiarità della sua marina e dei vicini siti montani e collinari; né vanno dimenticate le possibilità offerte dalle fonti idrotermali già ricordate, tra Sibari e il versante tirrenico.

Da queste esigenze deriva il disegno delle vie di comunicazione che, con l'autostrada esistente Salerno-Reggio di Calabria e l'autostrada in progetto Metaponto-Crotone (ed il loro collegamento nella piana di Sibari), incentrano proprio qui l'interesse primario delle connessioni a grande raggio. E connessioni

a grande raggio divengono le linee ferroviarie facenti capo allo stesso nodo, se congruamente potenziate, soprattutto in vista dell'entrata in funzione della nuova linea Paola-Cosenza, mediante la quale sarà possibile inserire tra i grandi transiti nazionali quello tra le Puglie e la Sicilia, con il collegamento rapido Bari-Reggio di Calabria (per Metaponto, Sibari, Cosenza) che trova proprio in Sibari il punto mediano di convergenza e di smistamento.

Queste comunicazioni primarie vanno tuttavia integrate da quelle interne, che dovrebbero basarsi su due sistemi fondamentali: uno, di fondovalle, costituito da un asse da est ad ovest (parallelo, ma più a sud del collegamento tra le due autostrade avanti menzionate); ed un altro, di gronda, che colleghi più direttamente i vecchi centri abitati, disposti a corona intorno alla piana, e le loro espansioni. Questa essenziale struttura può costituire il supporto, tanto delle reti minori di collegamento (tra cui anche quelle ripercorrenti l'antico sistema viario, per riunire i diversi centri di interesse archeologico della Sibaritide), quanto delle nuove strutture insediative: tra queste, le già citate espansioni (generalmente a valle) degli esistenti abitati, appoggiate al detto collegamento di gronda, e le possibili ulteriori, organizzabili « grosso modo » sull'asse Doria-Sibari, appoggiate al detto sistema di fondovalle ed alla parallela linea ferroviaria.

La località di Sibari, quella attualmente così denominata presso l'omonima stazione ferroviaria, verrebbe ad essere il punto focale dell'intero sistema, e nella sua prossimità potrebbero essere convenientemente dislocate attrezzature di interesse generale di carattere interurbano. Tra queste acquisterebbero particolare rilievo la possibile ubicazione di complessi di interesse culturale e sociale (come istituti universitari, musei, centri ricreativi e di spettacolo, ecc.), utilizzando la larga disponibilità delle aree comprese tra la stazione e il mare, a nord della zona archeologica: cosicché quest'ultima verrebbe affiancata da idonee strutture che la valorizzerebbero efficacemente.

* * *

L'inserimento delle zone di interesse archeologico in tutto questo quadro assume uno speciale valore: ne vanno quindi meglio chiarite e delineate le caratteristiche e le modalità.

Anzitutto sembra indispensabile che l'attività connessa con il reperimento, lo studio e la valorizzazione culturale delle antiche testimonianze della civiltà greca e romana, nonché delle altre civiltà antiche sviluppatesi nel territorio di Sibari, riproponga ed esalti il suo contenuto generale, già messo in rilievo, di struttura insediativa territoriale, i cui singoli episodi — per esser ben compresi e modernamente interpretati — richiedono il continuo riferimento ai legami storico-geografici della loro originaria ragion d'essere e del loro reciproco organizzarsi e evolversi. È indispensabile cioè garantire l'unità territoriale di tutta l'antica Sibaritide, che va conseguita con il materializzarsi

della continuità dei rapporti spaziali, in aree, in percorsi, in centri di specifico interesse. In una parola, è indispensabile costruire un vero e proprio *parco archeologico*, modernamente inteso; concepito, cioè, non come un'area isolata, riservata, conclusa; ma come una struttura continua, aperta; come un campo di attività in cui trovino la loro motivazione funzionale ed acquistino particolare risalto non solamente le emergenze più significative delle antiche preesistenze, ma insieme tutte le altre componenti dell'*habitat*, ivi comprese le vecchie vie, le necropoli, il paesaggio che le contornava; nonché gli apprestamenti di studio attuali, come musei, centri di ricerca, laboratori, magazzini, sale di incontro, spazi attrezzati, ecc.

Un parco archeologico siffatto dovrà essere allora compatibile con tutte le altre attività che si esercitano nella zona, integrarsi con esse, svilupparsi coordinatamente. Ne risulta un assetto dinamico, che potrà essere capace di trasmettere al territorio, alle popolazioni che lo abitano, a coloro che lo frequentano, il germe della cultura che faccia rivivere i tempi passati in funzione dell'uomo moderno. Tutto il territorio della piana e dei rilievi circostanti verrà ad acquisire in tal modo un nuovo carattere, un assetto più compiuto, nel quale le strutture della vita contemporanea si affianchino agli aspetti che qualificarono la vita passata. Un parco archeologico, così, non denoterà un distacco incolmabile tra presente e passato, ma rappresenterà i vari momenti del passato in continuità ideale e storica con il presente e, ancor più, in proiezione verso l'avvenire.

È ovvio che realizzare una visione così idilliaca non è davvero facile a tradursi in pratica, e tanto meno può improvvisarsi. Essa va considerata piuttosto una conquista che deve essere raggiunta affrontando tutte le difficoltà che comporta, a partire dalla consapevolezza del problema e dalla persuasione della validità dell'obiettivo. Occorre affrontare tali difficoltà adottando una opportuna strategia che faccia capo ad una ferma volontà di dare concretezza ad un programma da svolgersi in tempi certamente non brevi, ma neanche irraggiungibili, basato sulle risorse e sulle disponibilità esistenti, come pure sulle prospettive economiche conseguibili; ed occorre predisporre altresì un'organizzazione adeguata che sappia autorevolmente gestire e condurre a termine l'iniziativa.

Un compito del genere non può che essere attribuito allo Stato, che ne garantisca la validità attraverso un apposito consiglio scientifico e ne assicuri il regolare svolgimento con mezzi eccezionali e straordinari, quali l'impresa richiede. Del resto, le premesse per tale intrapresa già esistono e i risultati finora conseguiti — anche se parziali ed ancora non del tutto consolidati — ne sono le prime basi.

Beninteso, il contributo della Regione, degli Enti locali, dei Consorzi e delle altre istituzioni operanti nella zona non dovrà essere secondario. La Regione Calabria, in particolare, dovrà assumersi la responsabilità di promuovere la messa a punto di quel piano globale di cui s'è parlato, recependo

il cennato progetto di parco archeologico ed accompagnandone la realizzazione in modo armonico con il processo di sviluppo delineato dal piano stesso.

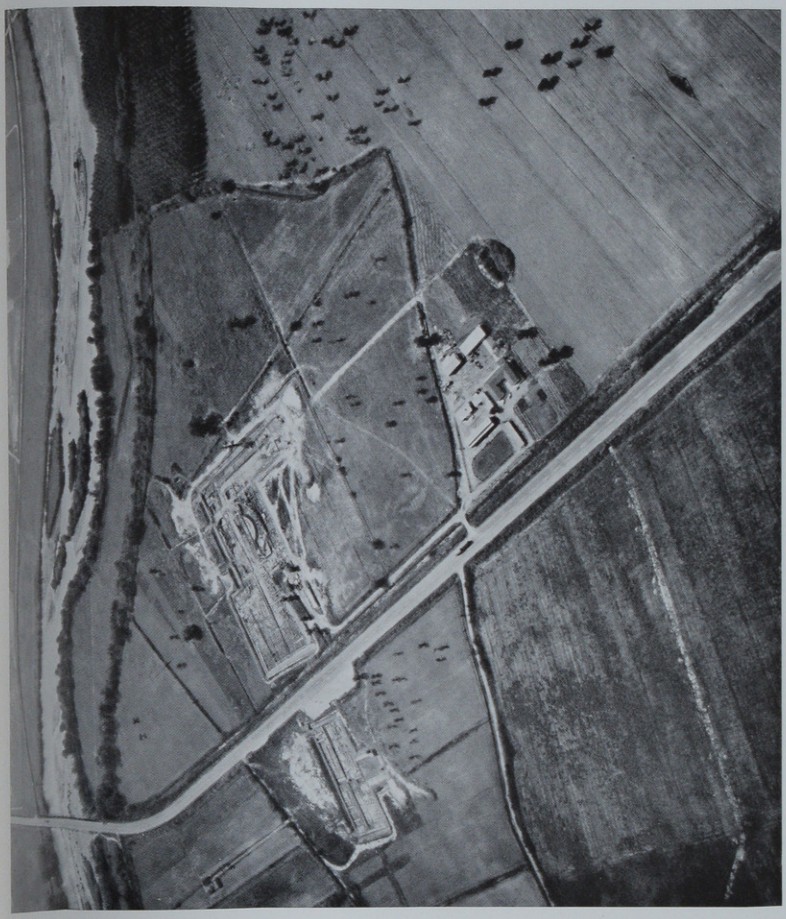
I tempi possono considerarsi ormai maturi e indilazionabili, per avviare un'intesa concreta sull'argomento, che non soltanto va sollecitata dallo specialista e dall'uomo di cultura, ma deve essere auspicata dalle stesse comunità locali, ove intendano veramente dimostrarsi coscienti delle proprie tradizioni e delle proprie responsabilità.

TAVOLE

TAV. I — Fotopiano della zona di Sibari: i cerchietti indicano i cantieri di scavo, i triangoli le dune antistanti l'antica linea di costa, il tratteggio un antico corso del Crati.
(Aerofototeca Min. P.I., conc. S.M.A.M., n. 700 del 14.12.1973).

COSCILE
CRATI

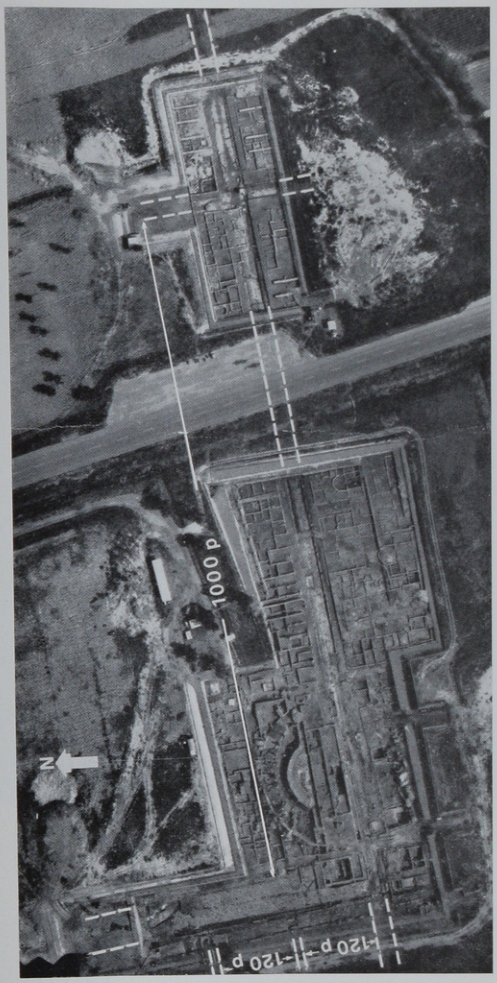
TAV. II — Veduta aerea da nord: in alto il Crati, in centro i cantieri di scavo del Parco del Cavallo e, più a sinistra, del « Proseguimento Strada » verso mare; la fila di pietrame in basso a sinistra corrisponde al « lungo muro » di cinta della città in età imperiale romana (più a destra gli uffici ed i magazzini della direzione dei lavori).
(*Aerofototeca Min. P.I., conc. S.M.A.M.*, n. 119, del 28.2.1974).



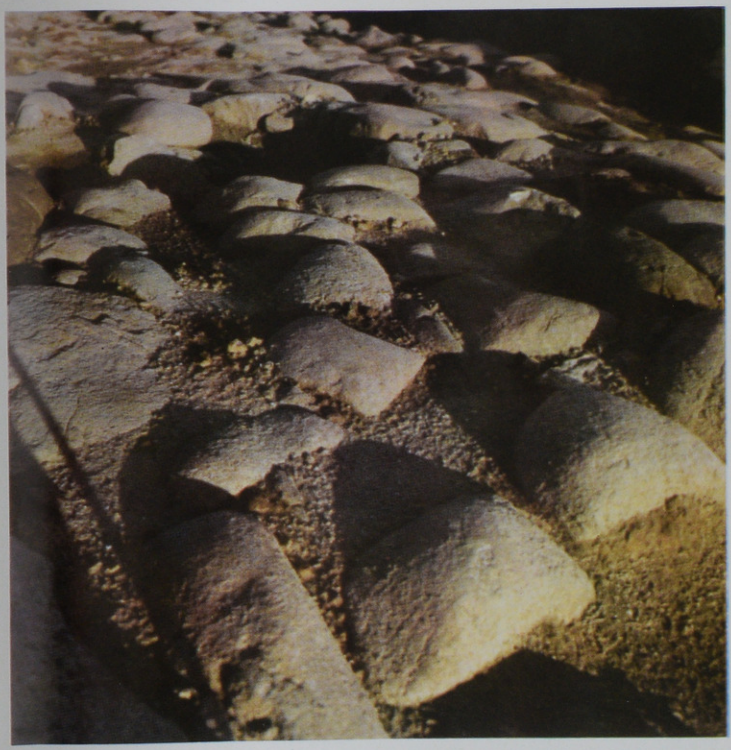
Tav. III — Veduta aerea da sud: a sinistra il Parco del Cavallo, poi il « Proseguimento Strada » e a destra Casa Bianca con la Porta Marina, verso cui convergono il « lungo muro » di cinta romano (linea angolata in alto) e la *plateia* dal centro (il tratto orientale non ancora scavato è tracciato in superficie). (*Aerofototeca Min. P.I., conc. S.M.A.M.*, n. 119, del 28.2.1974).

Tav. IV — Veduta aerea obliqua del Parco del Cavallo da sud-ovest: spicca l'esedra con i resti del colonnato poi mozzato per adattarvi le gradinate e la scena del teatro; notare le *plateiai* ippodamee ridotte in larghezza dalle costruzioni romane specialmente presso l'incrocio a sud ed ovest del teatro; le costruzioni ora in superficie in basso e a destra sono di massima tardo romane. (*Foto Aldo La Capra, Potenza; conc. S.M.A.M.* n. 552 del 17.10.1973).

TAV. V — Fotografia planimetrica delle aree di scavo al Parco del Cavallo e nel « Proseguimento » ad est: è messo in evidenza lo schema del reticolato viario.


N
1000 p
120 p
120 p

Tav. VI — Particolare del selciato di una delle grandi strade.



Tav. VII — Estremo occidentale dello scavo al Parco del Cavallo da sud: al centro la *plateia* maggiore, dimezzata in larghezza dall'edificio rettangolare romano dopo l'incrocio con la *plateia* est-ovest (presso il terrapieno a sinistra la parte scura di una canna metrica indica il livello del mare).

TAV. VIII — Estremo occidentale dello scavo al Parco del Cavallo da nord: verso avanti uno strato di pietrame (messo per innalzare più tardi il piano o residuo di un crollo) è sovrapposto al selciato della *plateia* maggiore; a sinistra il cordone, che segna l'asse stradale, a destra il canale di scolo.

TAV. IX — Veduta dell'area centrale del Parco del Cavallo da sud-est: quasi al centro in fondo il muro dell'esedra. le gradinate del teatro e le nicchie della scena; verso avanti la parte meridionale dello *stenopos* N-S.

TAV. X — Veduta dell'area centrale del Parco del Cavallo da nord-est: quasi al centro l'esedra-teatro.

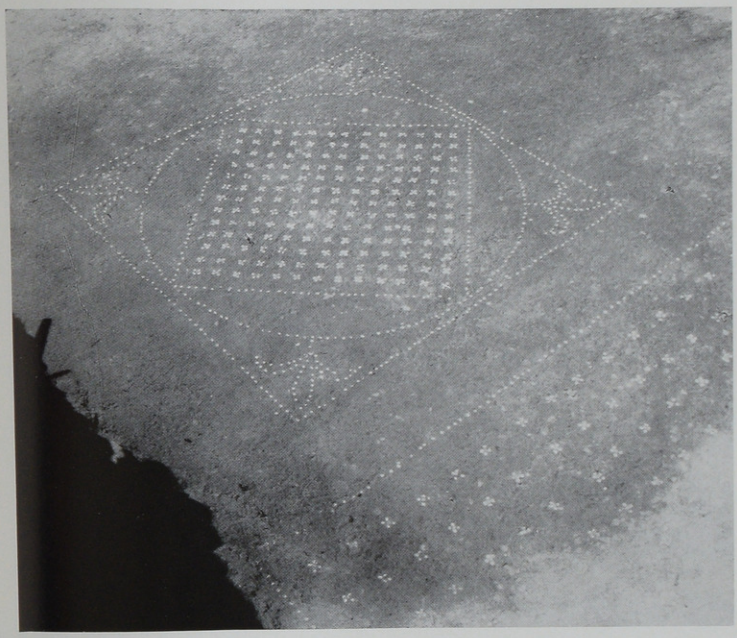
Tav. XI — a - Veduta del Parco del Cavallo da nord-ovest;

b) - Particolare dell'esterno dell'esedra a nord-est: i blocchi, che formano la base del muro, appartenevano in origine al tempio arcaico (v. anche tav. X).

a

b

Tav. XII — Pavimento a mosaico (II sec. a.C.) di un edificio sotto l'esedra a N-E.



TAV. XIII — Lo scavo del « Proseguimento Strada » da ovest: costruzioni romane invadono quasi interamente la *plateia;* verso il fondo resti di un castello per acqua presso l'incrocio con l'altra *plateia* minore.

TAV. XIV — Veduta da sud dell'incrocio delle due *plateiai* nello scavo del « Proseguimento Strada » (v. tav. V): al centro un castello per acqua e, dietro, lungo il muro una conduttura (*fistula*) di piombo.

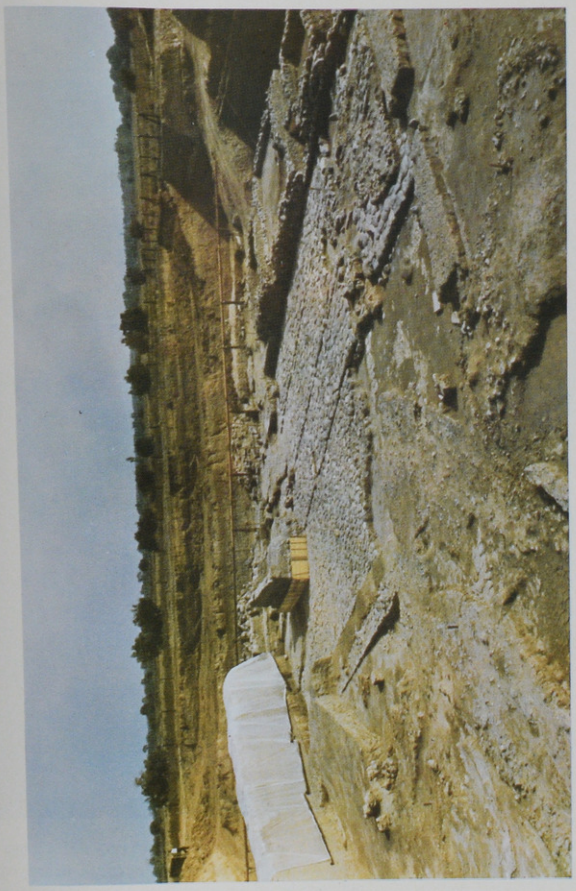
Tav. XV — Veduta della stessa zona della tav. prec. in direzione opposta (da nord-ovest): meglio visibile la *fistula plumbea*.

Tav. XVI — Pavimento di un magazzino romano con incavi per inserzione di anfore nella parte nord-est dello scavo del « Proseguimento Strada » (in fondo a destra tav. XIV).

Tav. XVII — Particolare di un muro lungo la strada E-O nella stessa area, costruito con blocchi di seconda mano (su di uno sono incise due lettere capovolte nel riuso).

Tav. XVIII — Lo scavo di Casa Bianca da sud-ovest: al centro lo scalo di alaggio ippodameo con sovrapposti edifici funerari (a destra e quasi in mezzo); verso il fondo a sinistra il « lungo muro » tardo romano e più a destra gli avanzi della porta urbica ellenistica e romana; verso avanti il cordone meridionale della strada romana proveniente dalla città (v. anche tavv. XIX, LIX e fig. 7).

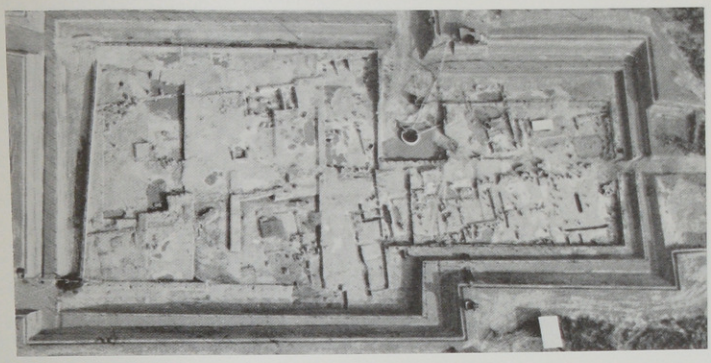
Tav. XIX — Lo scavo di Casa Bianca da nord-ovest: si distingue per il colore brunastro dei blocchi quanto resta dei grossi muri perimetrali S ed O dello scalo di alaggio, la cui pavimentazione con i canaletti al centro risalta chiara per contrasto (v. tav. LIX e fig. 7). Il « lungo muro » a sinistra ed i resti dell'edificio romano a N sono coperti da tendoni e assi di protezione: visibili invece a destra gli altri tre edifici funerari romani sovrapposti al lato meridionale dello scalo.



TAV. XX — Lato esterno (nord) del « lungo muro » a Casa Bianca, costruito con pezzi di edifici monumentali più antichi ed in ultimo anch'esso sfruttato a vantaggio delle povere tombe a fossa, coperte con tegole, del periodo estremo della decadenza.

Tav. XXI — a - Veduta aerea dello scavo agli Stombi, quartiere periferico della città arcaica (il vistoso cerchio quasi al centro è un pozzo Fehlmann per il prosciugamento).
(*Foto Aldo La Capra, Potenza, conc. S.M.A.M.* n. 522, del 17.10.1973).

b - Veduta dello stesso dal centro del lato meridionale verso nord-ovest (a sinistra l'impianto del pozzo Fehlmann). Verso avanti l'edificio *h*.



a

b

Tav. XXII — Altra veduta in continuazione verso est della precedente: verso avanti l'edificio *f*, che conteneva oggetti votivi arcaici (v. p. 36 e tav. XLV); quasi al centro a destra il muretto rettangolare, che nel V sec. incluse due pozzi circolari arcaici; la tettoia verso il fondo protegge i resti di una fornace da vasai.

Tav. XXIII — a-b - Due particolari dello zoccolo di pietre delle costruzioni arcaiche agli Stombi: l'elevato dei muri era di mattoni crudi (un avanzo in b nel piano anteriore) con intelaiatura lignea.

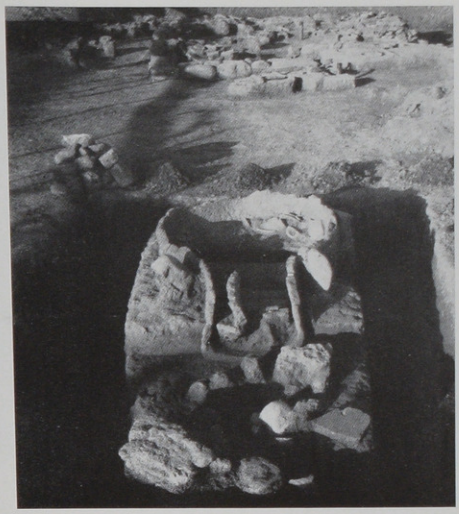
a

b

Tav. XXIV — Due vedute di una fornace da vasai arcaica nella zona occidentale del cantiere di scavo agli Stombi:

a - da E nelle condizioni della scoperta;

b - da S-O dopo lo svuotamento e la ripulitura.



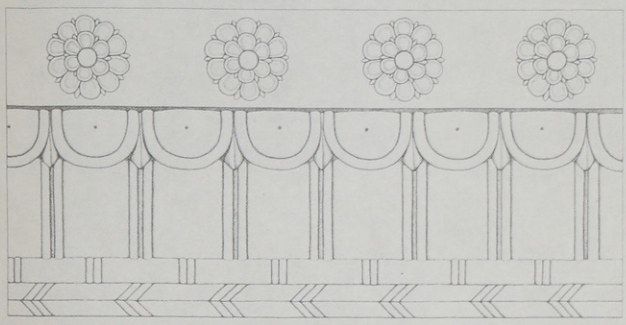
a

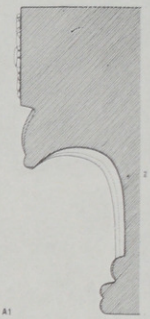
b

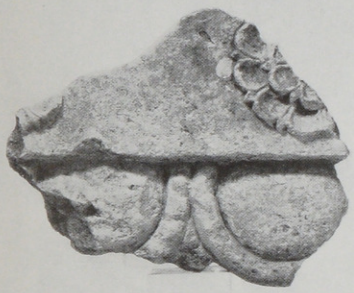
Tav. XXV — Piccoli frammenti di vari triglifi arcaici (in scale diverse), che mostrano la curva e la profondità dei glifi e la eccezionale decorazione dei femori con listello o doppie cordelline (per la ricostruzione v. fig. 3). Dal Parco del Cavallo.

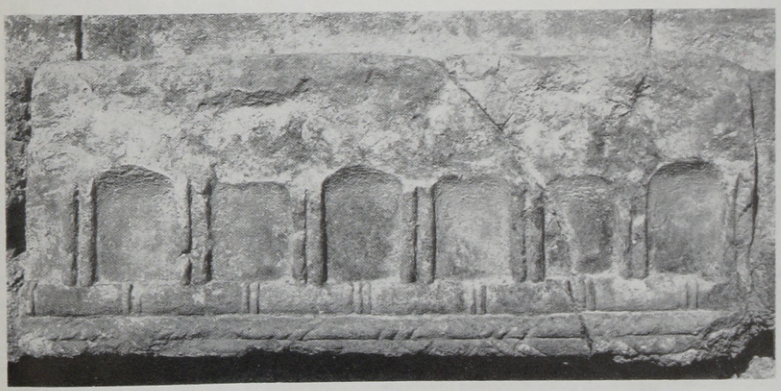
Tav. XXVI — Particolare della faccia esterna del muro dell'esedra verso S-O: i filari sono costituiti da blocchi pertinenti in origine al tempio arcaico e più o meno scalpellati per adattarli a questo riuso o ad uno precedente, di cui restano i segni. Al disopra un avanzo della costruzione in opera reticolata piuttosto irregolare; ai lati due muri aggiunti più tardi (v. anche tav. XXIX).

Tav. XXVII — Ricostruzione della modanatura di coronamento di una trabeazione arcaica (v. fig. 3) e frammenti (in scale diverse), che la documentano. Il pezzo in basso è compreso nel muro all'interno dell'esedra. Dal Parco del Cavallo.

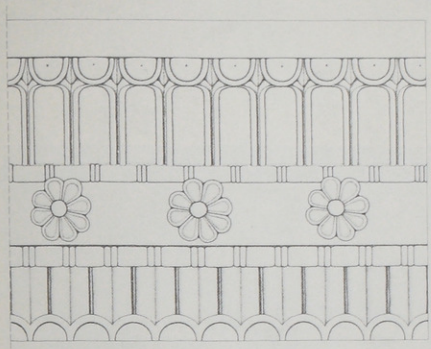


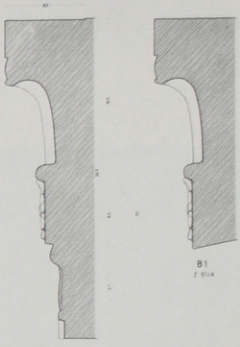




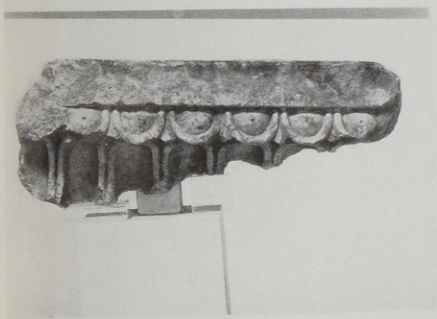


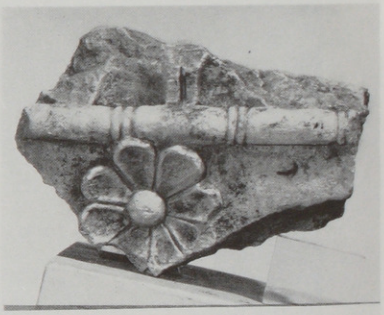
Tav. XXVIII — Ricostruzione di un'altra modanatura arcaica di calcare (con profilo di una variante) e frammenti (in scale diverse), che la documentano. Dal Parco del Cavallo.





B2





Tav. XXIX — Altro particolare più a N della faccia esterna del muro dell'esedra (v. tav. XXVI): vi appare compreso nella costruzione un rilievo figurato (v. tavv. XXXVII-XXXVIII e fig. 5 a), un secondo si distingue a stento nell'ombra (v. tav. XXXIX e fig. 5 b) e ne seguiva un terzo (tav. XL e fig. 5 c), tutti pertinenti in origine al fregio ionico e cui si appoggiava, nascondendoli, il contrafforte visibile a destra.

Tav. XXX — Testa maschile a rilievo dal fregio arcaico; di profilo a destra, probabilmente barbata, forse apparteneva ad un guerriero. In tal caso la fascia sui riccioli, anzi che benda, sarebbe il frontale di un elmo « attico » e la parte superiore spezzata il sostegno del suo *lophos* o cresta sul confronto ad es. della stele ateniese dell'oplitodromo (Museo Naz. di Atene n. 1959, Gerke, *Griech. Plastik* tav. 82 s).
Calcare biancastro fine.
Al vero.

Tav. XXXI — Frammenti di rilievi dal fregio arcaico.

a - Vita e coscia di figura maschile di profilo a destra; la larga fascia alla vita piuttosto che una cintura sul corpo nudo è la gronda di una corta corazza (*ghyalon*).
h. max. cm. 26,7; spess. 8,8.

b - Parte del torso e dell'anca di una figura maschile di profilo a sinistra vestita di chitonisco cintato alla vita; la mano sinistra impugna un oggetto lungo e curvo, forse un arco; due piccoli fori sopra e sotto la mano servivano a contenere minuscoli perni per fissare particolari aggiunti in bronzo: è visibile nella fotografia una zona obliqua fra la cintura e il dorso (altre due parallele sono più in basso) per l'applicazione di una striscia metallica.
h. max. cm. 21; spess. 8.

c - Braccio sinistro piegato al gomito, pertinente al pezzo precedente; mancando l'attacco, ne è incerta la posizione: si noti in alto il resto dell'orlo della manica.
h. max. cm. 13,5; spess. 5,5.
Calcare biancastro poroso e corroso.

a b c

Tav. XXXII — Frammenti di rilievi dal fregio arcaico, pertinenti secondo ogni probabilità a personaggi su carri diretti a sinistra.

a - Parte inferiore di figura femminile vestita di chitone liscio e di *himation* col lembo del panneggio di una seconda figura ricadente dietro; la sbarra orizzontale curva con l'estremità cuspidata di un suo sostegno deve appartenere alla ringhiera (*antyx*) del carro.
In alto il piano originale di giunzione con la parte superiore.
h. max. cm. 15; spess. 9.

b - Resti di due busti affiancati in profondità: maschile la figura, di cui rimangono l'orlo della scollatura del chitone senza maniche e qualche piega del manto sulla spalla.
h. max. cm. 11; spess. 6,5.
Calcare biancastro compatto.

a

b

Tav. XXXIII — Frammenti di rilievi dal fregio arcaico.

a - Braccio, spalla e seno destro di figura femminile volta a sinistra; vestita di sottile chitone ionico con manica abbottonata sul braccio ed *epiblema* obliquo sul petto; tre lunghi riccioli divergenti dimostrano che la testa era rivolta indietro.

h. max. cm. 16; spess. 13 (compreso resto del fondo).

b - Spalla e braccio sinistro di figura maschile volta a sinistra con semplice clamide sul corpo nudo; quanto resta fa immaginare il personaggio recumbente; la veduta del pezzo di lato permette di distinguere verso il fondo lo spessore lavorato sommariamente a rappresentare la lunga chioma o parte di un'altra figura.

h. max. cm. 12; spess. 7.

Calcare biancastro, più fine e compatto, ma calcinato e friabile in a.

a

b

Tav. XXXIV — Frammenti di rilievi dal fregio arcaico, entrambi significativi esempi del rendimento del panneggio:

a - Parte inferiore — da sotto l'anca e sopra le caviglie — di figura volta a destra con abbondante *himation* su lungo chitone liscio; potrebbe unirsi con i piedi tav. XXXV c, manca tuttavia l'attacco: v. schizzo ricostruttivo fig. 6.
h. max. cm. 17,5; spess. 5,5 (compreso resto del fondo).

b - Cintura e fianchi di figura volta a sinistra: il chitone di stoffa pesante è reso con voluminose pieghe a cannoncino.
h. max cm. 11,5; spess. 9,5.
Calcare biancastro fine.

b

a

Tav. XXXV — Frammenti di rilievi dal fregio arcaico.

a-b - piedi sottili e allungati, tesi senza piegatura alla caviglia e sospesi nel vuoto (veduta delle piante solo sbozzate). Per la delicatezza e la rigidità sono da attribuirsi ad un morto, forse un guerriero portato da un compagno sulle spalle.
lungh. max. cm. 13; spess. 5,5.

c - Listello di base, su cui poggiano la metà anteriore di un piede destro e una zampa di leone, opposti ed in contatto fra loro; dietro la zampa è un resto dell'altro piede della figura, che era vestita di un lungo chitone senza pieghe e cui è forse da attribuire anche il panneggio tav. XXXIV a. L'ipotesi più verosimile per il soggetto sembra quella di un rito davanti ad un tripode, al cui sostegno sarebbe da riferire la zampa ferina (il frammento verso destra sul fondo non è pertinente).
h. max. cm. 11, del listello 5,2; spess. 6.

a

b

c

Tav. XXXVI — Frammenti di rilievi dal fregio arcaico.

a - parte anteriore di *lophos* o cresta di un elmo del tipo detto « illirico » volto a destra.
h. max. cm. 6; spess. 3,1 (lavorato a tutto tondo).

b - Risvolto (*apoptygma*) del peplo dorico sul petto di una figura femminile vista di fronte.
h. max. cm. 9,5; spess. 5.

c - Parte del collo con la criniera di un cavallo diretto a destra: notevole la stilizzazione dei crini.
h. max. cm. 5; spess. 5,5.

d - Zoccolo equino diretto a sinistra con resto del listello di base.
h. max. cm. 11,5; spess. 5,5 (scolpito quasi a tutto tondo).

a b

c

d

Tav. XXXVII — Rilievo di calcare pertinente alla metà superiore del fregio ionico arcaico; benché scalpellato per essere riusato nel muro dell'esedra (v. tav. XXIX), il blocco serba pressappoco le misure originarie (v. fig. 5 a). Al centro è una figura femminile vestita di peplo dorico su chitone in moto verso destra: la testa è di profilo, i capelli ricadono in una massa solcata da incisioni, il busto si presenta di prospetto fra le due braccia estese dietro e davanti; la mano destra stringe il polso di una figura tagliata a metà dal margine del blocco, la sinistra raggiungeva il gomito di un terzo personaggio, ch'era rappresentato sul blocco seguente. Forse parte di un *choros*.

Tav. XXXVIII — Veduta scorciata del rilievo alla tav. precedente: nonostante i danni della superficie se ne può apprezzare la considerevole sporgenza, il rendimento dei volumi e la lavorazione originale del piano di giunzione laterale presso il margine (*anathyrosis*).

Tav. XXXIX — Altro rilievo pertinente alla metà superiore del fregio ionico arcaico, gravemente danneggiato dalla scalpellatura per il riuso nel muro dell'esedra accanto al blocco alle tavv. precedenti. Si riconoscono i contorni di una figura probabilmente femminile volta a destra, col braccio sinistro proteso e l'altra mano all'altezza dell'anca (v. p. 66 e, anche per le misure, la fig. 5 b).

Tav. XL — Terzo rilievo pertinente alla metà superiore del fregio ionico arcaico, scalpellato per il riuso nel muro dell'esedra accanto al blocco alla tav. precedente. Addossata al margine destro si riconosce il profilo di una figura nell'atto di suonare il doppio flauto (*diaulos*) ed all'estremità opposta il braccio con la mano destra alzata di una figura ammantata (v. p. 66 e, anche per le misure, la fig. 5 c).

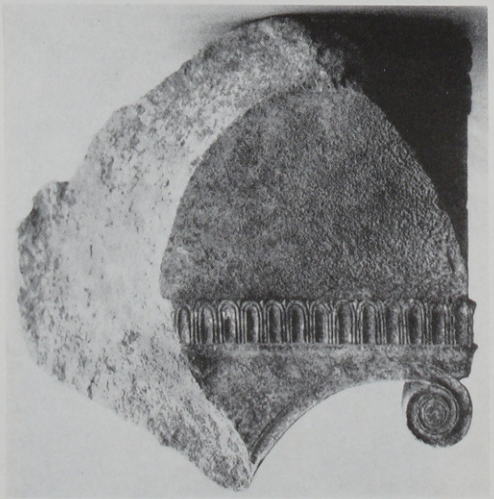
TAV. XLI — a - Palmetta arcaica scolpita in calcare da un elemento di decorazione architettonica.

b - Capitello ionico di calcare più grossolano databile alla fine del V sec. a. C.
h. cm. 10, largh. 43,5.
Entrambi dal Parco del Cavallo e di pertinenza ignota.

a

b

Tav. XLII — Frammento in calcare di capitello di pilastro arcaico da un tempio agli Stombi, di fronte e di lato.
h. max. cm. 31.



a

b

Tav. XLIII — Statuette arcaiche di terracotta raffiguranti una divinità, forse Athena Krathia, che sorregge per le zampe posteriori due capre ritte nel moto istantaneo del salto. La dea aveva sul capo un alto *polos* (quasi completo in b) e una lunga collana con pendagli sospesa a grandi fibule discoidali, di cui rimane una sola sulla spalla sinistra di a e l'impronta su b. La parte inferiore della figura stante era modellata separatamente in forma tubulare e il busto veniva unito prima della cottura mediante il peduncolo d'inserzione visibile nei due casi sotto la vita. Databili intorno alla metà del VI sec. a. C., probabilmente riproducono con piccole varianti la statua del culto (v. p. 67 s.).
h. max. dei frammenti: a - cm. 23; b - cm. 26,5, complete dovevano raggiungere circa 55 cm.
Dagli Stombi.

a

b

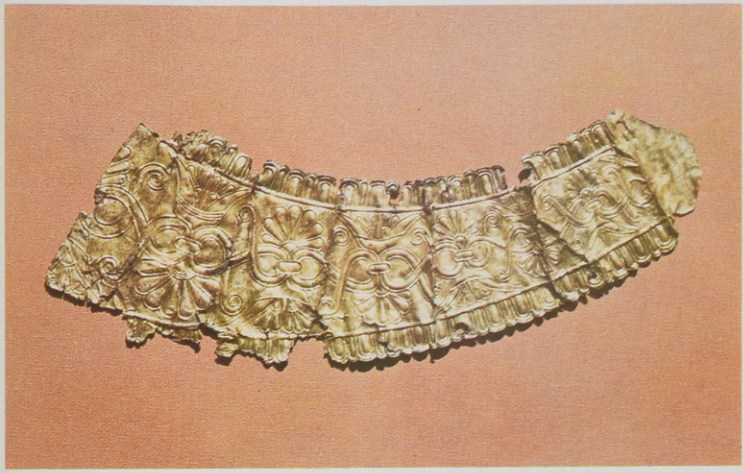
Tav. XLIV.

a - Lamina d'oro decorata a sbalzo da una catena di palmette e fiori di loto contrapposti fra linguette marginali, alternativamente larghe e strette con orli scantonati. È circa la metà di un ornamento a mezzaluna, rinforzato da lamine di argento ed inoltre fissato sopra un fondo di altra materia, forse cuoio, come mostrano piccoli fori presso i margini: pettorale o diadema probabilmente di una statua, databile fine del VII sec. a. C.

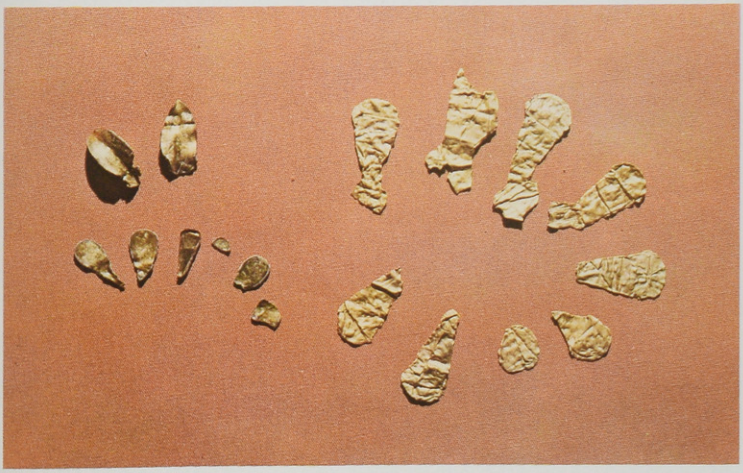
b - Foglie d'oro di diverse forme e consistenza, trovate insieme con la grande lamina, cui potevano forse appartenere.

Metà del vero.

Dagli Stombi (v. p. 43).



a



b

Tav. XLV.

a - Arula arcaica di terracotta decorata dalla rappresentazione a rilievo di due pantere, che abbattono un cinghiale, secondo uno schema rigorosamente stilizzato per la perfetta simmetria delle due belve opposte con le teste convergenti al centro in veduta frontale (v. p. 43). Prodotto italiota della metà del VI sec. a. C.
h. max. cm. 19,5; lungh. max. cm. 39.
Dagli Stombi.

b - Frammento di rilievo fittile, che raffigurava Eros ed Anteros in lotta: rimane quasi completa la figura alata di destra; databile nella prima metà del IV sec. a. C. (v. p. 45).
h. max. cm. 12; largh. cm. 11,2; spess. cm. 2.
Da Casa Bianca.

a

b

Tav. XLVI.

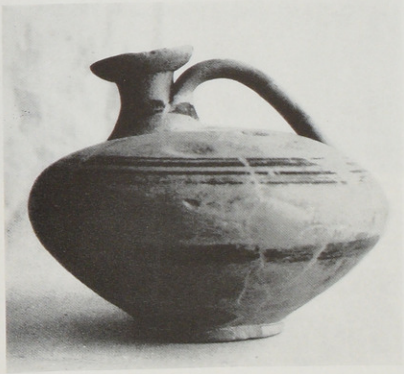
a - Testina femminile di statuetta votiva arcaica (leggermente ingrandita).

b - Patera, braccio e mano di statuetta che preservano l'ingubbiatura bianca, e rozzi vasetti, che a scopo votivo riproducono in miniatura le forme dei vasi d'uso comune. Materiale arcaico da saggi in profondità sotto l'esedra-teatro al Parco del Cavallo.

c - *Askos* fittile di forma ovoide schiacciata, decorato da semplici fasce di vernice nera. Prodotto locale della prima metà del VI sec. a. C. (v. p. 45).
h. max. cm. 15.
Dagli Stombi.

a

b



c

Tav. XLVII — Statua romana di marmo, priva della testa, della mano destra, del braccio sinistro e dei piedi, rinvenuta presso la scena del teatro al Parco del Cavallo. È una figura femminile di tipo ellenistico, che avanza velocemente in discesa, trattenendo con la destra la lunga veste, agitata e sollevata nel rapido moto. Forse un'Aura, vaga immagine di una brezza, che dal cielo scendeva benefica sulla terra.
h. m. 1,34.

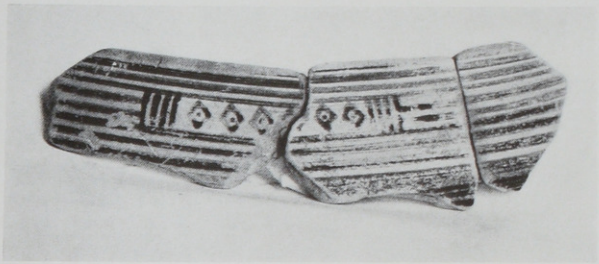
Tav. XLVIII — Altra veduta della stessa.

Tav. XLIX — Bronzetti romani: in alto Ercole con clava e pelle leonina, un sacerdote, che col capo velato brucia grani d'incenso, e Minerva pacifica protettrice delle attività spirituali e femminili in contrasto con l'aspetto bellicoso attribuitole nella statuetta sottostante; infine un toro, probabilmente il dio egiziano Apis.
Tutti da una casa dell'area centro meridionale del Parco del Cavallo; inv. nn. 14608-12.
h. max. cm. 8,1; 7,1: 6,8 (in alto); 8,8; 11,8 (in basso).

Tav. L — a - Frammenti ricomposti dell'orlo di una coppa del tipo di Thapsos (750-725 a. C.); dal Parco del Cavallo, inv. n. 10969-70, 11196; cm. 10×3.

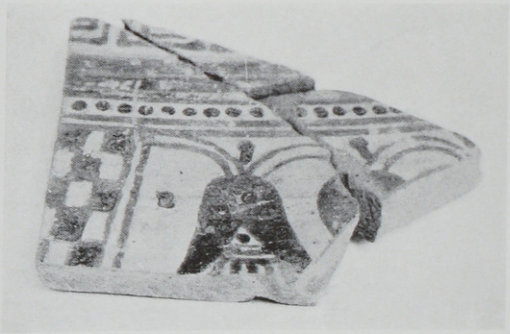
b - Frammento di *oinochoe* greco-orientale (« rodia »; scorcio del VII sec. a. C.); dal Parco del Cavallo, inv. n. 71-29680; cm. 4,7×4,2.

c - Altro frammento ricomposto di ceramica greco-orientale databile nel VII sec.; dagli Stombi, inv. n. 71-41524+41538; cm. 7×5,5 (v. p. 70 s.).



a

b



c

Tav. LI — a-b - Due frammenti della stessa zona di un vaso con decorazione dipinta e graffita su ingubbiatura bianca: belve ed animali con riempitivi sul fondo; greco-orientale fine VII - inizi VI sec. a. C.; dagli Stombi, inv. nn. 70-27031 e 71-33767; cm. 9,5×5,6 e 8,5×5,5.

c - Bocca, collo ed ansa di una brocchetta verniciata in nero con rappresentazione di un uccello che attacca un serpente; caratteristico prodotto locale sotto influsso ionico, della prima metà del VI sec. a. C.; dagli Stombi, inv. n. 71-8123, h. cm. 16,5 (v. p. 71).

a

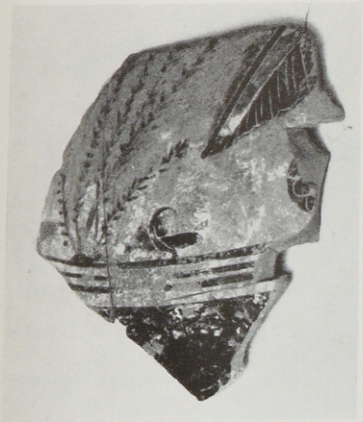
b

c

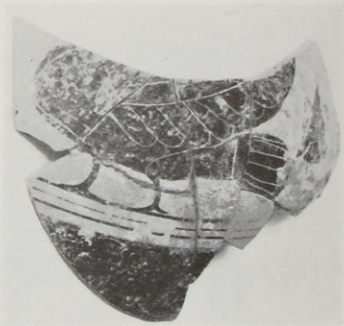
Tav. LII — a - Frammento della parte superiore di un grande *deinos* con resti della rappresentazione di due tori affrontati ed una stella nel mezzo; riferibile alla stessa produzione come il pezzo precedente. Dagli Stombi, inv. n. 24475 *a*; cm. 13×9.

b-c - Due frammenti della spalla di una *hydria* riferibile allo stesso gruppo (v. p. 71). Dagli Stombi, inv. n. 72-3079; cm. 11,2×9,2; 14,4×9.

a



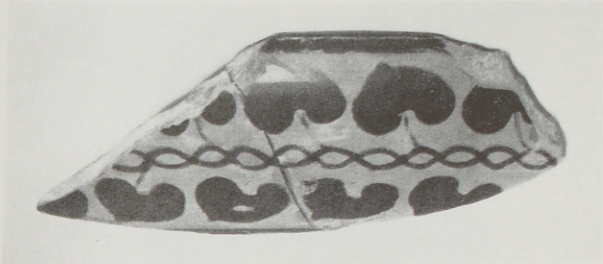
b



c

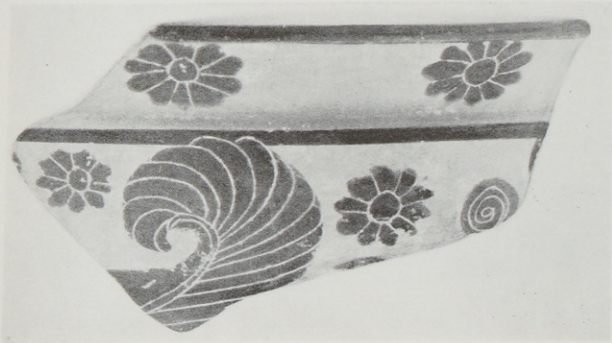
TAV. LIII — a-b - Frammenti di una grande coppa laconica di fase avanzata: a - esterno, b - interno con muso e zampe di un cavallo galoppante.
Dal Parco del Cavallo, inv. n. S69, 8772 e 7732; cm. 7,9×3,5 e 4,5×3,1.

c - Frammento col labbro di una coppa attica del gruppo dei comasti (590-580 a. C.).
Dagli Stombi, inv. n. 71-12627; cm. 5,7×9 (v. p. 72 s.).



a

b



c

Tav. LIV — a - Frammento di calice attico con decorazione figurata in due zone sovrapposte: in alto un cavaliere, qualificato come cacciatore dal giavellotto e dal cane, in basso un fregio di animali. Secondo quarto del VI sec. a. C. Dagli Stombi, inv. n. 71-35102; cm. 12,5×11.

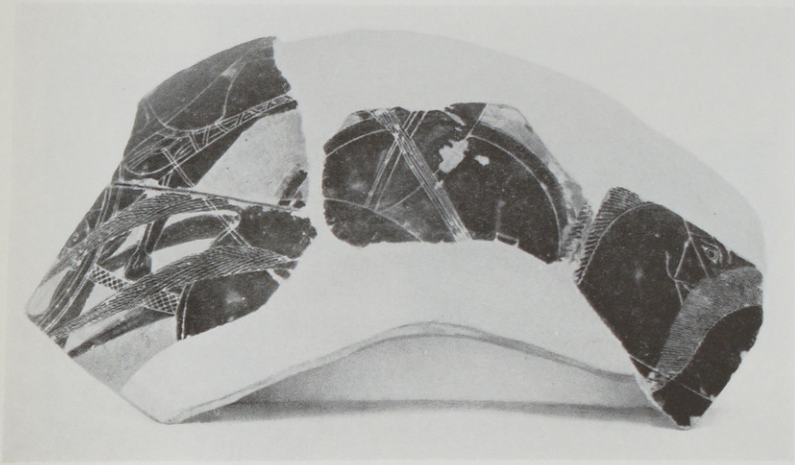
b - Frammento del collo di una grande anfora attica con rappresentazione di una battaglia. Terzo quarto del VI sec. a. C. Dagli Stombi, inv. n. 24395; cm. 15×10 (v. p. 73).

a

b

Tav. LV — a - Frammenti ricomposti di una grande e pregevole anfora attica con rappresentazioni della partenza su carro di un guerriero. Terzo quarto del VI sec. a. C. Dagli Stombi, inv. n. 71-44146; cm. 16,3×9,3.

b - Frammento di vaso fliacico (produzione italiota del IV sec. a. C.): raffigurazione caricaturale di un attore mascherato da eroe con corazza di cuoio. Dagli Stombi, inv. n. 71-27230; cm. 4,3×5,5.



a

b

Tav. LVI — Iscrizioni:

a - Peso di terracotta da telaio con graffito il nome della proprietaria Icheta; metà circa del VI sec. a. C. (v. p. 45); h. cm. 6,4; dagli Stombi.

b - Blocco di calcare biancastro dal tempio arcaico (riusato nel muro dell'esedra al Parco del Cavallo) con tre segni alfabetici greci (προ) incisi sul lato, che non era in vista, probabilmente per indicarne la collocazione sull'edificio (un altro simile è ancora nel muro dell'esedra verso l'interno).
h. cm. 36; largh. max. cm. 65; spess. cm. 29; h. delle lettere cm. 16; 17,5; 11.

c - Blocco incompleto di calcare dall'architrave di un tempio ellenistico con resto di iscrizione latina (databile al I sec. a. C.) relativa ad un restauro dell'edificio curato da due membri del Senato locale (v. p. 44).
h. cm. 86; lungh. 160; h. delle lettere cm. 11,5 e 13. Da Casa Bianca.

a

b

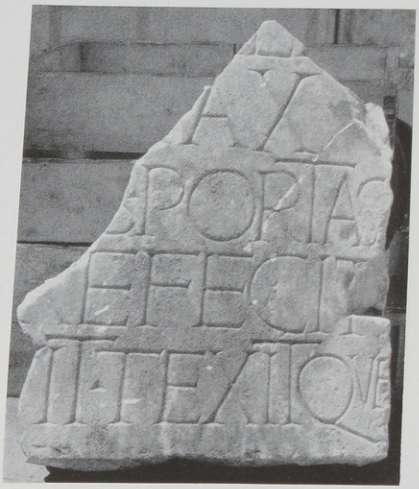
c

Tav. LVII — Iscrizioni latine.

a - Frammento dell'angolo inferiore destro di una lastra di marmo col resto di un'iscrizione relativa al rifacimento delle porte e di altre strutture ad opera di un personaggio, di cui manca il nome. Fine del I sec. a. C. (v. p. 44). Da Casa Bianca.
h. max. cm. 47,'; largh. cm. 37,8; h. delle lettere cm. 9 - 7,2.

b - Frammento ricomposto da 3 pezzi, di una lastra di marmo con resti delle prime due linee (margine superiore originale) di un'iscrizione, in cui era menzionato un *quattuorvir*; probabilmente da ricomporre con un altro grande frammento. Dal Parco del Cavallo.
h. max. cm. 13; largh. cm. 22; h. delle lettere della 1ª l. cm. 4.

c - Frammento di lastra di marmo (margine inferiore originale) con resti di 4 linee di un'iscrizione di età imperiale romana. Dal Parco del Cavallo, inv. n. 70-6435.
h. cm. 51,8; largh. cm. 42,5; h. delle lettere da 8,2 a 3,6.



a

b

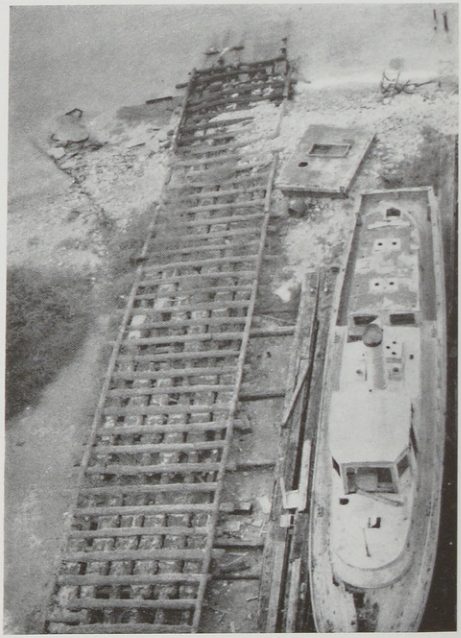
c

Tav. LVIII.

a - Casa Bianca. Particolare del blocco D con cavità d'inserzione probabilmente per impostare un argano nel punto più alto dello scalo d'alaggio (v. fig. 7 e p. 78); sono notevoli l'incastro del blocco nel muro trasversale e le pietre anche di grandi dimensioni, che ne assicuravano la stabilità.

b - Uno scalo di alaggio moderno sulla spiaggia del mare grande a Taranto davanti ai due grandi alberghi: la struttura lignea di longheroni e falanghe è ancora la stessa.

a



b

Tav. LIX — Particolare della pavimentazione dello scalo di alaggio a Casa Bianca: al confronto col selciato stradale della stessa età (tav. VI) meglio risalta la regolarità della struttura così dell'insieme come dei canaletti per l'inserzione della travatura di legno.

Tav. LX — PIANO-QUADRO DEL COMPRENSORIO DI SIBARI

SISTEMA DELLE PREESISTENZE ARCHEOLOGICHE

SISTEMA DI SIBARI

- AREA DEL NUOVO MUSEO
- AREE ARCHEOLOGICHE PRIMARIE
- " CON VINCOLO DIRETTO ESISTENTE O IN CORSO DI VINCOLO
- " VINCOLATE CON VINCOLO INDIRETTO
- " CON VINCOLO URBANISTICO (0,002 mc/mq)

SISTEMA DEL COMPRENSORIO

- AREE ARCHEOLOGICHE INDIVIDUATE
- " " EVIDENZIATE
- TRACCIATI VIARI ARCHEOLOGICI

SISTEMA DEGLI INSEDIAMENTI

SISTEMA INDUSTRIALE

- ZONA INDUSTRIALE PRIMARIA
- " " PORTUALE

SISTEMA URBANO

- CENTRO URBANO
- SVILUPPI RESIDENZIALI

SISTEMA TURISTICO

- AREA DI INTERVENTO INSUD
- INSEDIAMENTI TURISTICI LOCALI
- EVENTUALE CAMPING

SISTEMA STRADALE

- FERROVIA
- AUTOSTRADA DEL SOLE
- STRADA INTEREGIONALE
- STRADA INTERCOMUNALE O LOCALE
- SECONDARIA DI PROGETTO
- SVOLTO STRADALE
- TRACCIATI VIARI PEDONALI O CICLABILI DI CONNESSIONE TRA LE AREE ARCHEOLOGICHE

SISTEMA DEL VERDE

- ZONA INTERVENTO DI BONIFICA (0,03 mc/mq TOTALI) PAESAGGIO AGRARIO CON PARTICOLARE FUNZIONE DI RACCORDO O CONNESSIONE TRA LE AREE ARCH.CHE ESISTENTI.
- FASCIA DI RISPETTO MARINA (VINCOLO INEDIFICANDI) TUTELA PAESISTICA ED ECOLOGICA DEL LITORALE.
- AREE INTERESSATE O DA INTERESSARE A INTERVENTI DI RIMBOSCHIMENTO IN PARTICOLARE CONNESSIONE E CONTIGUITÀ CON LE AREE ARCHEOLOGICHE
- VERDE PUBBLICO. FASCIA DI DISTACCO TRA LE AREE ARCHEOLOGICHE E GLI INSEDIAMENTI INDUSTRIALI PREVISTI
- VERDE AGRICOLO

PERIMETRI E VINCOLI

- AREE SOGGETTE A VINCOLO DELLA SOPRINTENDENZA
- AREE CON VINCOLO IDROGEOLOGICO

Lauropoli
Castrovillari
Cerchiara
Camerata
Stat. Cassano
Stat. Spezzano Albanese
Spezzano Albanese
S. Sosso del Vallo
Terranova di Sibari
Stat. di Terranova
Stat. di S. Maria
Stat. di S. Marco
Corigliano Scalo
Corigliano Calabro
Punta di Sibari
Marina Schiavonia
M A R E
I O N I O

Tav. LX

Tav. LXI. — a - La piana di Sibari vista dalla Motta (Francavilla).

b - La zona, dove va sorgendo la nuova Sibari, vista dall'Antiquarium della Sibaritide; nel fondo la catena dei monti sul Tirreno con le cime nevose.

a

b

INDICI

ILLUSTRAZIONI

Tavole	I-V	- Vedute aeree della zona di Sibari e dei cantieri di scavo.
»	VI-XII	- Vedute degli scavi al Parco del Cavallo.
»	XIII-XVII	- Vedute degli scavi al « Proseguimento Strada ».
»	XVIII-XX	- Vedute degli scavi a Casa Bianca.
»	XXI-XXIV	- Vedute degli scavi agli Stombi.
»	XXV-XLII	- Architettura arcaica: strutture, modanature e rilievi figurati (un capitello ionico di Thurii tav. XLI b).
»	XLIII	- Statuette arcaiche di terracotta.
»	XLIV	- Lamina sbalzata e foglie d'oro.
»	XLV	- Rilievi di terracotta.
»	XLVI	- Frammenti di statuette, vasetti votivi ed un *askos* arcaici.
»	XLVII-XLVIII	- Statua romana (Aura?) acefala.
»	XLIX	- Bronzetti romani.
»	L-LV	- Frammenti di ceramica arcaica e di un vaso fliacico.
»	LVI-LVII	- Iscrizioni.
»	LVIII	- Impostatura forse di un argano nello scalo a Casa Bianca, e scalo moderno a Taranto.
»	LIX	- Pavimentazione dello scalo a Casa Bianca.
»	LX	- Piano-quadro del comprensorio di Sibari.
»	LXI	- Vedute della piana di Sibari.

FIGURA 1 a pag. 48 - Particolare della carta di Calabria Citra dal Blaeu.

» 2 » » 50 - Pianta della zona di Sibari (F. Castagnoli).

» 3 » » 60 - Tentativo di ricostruzione di una trabeazione arcaica (D. Mertens).

» 4 » » 63 - Integrazione ipotetica della testa tav. XXX (P.Z.M.).

» 5 » » 66 - I tre blocchi del fregio ionico (D. Mertens).

» 6 » » 68 - Ricomposizione dei frammenti tavv. XXXIV a e XXXV c (P.Z.M.).

» 7 » » 76 - Pianta con profilo longitudinale (Studio V. Di Grazia) e sezione trasversale ricostruita (P.Z.M.) dello scalo a Casa Bianca).

Le tavole a colori sono da fotografie gentilmente offerte da Bruno Chiartano (Metaponto), ad eccezione della tav. XLIV da negative dell'Ist. Centr. del Restauro (Roma), riprodotte anche sulla sopraccoperta. Le vedute aeree tavv. I, II, III, V sono dell'Aerofototeca del Min. della P.I. (conc. S.M.A.M. n. 700 del 14-12-1973 e n. 119 del 14-2-1974), tavv. IV e XXI a di Aldo La Capra (Potenza), che ringraziamo (conc. S.M.A.M. n. 552 del 17-10-1973). Le fotografie ed i disegni tavv. XXV, XXVII, XXVIII, XXXIII a, XXXVIII, XLI e figg. 3 e 5 sono di Dieter Mertens (Ist. Archeol. Germanico, Roma), cui siamo vivamente grati della collaborazione; tavv. XXX-XXXII, XXXIII b-XXXVII, XXXIX-XL, XLIII, XLVIII e figg. 4 e 6 di Paola Zancani Montuoro; tav. XLIX dell'Ist. Centr. del Restauro (Roma); tutte le altre della Soprintendenza alle Antichità della Calabria.

TESTI

PAG.

Premessa 7

La ricerca del sito di Sibari, di GIUSEPPE FOTI 9

Le vicende di Sibari e Thurii, di GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI . . . 17

I risultati degli scavi, di PIER GIOVANNI GUZZO 35

Topografia e urbanistica, di FERDINANDO CASTAGNOLI 47

Divinità e templi, di PAOLA ZANCANI MONTUORO con contributo sull'architettura di DIETER MERTENS 57

Osservazioni sulle serie ceramiche, di ENRICO PARIBENI 69

Uno scalo navale di Thurii, di PAOLA ZANCANI MONTUORO 75

Un piano per Sibari, di VINCENZO DI GIOIA 81

Direttore responsabile: PAOLA ZANCANI MONTUORO

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 4558 del 23 marzo 1955.

23449
35-444

L. 10.000